

29.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 20 SETTEMBRE 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **RESTIVO**

### INDICE

	PAG.
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (134-134-bis) . . . . .	1474
PRESIDENTE . . . . .	1474
GUARRA . . . . .	1474
SULLO, <i>Ministro dei lavori pubblici</i> 1474, 1476 1487, 1488, 1489, 1490, 1491, 1493 1494, 1514	1515
CAVALLARO . . . . .	1479
TODROS . . . . .	1481
CRUCIANI . . . . .	1488
DE PASQUALE . . . . .	1491
FABRI FRANCESCO . . . . .	1496
GHIO . . . . .	1500
SERVELLO . . . . .	1503
TROMBETTA . . . . .	1511
ROMITA . . . . .	1512
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	1471
( <i>Deferimento a Commissione</i> ). . . . .	1516
<b>Proposta di inchiesta parlamentare</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	1471
<b>Per la ricorrenza del XX Settembre:</b>	
CORTESE GUIDO . . . . .	1471
SULLO, <i>Ministro dei lavori pubblici</i> . . . . .	1472
GUARRA . . . . .	1472
PRESIDENTE . . . . .	1473

### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CERUTI CARLO: « Riapertura dei termini fissati dall'articolo 2 della legge 17 dicembre 1957, n. 1238, in materia di ricostruzione di fabbricati danneggiati o distrutti dagli eventi bellici » (450);

ANDERLINI: « Proroga del termine di cui all'articolo 2, comma primo, della legge 3 gennaio 1963, n. 4, recante provvidenze straordinarie a favore di zone colpite da alluvioni o terremoti negli anni 1960 e 1961 » (451).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

### Annunzio di una proposta di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta d'inchiesta parlamentare:

ROSSANDA BANFI ROSSANA: « Inchiesta parlamentare sulla ricerca nel campo della fisica nucleare » (449).

Sarà stampata, distribuita e ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento per la presa in considerazione.

### Per la ricorrenza del XX Settembre.

CORTESE GUIDO. Chiedo di parlare.  
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORTESE GUIDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la data del XX settembre che oggi ricorre non è segnata nel calendario delle festività ufficiali, ma essa è scolpita nel

La seduta comincia alle 9,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 SETTEMBRE 1963

cuore degli italiani, perché tutta la nostra storia, remota e recente, è passata per la breccia di Porta Pia. Là si concluse il corso di una lunga era, che già fu illuminato da luci gloriose e poi frenato da ritardi secolari; là si aprirono le porte del futuro. Roma capitale significò il solenne, naturale suggello dell'unità della nazione italiana, della sua indipendenza, della conquistata libertà del suo popolo, dell'ingresso dell'Italia nella storia moderna e civile d'Europa.

Il Parlamento, rappresentanza compiuta del popolo che in esso si riassume e si esprime, non può non essere anche il depositario sensibile delle grandi memorie, dei profondi sentimenti popolari, degli alti e perenni messaggi che si levano dalla storia della patria.

L'evento che noi oggi ricordiamo non ha soltanto la solennità di quegli eventi che il Vico diceva destinati a splendere sul « colle dei secoli », quali son quelli che segnano il trapasso fra le ere, né ha soltanto il fascino di quegli eventi che nella storia d'un popolo hanno coronato il sogno dei pensatori, dei poeti, dei patrioti e dei martiri, ma ha il valore attuale degli ideali, dei significati e delle fedi che taluni eventi storici racchiudono e testimoniano.

Ad onta di tutte le polemiche suscitate dalle vicende e dalle necessità contingenti, quella data ebbe un solo significato, essenziale e permanente: la realizzazione dell'unità della patria nell'indipendenza e nella libertà.

Questi valori risorgimentali, che sono all'origine della nostra storia di nazione, hanno una suprema validità, che è sempre attuale. Difenderli è nostro dovere, consolidarli è nostro compito. Ogni minaccia, dall'interno o dall'esterno, subdola o aperta, all'indipendenza dello Stato, alle libertà popolari, alle libere istituzioni democratiche, deve essere sempre, in qualunque contingenza, combattuta con estrema decisione, senza cedimenti né compromessi.

Soltanto così non disperderemo la grande eredità del Risorgimento, non tradiremo il suo spirito, che inserì nell'Italia nuova un'appassionata fede liberale: questa è l'indispensabile componente di ogni spinta spirituale per far sì che si possa derivare da una grande tradizione non tradita la forza per portare avanti il moto di progresso del nostro paese nella libertà e nella giustizia.

Animati da questi pensieri, noi liberali, con commozione e con orgoglio, ricordiamo oggi, in questa sede augusta delle istituzioni democratiche della nazione italiana, la data del XX settembre, e ripetiamo anche noi

l'appello fosciano: « Italiani, vi esorto alle istorie ».

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. A nome del Governo, mi associo alla rievocazione della data del XX settembre. Questa data, fino ad un certo momento, è stata considerata fausta dal punto di vista dell'unità dello Stato italiano, ma al tempo stesso polemica per larga parte degli italiani. Sessanta anni è durata questa polemica, ma oggi tutti gli italiani possono rievocare e celebrare il XX Settembre senza alcuna preoccupazione, perché la storia del paese è andata avanti e l'unità si è consolidata anche negli spiriti e non soltanto nella impostazione giuridica statale o territoriale.

Dopo sessant'anni di polemica, dopo gli anni della dittatura fascista, la Repubblica italiana ha segnato definitivamente, con il riconoscimento dei patti lateranensi dichiarato dalla Costituzione, un punto fermo nella polemica interna. E oggi, come rappresentanti del Governo, possiamo celebrare questa data considerandola come un evento propizio per l'Italia, come un po' tutti hanno riconosciuto, e per la stessa Chiesa cattolica.

D'altra parte, il maggior superamento della polemica nel senso pieno della parola si può dire sia stato segnato plasticamente, di fronte al nostro popolo, alle folle del nostro paese, dal viaggio trionfale che Giovanni XXIII compì a Loreto e ad Assisi.

È nel ricordo di questo viaggio che voglio associarmi, non tanto nello spirito della interpretazione dell'onorevole Guido Cortese, che non condivido del tutto, quanto nel significato, alla rievocazione di una data che resta miliare nella storia del nostro paese.

GUARRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUARRA. A nome del gruppo del Movimento sociale italiano mi associo alla celebrazione del XX settembre. Debbo ricordare, come ha affermato anche il ministro Sullo, che questa data fino ad un certo momento della nostra storia poteva essere considerata polemica, e mi è sembrato veramente strano l'accenno del ministro al periodo della dittatura fascista, cioè a quel periodo nel quale, secondo l'evangelica massima del dare a Cesare quel che è di Cesare, venne suggellato l'incontro fra lo Stato e la Chiesa, per cui fu detto che vennero restituiti Dio all'Italia e gli italiani a Dio.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, nella vita delle nazioni si determinano eventi che sono suscettibili, al loro insorgere, di varie e contrastanti interpretazioni, specie per taluni particolari aspetti della vicenda storica in cui si inquadrano.

Il 20 settembre 1870 è una data che, come poche altre, rappresenta un crocevia della storia.

Sotto le mura di Roma si scontrarono allora non tanto — in sé e per sé considerate nella luce di un loro conflitto ideale — la religione e la libertà, « le forze morali più forti del mondo », come le aveva chiamate il Cavour, quanto — ancorati a ben chiari interessi concreti — i due sistemi contrapposti: quello dell'ordine liberale, che tentava da qualche decennio di enucleare i primi elementi organici di una democrazia nazionale, e quello della tradizione temporalistica della Chiesa.

Se il processo di cicatrizzazione della ferita inferta ad una somma di interessi antichi e tradizionali, assai complessi e delicati nella loro stessa strutturazione economica e giuridica, fu assai lento, più rapida e sorprendentemente vitale apparve la riconquista dell'equilibrio e della pacificazione interiore entro la coscienza del credente, che non riusciva ad abdicare alla integrale dignità di cittadino e di cattolico.

D'altro canto un simile atteggiamento era grandemente agevolato dal fatto che gli italiani più sensibili alla esigenza di armonizzare il sentimento patriottico con quello religioso potevano richiamarsi all'insegnamento della scuola cattolica del liberalismo risorgimentale, alla quale il nome di Alessandro Manzoni aveva conferito il più alto titolo di nobiltà morale e politica.

La « conciliazione » tra Stato e Chiesa, vista nel suo profilo essenziale, non può che apparire come lo sbocco di una incontenibile urgenza dello spirito nazionale, di cui si erano fatte interpreti minoranze illuminate di studiosi e di patrioti, laici e religiosi. In mezzo ad esse si distinse la schiera esigua, ma assai battagliera e splendida per vigore di fede ideale, che volle erigere nel cenobio benedettino di Montecassino un focolare di ardente spiritualità, destinato ad alimentare questa profonda aspirazione pacificatrice, lungamente sognata ed auspicata.

Già altra volta, prendendo la parola sul medesimo argomento dal mio seggio di deputato in quest'aula, ebbi a ricordare che la

Costituzione, mediante il riconoscimento da essa operato della validità dei patti lateranensi, aveva riconsacrato la « conciliazione » come un fatto democratico, popolare e legale, che mal si prestava ad essere rimesso in discussione.

Oggi si può aver motivo di essere dello stesso avviso, nella convinzione che un grande bene sia derivato all'Italia dall'avvenuto superamento dei contrasti tra lo Stato e la Chiesa, sancito poi dalla legittima rappresentanza del nostro popolo.

Al posto, infatti, del vecchio ed equivoco tronco del clericalismo, assume maggiore vigore, dà più fresco, sano e fecondo *humus* quella giovane e robusta pianta della religiosità italiana che Giuseppe Donati, nel suo cuore tormentato di esule, sentiva assurgere come « l'attitudine dello spirito a interiorizzare i simboli e i miti morali e sociali della religione, per farne una forza di progresso, di rinnovamento, di liberazione ».

Nella battaglia per la libertà gli italiani hanno chiara consapevolezza di aver profuso le loro doti di coraggio e di energia morale fino al sacrificio e all'eroismo: e tra essi sono moltissimi — sarà opportuno sottolinearlo — coloro che nei valori della libertà hanno inteso e intendono difendere anche quelli della religione.

La positività della formula concordataria recepita dalla Costituzione emerge dal severo collaudo di questi anni densi di storia: in tal senso anche il Concilio Vaticano II costituisce la suprema e solenne conferma che ogni nodo della « questione romana » risulta definitivamente sciolto, se è vero che la Chiesa cattolica è in grado di proclamare innanzi al mondo che la sovrana assise ecumenica si svolge nell'assoluto ed integrale rispetto della sua indipendenza, libertà e funzionalità.

Nel corso della storia, anche se permangono ben fermi certi punti essenziali dei rapporti e delle relazioni ad essi inerenti, mutano però costantemente le prospettive dei problemi fondamentali. Così è dato ritenere che d'ora innanzi convenga considerare la questione delle sfere di influenza riservate alle sovranità rispettive dello Stato e della Chiesa con un nuovo stato d'animo, il quale valga a riproporzionare la dimensione del passato per dare più ampio respiro alla dimensione dell'avvenire, che si preannunzia sempre più aperto alla piena affermazione della libertà civile e della dignità sociale e religiosa dell'uomo.

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici (134-134-bis).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici.

È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio dei lavori pubblici assume quest'anno una importanza particolare, perché è all'ordine del giorno dell'opinione pubblica la legge urbanistica che porta il nome dell'onorevole ministro Sullo, e che in un certo modo ha messo in ombra tutto ciò che invece normalmente costituisce oggetto dell'esame di questo stato di previsione.

Non dobbiamo dimenticare che ogni bilancio presenta un duplice aspetto: da una parte una esposizione tecnico-ragioneristica, e dall'altra la trasposizione in cifre di un determinato indirizzo politico. Al bilancio si aggiunge poi la relazione, che in particolar modo quest'anno ad opera dell'onorevole Ripamonti ha assunto un peso davvero notevole. Si tratta indubbiamente di un'opera meritevole; direi, anzi — ma non vorrei essere malizioso — che sembra quasi l'accesione, da parte dell'onorevole Ripamonti, di una ipoteca su un eventuale governo di centro-sinistra per quanto riguarda il dicastero dei lavori pubblici, giacché più che di una semplice relazione ad un bilancio trattasi di una esposizione programmatica di quella che dovrà essere la politica dei lavori pubblici del futuro governo di centro-sinistra.

È chiaro, dunque, che essendo questo bilancio la trasposizione in cifre di una determinata politica, quella del centro-sinistra (tanto più che il bilancio che stiamo discutendo è stato preparato proprio dal Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Fanfani), il voto del Movimento sociale italiano non potrà essere che contrario.

Ma non sarà un voto contrario per partito preso, non sarà un voto a dispetto. Innanzi tutto, infatti, dobbiamo rilevare che lo stanziamento posto a disposizione del Ministero dei lavori pubblici è esiguo. Lo stesso relatore ha messo in risalto come lo stanziamento iscritto nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici per 363 miliardi e 806 milioni rappresenti, nei confronti della spesa generale di 6.124 miliardi e 168 milioni, soltanto il 5,94 per cento: ciò significa che la percentuale di spesa assegnata al Ministero dei la-

vori pubblici è scesa nei confronti delle percentuali che venivano attribuite a quello stesso Ministero dai governi che di centro-sinistra non erano.

Dunque, la prima conseguenza della politica di centro-sinistra è che proprio il dicastero dei lavori pubblici, il dicastero che dovrebbe avere un'importanza preminente nel nostro paese, che è assetato di opere pubbliche, viene trascurato, perché, indubbiamente, la politica di centro-sinistra guarda ad altri interessi, ad altri programmi che più si affermano sul piano della demagogia: per cui proprio l'onorevole ministro Sullo, il quale è uno dei *leaders* della politica di centro-sinistra, in qualità di capo del dicastero dei lavori pubblici finisce per pagare le conseguenze e le spese della politica del centro-sinistra.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Non è esatto.

GUARRA. Si tratta delle cifre fornite dal relatore. La percentuale di spesa assegnata ai lavori pubblici è del 5,94 mentre nel 1960 era del 6,82. Se le cifre del relatore non sono esatte, la colpa non è mia.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Gli stessi argomenti che ella usò li ha usati ieri sera l'onorevole Pietro Amendola ed io ho già spiegato le ragioni per le quali quegli argomenti non erano pertinenti. Comunque, ripeterò la spiegazione in sede di replica.

GUARRA. L'ascolteremo. Ella sa con quanta attenzione l'ascoltiamo, poiché le divisioni politiche sono una cosa e la persona del ministro un'altra.

Dicevo, dunque, che il dibattito su questo bilancio assume un particolare aspetto in relazione al progetto di legge urbanistica. È una polemica, questa, che si trascina in Italia da diversi anni, e vorrei ricordare ai programmatori democristiani del centro-sinistra, ai cattolici impegnati nella politica di programmazione sul piano dell'urbanistica, che, se è vero che questa polemica prese l'avvio da una situazione di fatto, perché nessuno deve nascondersi la realtà della speculazione compiuta dalle grandi aziende immobiliari, è anche vero, però, che essa venne iniziata da quei circoli di comunisti salottieri che sono i radicali, i quali la iniziarono proprio nella città di Roma, impostandola in funzione anticattolica, contro il Vaticano. E vorrei ricordare all'onorevole ministro e all'onorevole relatore che nel 1955 il giornale *L'Espresso*, che è il portavoce degli ambienti radicali, scriveva esattamente: «Capitale corrotta uguale a nazione infetta. Per la Santa Sede la collusione fra cattolicesimo e specu-

lazione edilizia è un elemento della grande battaglia che essa — la Chiesa — sostiene per riconquistare la città. Non si dimentichi, infatti, che subito dopo il 1870, quando il Papa si considerava prigioniero del re, gli unici legami che il Vaticano manteneva con Roma furono legami immobiliari e finanziari ».

Dunque, questa è una polemica — come dicevo — contro la Chiesa, una polemica anticattolica innestata indubbiamente su una realtà, che era la realtà della speculazione edilizia, perché nessuno di noi può nascondersi l'orrore delle deturpazioni arrecate alle nostre città, soprattutto alla città di Roma ed alla città di Napoli, con il fiume di cemento che le ha oppresse.

Ma il problema è un altro: più che il problema di una nuova legislazione, il problema era ed è quello della applicazione di una legge già esistente. Nessuno può dimenticare che nel 1942 fu data regolamentazione a tutta la materia urbanistica con una legge che neppure i detrattori più accaniti del fascismo possono denigrare: nessuno può disconoscere che quella legge contenesse elementi tali da poter infrenare la speculazione edilizia, che già allora si affacciava, e tali soprattutto da poter dare un nuovo assetto urbanistico alle nostre città.

E non lo diciamo solo noi, giacché lo afferma anche l'onorevole relatore, pur trovando anche difetti in quella legge e pur affermando che oggi essa è superata ed inadatta ad infrenare la speculazione edilizia e ad affrontare la nuova politica urbanistica. Ma lo riconoscono anche coloro che sono direttamente impegnati in questa politica urbanistica. Lo afferma, ad esempio, l'assessorato per il turismo della provincia di Torino, che ha indetto allo scopo un'assemblea di comuni e pone in risalto i punti fondamentali di quella legge, affermando che « tra i pregi di quella legge vi è quello di avere attribuito alle singole amministrazioni comunali la facoltà di scegliere il livello urbanistico più confacente agli interessi locali e di avere sancito l'obbligatorietà della regolamentazione edilizia. Meritano in particolare di essere sottolineati: l'articolo 18, che promuove la formazione del demanio comunale delle aree, l'articolo 23, che stabilisce l'indennizzo di esproprio a prescindere dal plusvalore... in virtù delle indicazioni di piano, l'articolo 28, che impone la lottizzazione prima di procedere alla costruzione, affermando, almeno come principio, la priorità nella edificazione di complessi compiuti e in parte risolti ».

Ma è stata mai applicata, onorevoli colleghi, la legge del 1942? Basta dire che quella legge, che vide la luce alla vigilia della nostra sconfitta, in un momento tormentato della vita della nazione, non ebbe immediatamente il suo regolamento: noi sappiamo che una legge senza regolamento non può assolutamente trovare vita, non può essere applicata, non può dare i suoi benefici frutti. Orbene, durante venti anni dal 1943 ad oggi, o durante diciassette anni dal 1946 ad oggi, cioè durante diciassette anni di vita democratica e di governi democratici, dinanzi all'avanzare pauroso della speculazione edilizia che ha trasformato il volto delle nostre città, non si è trovato il tempo e il modo di approvare un regolamento affinché la legge del 1942 potesse infrenare questa speculazione!

E si vuole oggi creare una nuova legge per affrontare quei problemi che per diciassette anni sono così maturati; si vuole oggi iniziare l'*iter* di una nuova legge perché non si ha il coraggio di dire che certi strumenti sono ancora idonei per determinati fini, perché non si ha il coraggio di approvare un regolamento e di modificare, sia pure, la legge del 1942 per adeguarla alle attuali esigenze urbanistiche del nostro paese.

La legge del 1942 prevedeva l'obbligo per alcuni comuni e la facoltà per altri di apprestare i piani regolatori. Quanti comuni hanno redatto il piano regolatore dal 1942 ad oggi? Quanti anni debbono passare perché un comune possa vedere approvato il proprio piano regolatore? Ricordo che come consigliere comunale della mia città, Benevento, ho votato il nuovo piano regolatore della città nel 1956. Oggi, 1963, il piano regolatore non è stato ancora approvato.

Si dà ai comuni questa facoltà e si dice (è stato scritto in un articolo impetuoso e coraggioso dal ministro Sullo) che la legge del 1942, concedendo eccessive facoltà agli amministratori comunali, crea *in fieri* dei corrotti, in quanto vi sono indubbiamente dei corruttori che hanno interesse a fuorviare l'azione dei liberi e democratici amministratori dei nostri comuni.

Mi permetto allora di porle questa domanda, onorevole ministro dei lavori pubblici: se gli amministratori comunali possono essere corrotti, possono sviare il pubblico potere dall'interesse pubblico verso l'interesse particolare con i limitati poteri loro attribuiti dalla legge del 1942, che cosa avverrà mai nei nostri comuni allorché si darà loro la facoltà di espropriare tutte le aree e di venderle all'asta?

Ma, si dice, la vendita è all'asta, e non v'è dunque possibilità di deviazioni o sviamenti. Onorevole ministro, anche le banane si vendevano all'asta e tutti i componenti del consiglio di amministrazione dell'Azienda monopolio banane sono finiti in galera per la loro azione di corruttori e, insieme, di corrotti. E allora il problema non è di dare questa maggiore autonomia, questa maggiore possibilità ai comuni...

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Il progetto di legge in elaborazione riduce la facoltà discrezionale dei comuni e si pone contro il criterio del caso per caso.

ROBERTI. Questo progetto è come l'araba fenice: che vi sia ciascun lo dice, ove sia nessun lo sa. Dal C.N.E.L. pare sia stato ritirato.

GUARRA. Noi abbiamo dovuto fare i famosi salti mortali per venire in possesso di un testo del suo progetto di legge, che è stato presentato al C.N.E.L. per il parere.

ROBERTI. Il testo si conosce attraverso i commenti del collega Zincone.

GUARRA. Il testo, poi, non fu ufficialmente presentato dal Governo. Comunque, siamo sicuri che il Governo lo presenterà per questo semplice motivo: perché i socialisti lo pongono come condizione alla loro collaborazione.

A proposito di questo progetto di legge le dirò poi, onorevole ministro, che noi non ci scandalizziamo per quello di cui si sono scandalizzati invece altri gruppi politici, ossia per il famoso diritto di superficie. Noi le diciamo semmai che è stata sfortunata la scelta di questo istituto, perché si tratta di un istituto che non è entrato nella coscienza giuridica e sociale degli italiani. Ella è meridionale, vive vicino a Napoli, e certamente conosce un detto napoletano che rappresenta plasticamente questa avversione della nostra gente per il diritto di superficie. Non lo dico in napoletano, ma lo traduco in italiano: «chi costruisce sul terreno degli altri perde tempo e calce». Dunque la coscienza giuridica, morale e sociale degli italiani respinge il diritto di superficie.

SULLO. *Ministro dei lavori pubblici*. Ho già detto mille volte che il diritto di superficie non è per nulla necessario alla riforma.

GUARRA. Noi non ci fossilizziamo, onorevole ministro, ed anzi riconosciamo che in quel suo articolo apparso sul settimanale *Le ore* ella ha un po' ridimensionato l'allarme che era stato suscitato in periodo elettorale dalla polemica condotta da *Il Tempo* contro il ministro dei lavori pubblici.

Ella ha riportato la tesi del professore Giuseppe Guarino, il quale si richiama a una particolare interpretazione del diritto di superficie. Il timore che era stato sollevato nella polemica giornalistica preelettorale dal collega Zincone, era in sintesi questo: se si è proprietari della casa, e non si è invece proprietari del terreno sul quale si costruisce la casa, il giorno in cui per una causa qualsiasi — sia naturale (ad esempio, un terremoto), sia volontaria (una demolizione) — la casa viene meno, il proprietario perde ogni suo diritto, non potendo disporre del suolo edificatorio. Ella invece ha chiarito, nel suo articolo, che il professore Guarino — che è stato l'estensore, o almeno uno dei consulenti giuridici di questo piano — si richiamava ad una seconda interpretazione del diritto di superficie, per cui il diritto stesso (il quale non è che il diritto di proprietà sulla costruzione) non viene a cessare nel momento in cui per una causa qualunque la costruzione stessa venga meno.

ROBERTI. Il diritto di superficie è una servitù a carico del proprietario del suolo. L'affermazione del ministro non trova, a mio modesto avviso, una giustificazione scientifica e giuridica. Una volta demolito l'edificio, come si può restare proprietari di un suolo non proprio?

GUARRA. Ritengo, signor ministro, che il suo progetto di legge contenga qualche articolo e accolga qualche principio anticostituzionale.

In primo luogo, una espropriazione generale dei suoli edificatori, così come è prevista dal suo progetto, mi sembra anticostituzionale, in quanto contrasta con l'articolo 42 della Costituzione, il quale riconosce la proprietà privata, la garantisce, e stabilisce che la legge ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti, allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. I limiti della proprietà privata sono dati dal pubblico interesse caso per caso. Quando si invoca un motivo di pubblico interesse per generalizzare una espropriazione, non si fa altro che misconoscere il diritto di proprietà in un determinato campo. La generalizzazione dell'espropriazione senza una dichiarazione particolareggiata di pubblico interesse caso per caso, può portare ad inficiare di incostituzionalità l'intero progetto.

Ancor più anticostituzionale mi sembra l'articolo 23 del progetto stesso, a norma del quale si debbono espropriare le aree inedificate e le aree su cui insistono edifici che non sono consoni al piano regolatore. E gli altri edifici,

che sono consoni al piano regolatore? Si determina dunque una discrepanza, per cui una parte dei cittadini viene ad usare soltanto di un diritto di superficie (sono i cittadini che acquistano all'asta la concessione per la costruzione), e una altra parte dei cittadini, avendo edifici non in contrasto con il piano regolatore, non vengono espropriati e quindi restano proprietari anche del suolo sul quale insiste l'edificio. Questo principio potrebbe pertanto contrastare (è questo un altro dubbio che sottopongo all'onorevole ministro) con la norma costituzionale che sancisce l'eguaglianza di tutti i cittadini.

Il principio dell'espropriazione non viene però da noi rigettato; e del resto lo stesso ministro Sullo ha dovuto riconoscere che tale istituto venne introdotto nella nostra legislazione urbanistica proprio dalla legge del 1942. Ma deve trattarsi di espropriazione per casi particolari, decisa volta per volta nei confronti di cittadini i quali abbiano violato il pubblico interesse; non deve trattarsi invece di una espropriazione generalizzata, che oltre tutto, a nostro avviso, avrebbe l'effetto di rendere incostituzionale la legge.

Ciò non significa affatto che noi non vogliamo lottare contro la speculazione; poniamo anzi sotto accusa, se non l'attuale ministro dei lavori pubblici che da poco tempo presiede a questo dicastero, certamente tutti i governi che si sono succeduti per diciassette anni, i quali hanno consentito quelle grosse speculazioni che hanno alterato il volto delle nostre città e deturpato con fiumi di cemento armato le bellezze panoramiche di Napoli, di Roma e di tante altre città. Ma non si può ovviare a questi inconvenienti varando in fretta e furia una legge che indubbiamente non sarà bene accettata dagli italiani e creerà nuovi dissidi e dissensi, senza riuscire a regolare in modo soddisfacente la materia urbanistica.

Un altro difetto fondamentale del progetto di legge elaborato dal ministro Sullo sta nel collegamento fra la disciplina urbanistica e le regioni. È vero che la Costituzione affida alle regioni la competenza in materia urbanistica; ma è un fatto che le regioni a statuto ordinario non sono ancora costituite. È nota al riguardo la nostra posizione: tutti sanno che noi ci battiamo perchè non sia attuato l'ordinamento regionale, da noi ritenuto una iattura per il paese. Riserve, del resto, vengono avanzate dalla stessa democrazia cristiana, la quale condiziona l'attuazione delle regioni ad un incontro politico con il partito socialista, che per il momento

non si è verificato e potrebbe anche non avvenire. Ne consegue che in campo urbanistico si creerebbe un vuoto, qualora la legge fondamentale rinviasse alla competenza delle regioni e queste non venissero poi costituite.

Noi ci auguriamo che l'ordinamento regionale non sia mai attuato; ma chiediamo comunque che, nel frattempo, la potestà di disciplina in materia urbanistica sia affidata alle province, cui dovrebbe essere riservata l'elaborazione dei piani intercomunali e provinciali.

Un altro annoso e drammatico problema che occorre affrontare — come riconosciuto dalla stessa relazione — è quello della sicurezza sulle nostre strade. Un settimanale ha affermato che vi sono più morti sulle strade di quanti non ve ne siano stati nell'ultimo conflitto mondiale. In effetti il nuovo codice della strada del 1959 è riuscito soltanto in parte a frenare la tendenza all'aumento degli incidenti. Nel 1959, infatti, vi sono stati in Italia 225.116 incidenti stradali, in cui 7.160 persone sono morte e 167.798 sono rimaste ferite; nel 1960, ad un anno dall'entrata in vigore del nuovo codice che si prefiggeva appunto l'obiettivo principale di diminuire gli incidenti, vi sono stati 275.993 incidenti, con 8.197 morti e 201.285 feriti; nel 1961 i morti sono aumentati a 8.987 e nel 1962 a 9.380; nel primo semestre del 1963 si sono avuti 4.729 morti, e continuando di questo passo arriveremo perciò a circa 10.000 alla fine di quest'anno.

Abbiamo avuto conferma, così, che non bastano le norme repressive per infrenare il numero degli incidenti, per limitare il numero dei feriti e, disgraziatamente, il numero dei morti che cosparge l'asfalto delle nostre strade. È necessaria una maggiore educazione stradale. Data ormai la generalità dell'utenza, diciamo così, automobilistica o motociclistica, ritengo che nelle scuole secondarie e primarie sia necessario rendere obbligatorio l'insegnamento della disciplina stradale.

Altro problema è quello dello spartitraffico, specialmente sulle autostrade. Questo deve essere costruito come elemento solido che possa veramente impedire all'automobile, in caso d'incidente, di scavalcarlo e passare nell'altra carreggiata. Centinaia di casi mortali sarebbero stati evitati se gli spartitraffico fossero ostacoli fissi, e non soltanto siepi che vengono immediatamente superate: chè allora la disgrazia potrebbe limitarsi almeno all'auto che per prima inizia questa folle corsa verso la morte, e non alle altre che procedono tranquillamente in senso inverso nell'altra car-

reggiata. Si pensi al recente tragico incidente che ha provocato la morte dell'industriale Gazzoni di Bologna: se su quell'autostrada vi fosse stato uno spartitraffico solido, la macchina (diciamo così) omicida non avrebbe invaso l'altra carreggiata di marcia e provocato la catastrofe.

È necessario inoltre aumentare il numero degli agenti di polizia stradale ed incrementare la loro vigilanza su tutte le strade. Non è un problema che interessa soltanto il suo dicastero, onorevole ministro. La presenza degli agenti sulla strada basta da sola ad evitare molti incidenti, poiché vedendoli l'automobilista rallenta la velocità (e noi sappiamo che il 90 per cento degli incidenti stradali mortali è dovuto all'eccessiva velocità); e comunque essi costituiscono una remora per determinate persone che possono veramente essere definite banditi o briganti della strada.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

GUARRA. Riteniamo che una opposizione sia tanto più valida quanto più sia capace di riconoscere le attuazioni della volontà del Governo in un determinato campo. Devo dunque darle atto, signor ministro, dell'azione da lei svolta a favore delle popolazioni terremotate del Sannio e dell'Irpinia. Proprio ieri sera ella ha presentato un nuovo disegno di legge che modifica quello già approvato: una volta compreso che la legge del gennaio 1963 non era sufficiente a risolvere le drammatiche situazioni venutesi a creare in quelle zone terremotate, immediatamente ella ha elaborato un nuovo progetto per affrontare quei problemi con una visione più ampia.

Noi gliene diamo atto, onorevole Sullo, e non potremmo fare altrimenti, ricordando che proprio lei — uomo della sinistra democristiana, uomo di punta in questa nuova politica di incontri impossibili ed assurdi tra cattolicesimo e socialismo — ha dovuto provare l'amarezza dell'irricoscenza di determinati settori politici, i quali in quest'aula le danno atto di quanto fa in favore delle popolazioni mentre altrove assumono un atteggiamento ben diverso. Non a caso per questo bilancio non è stata presentata una relazione di minoranza comunista, come viceversa è stato fatto per quasi tutti i bilanci degli altri dicasteri: è la politica dell'aggancio a determinate formule, è la politica della lusinga verso determinati uomini che devono condurre una certa azione. Probabilmente la mancata presentazione di una relazione di minoranza si deve

attribuire anche a quello che chiamerò l'ardimento della relazione Ripamonti, che sembra veramente una relazione marxista più che di un uomo della democrazia cristiana, di un cattolico, sia pure impegnato a risolvere determinati problemi. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Si dovrebbe offendere l'onorevole Ripamonti, non voi.

Stavo dicendo che ella, onorevole Sullo, ha dovuto provare l'amarezza di vedere organizzata una manifestazione contro di lei, nel momento stesso in cui, a distanza di un anno da quei tristi avvenimenti, andava a prendere atto di quanto era stato fatto e ad impegnarsi per quello che ancora bisogna fare. Noi le diciamo che quello che ella ha visto il 21 agosto scorso ad Ariano Irpino lo vedrà ripetersi in tutte le parti d'Italia, il giorno in cui siederà al Governo con i rappresentanti del partito socialista, i quali staranno insieme con lei intorno allo stesso tavolo al Consiglio dei ministri, ma sulle piazze solleveranno contro di lei le folle, così come hanno fatto ad Ariano Irpino.

Viceversa noi che le siamo avversari, e non da adesso; noi che siamo stati da lei bistrattati in ogni momento, che siamo da lei indicati come nemici della democrazia; noi che pure avremmo potuto trarre vantaggi elettorali assumendo determinati atteggiamenti che ci vengono suggeriti anche da taluni nostri settori e che noi rifiutiamo; in quell'occasione le siamo venuti incontro a stringerle la mano, perché in lei non vedevamo offeso l'uomo, ma lo Stato italiano che ella in quel momento rappresentava, lo Stato italiano che prendeva contatto con quelle popolazioni colpite dal terremoto, per prendere atto di quanto lo Stato medesimo — non il Governo — faceva per loro.

Domani avrete la ripetizione dei fatti di Ariano Irpino in tutta Italia: i socialisti saranno con lei al Governo, mentre la C. G. I. L. solleverà la folla sulle piazze. Ma allora sarà troppo tardi per riportare l'Italia sulla giusta strada.

Non posso completare le mie brevi osservazioni su questo bilancio senza rilevare le parole dello stesso relatore sulla limitatezza degli interventi nel settore dei lavori pubblici.

Vediamo ad esempio le somme assegnate per lavori marittimi, per le difese dei nostri porti; non solo il relatore, ma ella stesso, onorevole ministro, ha riconosciuto in Commissione che si riesce soltanto a fare qualche cosa al di sotto dell'ordinaria amministrazione, si riesce soltanto ad eseguire le minime riparazioni di cui abbisognano le opere marittime

e portuali. La somma stanziata in bilancio per questa voce è veramente un nonnulla.

Altrettanto bisogna dire per la viabilità ordinaria: ché la viabilità non è soltanto quella delle autostrade, nel cui campo dobbiamo dare atto al Governo della azione svolta, ma anche quella rappresentata dalla capillare rete stradale che deve percorrere tutto il nostro Paese. Nella nostra zona, purtroppo, le strade si iniziano — mi riferisco alla 90-bis — e non si terminano mai. Dal 1950 è iniziata la costruzione di un tronco di appena 40 chilometri che deve allacciare più rapidamente Benevento a Foggia; ebbene, oltre il ventisettesimo chilometro non si riesce ad andare.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Si scontano gli errori dei progetti sbagliati.

GUARRA. Vi è, poi, tutta la viabilità minore, provinciale, che la legge n. 126, se non vado errato, non riesce assolutamente a finanziare. Abbiamo strade vicino a Benevento che da anni sono intransitabili. Abbiamo zone come quella, onorevole ministro, che ella ha visitato in occasione del terremoto — Ginestra degli Schiavoni e l'Alto Fortore — dove pure è impossibile transitare. E allora, che cosa vale per il progresso della nazione costruire grandi autostrade, se poi non si fanno strade secondarie, ma indispensabili? È come creare una grossa arteria dimenticandosi che il corpo umano per la circolazione del sangue ha bisogno anche dei capillari.

Voglio poi richiamare la sua attenzione, onorevole ministro, sulla necessità per la città di Benevento di costruire almeno altri due ponti attraverso il fiume Calore da un lato e il fiume Sabato dall'altro. Ella sa che basta una piccola alluvione (come l'anno scorso lo straripamento del Sabato) per bloccare la città di Benevento, che è collegata verso Napoli con il ponte degli Angeli sul fiume Sabato e verso Campobasso con il ponte vanvitelliano, ricostruito pochi anni fa, sul fiume Calore. È necessario che Benevento abbia altri collegamenti.

Le necessità della nostra zona sono infinite, onorevole ministro, ed ella le conosce, perché sono le necessità della circoscrizione che ella rappresenta in Parlamento da molti anni ed io da pochi mesi. Ella sa altresì che gli stanziamenti del Ministero dei lavori pubblici sono modesti rispetto alle necessità, anche con questa politica di centro-sinistra che è una politica di demagogia, ma dimentica le reali esigenze del popolo italiano. Evitando questa demagogia, e con la serietà e le priorità che il bilancio consente, occorre però che tali

problemi siano finalmente affrontati e risolti. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavallaro. Ne ha facoltà.

CAVALLARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, limiterò il mio intervento ad alcune osservazioni sull'edilizia scolastica. Mi è gradito esprimere il mio compiacimento per la notevole incidenza della spesa per l'edilizia scolastica nel bilancio dei lavori pubblici; compiacimento che ritengo condiviso da tutto il Parlamento, perché è fuori di dubbio che nel bilancio di un governo democratico la spesa per la pubblica istruzione debba avere una spiccata preminenza.

È stato infatti giustamente rilevato che il parametro per rilevare la misura della democraticità di un governo si debba ricercare proprio nella struttura del bilancio. Quanto maggiori sono nel bilancio le spese per la soddisfazione di bisogni sociali — e tra esse, in modo particolare, le spese per la pubblica istruzione — tanto maggiore è il grado di democraticità del governo.

Mi scuso se mi permetto di ripetere concetti di accezione comune: mi riferisco alla considerazione che l'istruzione conferisce una effettiva validità all'uguaglianza politica sancita dalla legge, e garantisce per tutti l'uguaglianza della linea di partenza senza distinzione di origine, in modo che i giovani si possano presentare nell'agone della vita in condizioni di parità. Poi la vita, nel suo corso, apporterà le sue selezioni; ma esse saranno dovute alle differenze di capacità, di competenza, di laboriosità, e non già alle differenze d'origine.

Merita quindi di essere accolto come un inderogabile postulato il principio che nella graduatoria delle spese dei lavori pubblici, quelle per l'edilizia scolastica debbano avere una precedenza. In proposito mi è gradito qui ricordare che il consiglio comunale di Roma ha approvato, con i voti unanimi di tutti i gruppi consiliari, senza alcuna astensione, un ordine del giorno che impegna rigorosamente l'amministrazione comunale a dare priorità, nella graduazione delle esigenze dei lavori pubblici, appunto alla costruzione degli edifici scolastici.

A Roma, peraltro, il problema della carenza delle aule scolastiche è particolarmente scottante. Una indagine condotta con serio impegno dall'amministrazione comunale ha accertato che la carenza di aule ammonta al cospicuo numero di 3.830. A ciò si è sopperito parzialmente con 1.531 aule « adattate » e 585 aule « di fortuna ». È noto che per

aule « adattate » s'intende quelle site in edifici non costruiti per scuole, e quelle site in edifici costruiti per scuole, ma sistemate in locali impropri, come uffici di segreteria, androni, sale di aspetto, refettori (tali locali debbono essere restituiti alla loro primaria destinazione); per aule di « fortuna » s'intende quelle sistemate in via del tutto provvisoria e precaria in locali non idonei, e quindi da costruire con estrema urgenza. L'amministrazione capitolina, compiendo sforzi assai notevoli, ma ovviamente condizionati dalle note difficoltà del bilancio comunale, ha reperito quest'anno circa 5.000 aule, ma tale quantitativo è di gran parte assorbito dalle necessità del normale incremento annuale demografico della popolazione scolastica della città — che richiede ogni anno circa 200 nuove aule — nonché dai maggiori bisogni conseguenti all'entrata in vigore della nuova legge sulla scuola media unificata.

Il problema della scuola è veramente il problema numero uno dell'amministrazione capitolina, ed è con vivo rammarico, direi quasi con dolore fisico, che ho dovuto rilevare che la città di Roma è stata esclusa dai contributi di cui alla legge 24 luglio 1962, n. 1073, contenente provvedimenti per lo sviluppo della scuola nel triennio 1962-1965. Non posso dubitare che con gli auspici ulteriori impegni per lo sviluppo del programma di finanziamento previsto dalla legge 9 agosto 1954, n. 645, le urgenti necessità della scuola nella capitale saranno tenute nella giusta considerazione.

Desidero rilevare che nello stato di previsione il costo medio delle aule scolastiche è contenuto nell'importo di lire 5 milioni circa per aula. Tale costo è tutt'altro che eccessivo, anzi appare piuttosto limitato. Orbene, non vorrei che la limitazione del costo incidesse minimamente sulla piena e completa rispondenza alle moderne esigenze delle aule scolastiche e dei locali ad esse connessi, ma non accessori. Mi riferisco alle palestre, ai cinema, ai campi sportivi, alle sale per ricevere le famiglie degli scolari, alle sale per la refezione, ai saloni per le adunanze collettive.

Molti, e forse i più, credono tuttora che dei numerosi problemi della scuola quello essenziale sia il numero delle aule scolastiche, che invece è soltanto il più vistoso, perché il problema delle aule scolastiche non è solo quantitativo, ma anche qualitativo. Non manchi, quindi, il coraggio di affrontare il tema della qualificazione degli ambienti scolastici, che impone ovviamente un maggiore costo

medio di costruzione per aula, e che è stato talora negletto, forse incompreso, e non di rado ridotto ai suoi più limitati profili igienico e architettonico.

Oggi non è più così, essendo stato ampiamente dimostrato che gli ambienti scolastici sono espressione di una scelta pedagogica. Bisogna, dunque, passare da un tipo di edilizia scolastica pedagogicamente passiva ed uniforme ad una nuova edilizia scolastica, differenziata per gradi e per tipo di scuole, che sia attiva ed attivizzante, che assolve ad una funzione coadiutrice dell'istruzione degli allievi da essa ospitati, che partecipi, direi quasi, all'opera degli insegnanti. Si adegui l'architettura scolastica a tale compito, anche se ciò, come è ovvio, determinerà maggiori oneri per l'edilizia scolastica. I nostri provveditori delle opere pubbliche assolveranno, come per il passato, a tale loro maggiore compito con competenza, accortezza e illuminato senso di responsabilità. Per parte mia, non ne dubito.

Mi permetto adesso di raccomandare una particolare cura affinché nei piani regolatori di quei comuni che appaiono in fase di rapida e talora tumultuosa espansione demografica sia predisposto un vincolo sulle aree da destinare alla costruzione di edifici scolastici in misura adeguata ai possibili e prevedibili insediamenti di popolazione nella zona. Occorre a tal fine dotare gli enti locali dei più ampi poteri.

Indubbiamente le previsioni presentano sempre un margine più o meno ampio di incertezza. Ma proprio tale considerazione mi spinge a chiedere un più rigoroso accorgimento ed una scrupolosa, direi quasi pedante, diligenza, negli accertamenti della superficie da vincolare per la scuola. Bisogna evitare che si verifichi, come purtroppo qualche volta è avvenuto, che l'incalzante avanzata del cemento armato trovi l'amministrazione degli enti locali priva delle aree necessarie per costruire le scuole.

Sono facilmente intuibili i conseguenti disagi della popolazione scolastica, costretta a raggiungere scuole site in quartieri lontani.

Vorrei, adesso, trattare brevemente un problema particolarmente increscioso. Si verifica assai spesso l'inconveniente deprecabile di gare per l'appalto di edifici scolastici che vanno sistematicamente deserte. So di una gara per l'appalto di una scuola che per sei volte consecutive è andata deserta, fino a quando l'amministrazione comunale ha potuto espletare le pratiche per l'approvazione da parte del genio civile di nuovi preventivi

con prezzi aggiornati. Così, finalmente, la settima gara ha avuto esito positivo. Ma intanto due anni preziosi erano andati perduti.

La situazione si fa ancora più grave per gli appalti di edifici scolastici finanziati con mutui della Cassa depositi e prestiti, in quanto in base all'articolo 187 del regolamento della Cassa stessa, approvato con decreto-legge 23 marzo 1919, sui relativi lavori devono essere effettuate trattenute di garanzia del 20 per cento invece delle normali trattenute del 5 per cento. Allo scopo di ridurre le difficoltà che si frappongono all'aggiudicazione dell'appalto è stato perfino suggerito dagli uffici dei comuni che l'amministrazione si sostituisca alle imprese nel garantire la Cassa depositi e prestiti fino al 20 per cento dell'ammontare dei lavori eseguiti, continuando, secondo la normale procedura, ad effettuare sui mandati di pagamento degli appaltatori le stesse ritenute che vengono applicate per gli analoghi lavori eseguiti con i fondi normali di bilancio.

Ora è evidente che tale soluzione non può essere incoraggiata perché comporterebbe un maggior aggravio finanziario per il comune. Non si può gravare il comune di oneri finanziari facilmente evitabili mediante un provvedimento che riporti alla misura normale del 5 per cento l'aliquota delle trattenute, che nella misura attuale del 20 per cento è diventata veramente assai gravosa a causa del sensibile aumento del costo del denaro e della accresciuta difficoltà nel reperimento dei crediti.

Sarebbe forse opportuno che i preventivi dei progetti di edifici scolastici approvati dagli uffici del genio civile entro il 30 giugno 1963 venissero con provvedimento di carattere generale aumentati di una percentuale adeguata per rendere possibile agli enti locali di indire le gare d'appalto per i singoli progetti senza rinnovare la procedura dell'approvazione tecnica, la quale non fa che ritardare l'inizio della costruzione della scuola di parecchi mesi e talora di qualche anno. Questo, od altro diverso provvedimento adatto ad evitare il ripetersi delle gare di appalto deserte, è ansiosamente atteso dai comuni, ed io mi permetto di chiedere che sia adottato con ogni possibile urgenza perché — ricordiamolo, onorevoli colleghi — la scuola non può attendere. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Todros. Ne ha facoltà.

**TODROS.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, quando nell'ot-

tobre scorso l'onorevole Sullo replicava in quest'aula al termine del dibattito sul bilancio di previsione 1962-63 del Ministero dei lavori pubblici, premetteva alcune considerazioni: innanzi tutto rilevava che l'Assemblea stava per esaurire il suo mandato e che un diverso governo avrebbe varato il bilancio 1963-64; si proponeva poi, nonostante una siffatta congiuntura, di non rinunciare a indicare una linea d'azione per il futuro, non tralasciando di affrontare i grandi temi di una moderna politica dei lavori pubblici: temi che avrebbero dovuto condurre a scelte definitive, di contenuto nuovo, per adeguarsi alle prospettive di una politica nazionale di rinnovamento strutturale nel quadro della prevista programmazione economica e pianificazione urbanistica.

A raccogliere quelle indicazioni doveva essere il nuovo governo della quarta legislatura che avrebbe preso in esame il bilancio che stiamo discutendo per le previsioni 1963-64. Le vicende politiche del paese prima e dopo le elezioni del 28 aprile hanno voluto, onorevole Sullo, che ella rappresenti oggi il Governo anche durante la discussione del nuovo bilancio del Ministero dei lavori pubblici. La continuità della sua presenza facilita a noi il compito di controllo e di critica dell'operato del suo dicastero. Ci troviamo, infatti, di fronte a un bilancio che, al pari del precedente, è stato concepito come parte importante dell'azione di un governo di centro-sinistra, e anche se esso viene riproposto dall'attuale Governo Leone, ci offre l'occasione di un dibattito sulla sua rispondenza alla spinta di rinnovamento strutturale, ormai viva in tutto il paese, che si è espressa il 28 aprile con una forte avanzata a sinistra, che suona volontà di profondi mutamenti che aprano quel processo di trasformazione che le masse popolari con la loro azione unitaria da tempo indicano.

È vero, onorevole Ripamonti, che la relazione che accompagna il bilancio, nella sua introduzione, apre il dibattito sui grandi temi attualmente in discussione nel paese: la programmazione economica e democratica e la pianificazione urbanistica, il ruolo determinante di una moderna politica dei lavori pubblici nell'attuale congiuntura, gli obiettivi di una tale politica e le scelte operative nel suo quadro possibili, l'unitarietà degli interventi. È vero che la sua relazione, in conformità con certe posizioni prese dall'onorevole ministro, rileva criticamente il mancato coordinamento nel settore delle opere pubbliche, la mancata articolazione tra gli

enti che intraprendono opere pubbliche e il Ministero dei lavori pubblici, il fallimento della pianificazione urbanistica, le carenze nel settore degli interventi per la continua e progressiva riduzione del volume delle opere pubbliche registrata negli ultimi anni, la crisi ormai cronica di tutti i settori di competenza del Ministero dei lavori pubblici: istruzione, assistenza sanitaria, servizi comunitari, edilizia economica e popolare. È anche vero che, concludendo quella stessa introduzione si indicano punti programmatici fondamentali di competenza del Ministero dei lavori pubblici per una politica nuova di rinnovamento, ponendo al primo posto la nuova legge urbanistica.

Ma, onorevoli colleghi, per quanto noi possiamo apprezzare queste indicazioni — anche perché esse, a parte trascurabili sfumature, coincidono non solo con i temi dibattuti nel paese, ma anche con quelli da noi più volte indicati in nostre risoluzioni — dobbiamo rilevare che esse ci si presentano qui come un contributo personale dell'onorevole Ripamonti e del ministro Sullo, giacché non solo il bilancio in discussione ricalca gli schemi tradizionali del passato, ma, soprattutto, non ci sembra che tali indicazioni abbiano costituito la piattaforma del Governo Leone a cui l'onorevole Sullo partecipa alla testa di un'importante dicastero. Tanto meno ci sembra che esse siano maturate nel partito di maggioranza, o siano ormai totalmente acquisite dalle stesse forze politiche che hanno in corso un dialogo per la prospettata formazione di un governo di centro-sinistra. Non possiamo non constatare, onorevole Sullo, che questo bilancio non costituisce per il paese un passo avanti utile ad affrontare i problemi aperti con una azione unitaria di pianificazione territoriale inquadrata in un programma economico nazionale, attuata in uno Stato che sia democraticamente strutturato e politicamente articolato ai suoi vari livelli secondo criteri di coordinamento e di autonomia insieme.

Né gli interventi previsti creano le premesse per giungere a soluzioni organiche capaci di contrastare l'anarchismo dello sviluppo dell'attuale sistema, che ha provocato fenomeni che una parte importante dello schieramento politico nazionale è ormai concorde nel giudicare gravi, tra i quali: gli squilibri territoriali e settoriali; le contraddizioni e distorsioni tra sviluppo industriale e sviluppo agricolo; la congestione delle aree nelle regioni già sviluppate; l'abbandono di intere regioni ad economia arretrata: fenome-

ni che hanno fatto entrare in crisi tutte le strutture delle città, sia nelle zone di massimo sviluppo che in quelle di depressione economica.

Evidentemente, non è solo in sede di discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici che è possibile una risposta alle questioni poste. Esse coinvolgono la politica generale condotta nel paese dalle forze dominanti nell'ultimo ventennio, investono l'intera società italiana, interessano tutte le trasformazioni strutturali necessarie per affrontare con una nuova politica globale ed unitaria i problemi che stanno di fronte alle masse lavoratrici, la cui soluzione non è più procrastinabile per lo stato di disagio generale ed estremo nel quale i lavoratori versano ormai da tempo.

Ma certo non compiremmo interamente il nostro modesto dovere se non precisassimo che attorno alle iniziative che partono dal Ministero dei lavori pubblici — e in particolare dall'onorevole Sullo, che lo dirige — si dovrebbe articolare le soluzioni di alcune questioni di fondo per iniziare nel paese a compiere i primi passi di una reale politica di piano, capace di approdare a soluzioni organiche e di superare quelle settoriali, individuali o esclusivamente tecnocratiche, economicistiche, razionalizzatrici.

Possiamo trarre da questa premessa una prima conclusione. Noi non riteniamo che il bilancio presentato e l'azione del Governo indichino alcun reale mutamento, giacché alle enunciazioni e ai propositi fanno riscontro cifre e fatti che non si conciliano con la volontà di una politica nuova.

Ho dianzi indicato nella nuova legge urbanistica uno dei temi di fondo che il dibattito su questo bilancio ci permette di affrontare con quella ampiezza che la materia richiede. Per mia parte desidero prendere le mosse da una rapida sintesi dei fenomeni in atto, esaminare i contrasti di fondo sul contenuto che deve avere la nuova legge urbanistica, indicare la linea da noi seguita con la nostra proposta di legge al riguardo.

Desidero anzitutto affrontare alcuni problemi della pianificazione sul terreno delle leggi vigenti. Con la nuova legge urbanistica si tratta, per operare una reale svolta, di affrontare, attraverso una pianificazione urbanistica, alcuni fondamentali problemi del rinnovamento strutturale del paese.

Sul contenuto del rinnovamento si sono aperti i contrasti più violenti, che esistono e persistono tra le forze che tentano l'accordo

politico e programmatico per la formazione del nuovo governo.

I contrasti in atto hanno chiarito le linee lungo le quali si muove la democrazia cristiana, rese esplicite nella relazione dell'onorevole Moro al consiglio nazionale del suo partito.

L'involuzione in atto minaccia al paese il pericolo di soluzioni che si discosterebbero sostanzialmente dal primitivo schema di disegno di legge proposto dall'apposita commissione presieduta dal ministro Sullo.

Un dato è ormai generalmente acquisito a tutto lo schieramento democratico: l'attuale regime di proprietà del suolo edificabile costituisce uno dei nodi principali da sciogliere, nella realtà italiana, per far uscire dalla crisi l'intero ordinamento dello Stato, per superare l'*impasse* della pianificazione urbanistica e renderla organicamente possibile secondo gli obiettivi e le direttive stabiliti nel quadro di una programmazione economica nazionale.

Il fallimento del passato (neppure una pianificazione vincolativa, quale la legge del 1942 poteva consentire, ha dato risultati apprezzabili) è ammesso, del resto, dalla stessa relazione dell'onorevole Ripamonti. Ne accenno solo alcuni aspetti:

1°) 133 piani regolatori approvati su 742 resi obbligatori in base all'articolo 8 della legge 17 agosto 1942, n. 1150. Ciò significa che nel momento più delicato dello sviluppo economico in atto sono avvenute grandi trasformazioni nella destinazione delle aree senza scelte di interesse collettivo, ma sotto la sola spinta del continuo compromesso: rendita fondiaria-profitto;

2°) nessun piano intercomunale è stato approvato dei 12 autorizzati a mente dell'articolo 12 della stessa legge;

3°) 596 comuni su oltre 8 mila hanno nel dopoguerra aggiornato i loro piani regolatori e si sono dati un regolamento edilizio ottemperando al disposto degli articoli 31 e 32 della legge del 1942. Nessun piano territoriale che seriamente possa divenire strumento di coordinamento degli investimenti pubblici e privati è stato condotto in porto. L'istituto del piano particolareggiato è raramente attuato, e si è dimostrato inutile le poche volte che è stato usato.

Onorevole Sullo, questi dati e i risultati denunciati qui da numerosi colleghi indicano che tutto ciò non è casuale, ma discende dalle scelte politiche dei governi che hanno retto il paese, i quali non soltanto non hanno

combattuto, ma hanno incoraggiato un tipo di sviluppo determinato solo dal massimo profitto, dalla speculazione più vergognosa sulle aree fabbricabili.

Mi permetta, onorevole ministro, a titolo di esemplificazione, di citare alcuni casi particolari della mia città. Torino, importante polo di sviluppo industriale, dal 1956 (data di adozione del piano regolatore generale), non ha a tutt'oggi neppure un piano particolareggiato. Che cosa è avvenuto sul suo territorio durante gli ultimi anni? I privati hanno costruito circa 400 mila vani, in parte raggruppati nel nucleo centrale, con densità territoriale sino a 1.800 abitanti per ettaro, con cubatura sino a 18 metri cubi per metro quadrato. Non hanno partecipato né con un solo metro quadrato né con una sola lira alla realizzazione delle enormi opere di urbanizzazione tecnica e sociale che i nuovi insediamenti rendono indispensabili.

Mentre i proprietari di aree hanno realizzato nello stesso periodo circa 400 miliardi di lire di indebiti profitti, la collettività giunge persino a corrispondere ai privati il valore dell'area stradale dagli stessi utilizzata per garantire le necessarie «confrontanze» agli edifici costruiti.

Le conseguenze sono facilmente riscontrabili da un confronto tra i recenti piani di quartiere approvati in base alla legge n. 167 sull'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare e gli isolati realizzati dai privati in dieci anni e per ben 400 mila vani, pari al 10 per cento dei vani esistenti. Mancano aree per infrastrutture sociali, come asili, campi da giuoco, scuole, centri sociali, ricreativi e culturali, per 6 milioni di metri quadrati (15 metri quadrati per abitante); mancano aree per parcheggi per circa 1 milione 600 mila metri quadrati (4 metri quadrati per abitante); mancano aree per verde pubblico per 2 milioni di metri quadrati (5 metri quadrati per abitante); mancano infine aree per verde consortile e per cortili per 2 milioni di metri quadrati (5 metri quadrati per abitante).

Nel complesso, cioè, mancano le aree per i servizi sociali nella misura di due volte l'intero piano di previsione decennale della legge n. 167 che a Torino, per 170 mila abitanti, ha interessato 6 milioni di metri quadrati. Naturalmente, mancando le aree, mancano i relativi servizi. Le condizioni di vita dei lavoratori torinesi si aggravano ogni giorno di più, e non sono certo degne del grande centro industriale che vuol passare per una città moderna e civile.

Non è difficile prevedere che nei prossimi anni, quando la spinta popolare costringerà ad affrontare questi problemi, sarà necessario distruggere non poca ricchezza, demolendo edifici recenti, per reperire aree per scuole, parcheggi, verde, attrezzature sportive, ricreative ed assistenziali.

Torino non è poi un'eccezione, un caso limite, giacché questi fenomeni si riscontrano in tutti i grandi centri e assumono aspetti diversi, ma altrettanto gravi, nelle zone depresse, nelle fasce di sviluppo turistico del paese, in tutto il territorio nazionale. L'impronta anarchica e l'alto costo sociale del tipo di espansione urbana determinato dalla sola legge del massimo profitto privato portano all'aggravamento delle condizioni di vita della masse lavoratrici, ne comprimono il tenore di vita e i consumi, ne decurtano i salari reali, creano ambienti incivili ed anti-sociali, fanno entrare in crisi la città con tutti i suoi servizi, i trasporti, le case, le infrastrutture tecniche e sociali.

La stessa relazione Ripamonti, nella sintesi che traccia dei bisogni nei soli settori di competenza del Ministero dei lavori pubblici, dà un'ulteriore conferma di tale stato di cronica crisi. 46.920 miliardi di lire sono necessari, per il periodo 1964-75, per la costruzione delle attrezzature scolastiche per i tre gradi di istruzione, per le attrezzature assistenziali, per le abitazioni, per i trasporti. Mancano nel conto i fabbisogni per tutti i servizi comunitari (fognature, acquedotti, illuminazione, asili nido, edifici pubblici, centri sociali) che — per i 43.660.000 vani che si dovrebbero costruire secondo i programmi della società T. E. K. N. E. di Milano, valutando mediamente e prudenzialmente l'incidenza di 200 mila lire per vano tali servizi — comportano una ulteriore previsione di spesa di circa 10.000 miliardi.

Non credo imprudente aggiungere che a tutt'oggi, per soddisfare le sole carenze esistenti (non già quelle previste fino al 1975), occorrerebbero almeno i due terzi della spesa prevista, cioè almeno 35 mila miliardi. Tale imponente quadro conferma il giudizio fallimentare che noi esprimiamo sulle scelte politiche compiute dai passati governi, giudizio che viene aggravato se si tiene conto che nello stesso periodo immense ricchezze, sottratte alla collettività, sono state realizzate mediante l'appropriazione speculativa delle plusvalenze delle aree fabbricabili. Si tratta di cifre dell'ordine di migliaia di miliardi e che certamente superano i 10 mila miliardi.

Concorda con questa denuncia lo stesso onorevole Sullo, come risulta da un suo recente articolo apparso sul periodico *Politica*, nel quale si riferiscono cifre estremamente interessanti: dal 1956 al 1962, egli dice, il patrimonio fondiario di 21 comuni dell'area di Milano è passato da 1.192 miliardi a 4.655. Egli ricorda che « le aree residenziali di Milano città hanno raggiunto valori superiori a quelli relativi a tutte le società italiane quotate in borsa: 9.745 miliardi contro 8.759 ».

A Torino, aggiungo io, il costo dell'area incide nelle zone centrali fino a 5 milioni per vano, raggiunge il prezzo di 600 mila lire a metro quadrato e supera l'incidenza di 100 mila lire a metro quadrato di superficie edilizia. Ieri, per altro, dal collega socialista abbiamo sentito analoghi dati circa la drammatica situazione di Milano.

Onorevole Sullo e onorevole Ripamonti, nonostante le vostre apprezzabili osservazioni e il vostro continuo interesse per tali problemi, possiamo concludere che tra l'interesse della maggioranza della popolazione a fissare norme per uno sviluppo dei centri urbani che permetta all'uomo una vita moderna e civile, e gli interessi speculativi della rendita parassitaria del suolo urbano, la democrazia cristiana ha sempre scelto nel passato questi ultimi, che per anni hanno dominato incontrastati tutta l'attività del paese.

Ecco perchè la nuova legge urbanistica assume carattere fondamentale per la trasformazione strutturale del paese ed è uno dei punti chiave del futuro sviluppo e assetto del territorio nazionale. Seguiamola un momento nel suo difficile parto. Dopo la presentazione, riscontriamo una prima battuta di arresto al Consiglio nazionale dell'economia del lavoro. Il violento attacco delle forze conservatrici e di destra, talvolta falsandone anche il contenuto (si veda l'atteggiamento dell'onorevole Malagodi durante la campagna elettorale), ha avuto un immediato effetto sull'atteggiamento della democrazia cristiana. Durante la campagna elettorale un comunicato dall'agenzia *Italia* riportava le posizioni del partito di maggioranza relativa: « Il documento è frutto di una commissione di studio... » e più avanti: « per quanto siano apprezzabili alcune disposizioni, è chiaro che nello schema non è in alcun modo impegnata la responsabilità della democrazia cristiana ».

I primi cedimenti sono chiari e non necessitano di ulteriori commenti. Dopo le elezioni, durante le trattative della Camilluccia, i contrasti si sono acuiti e ora l'onorevole Moro nel recente consiglio nazionale della democra-

zia cristiana ha precisato l'atteggiamento del suo partito e la relazione Ripamonti ampiamente riproduce, nelle pagine 14 e 15, il contenuto degli accordi intervenuti fra i quattro partiti.

Un attento esame di tali punti mette in evidenza una rinuncia in partenza a ridurre il costo delle aree, e a bloccarne la lievitazione speculativa, di talchè immutato rimane l'interesse dei gruppi privati rispetto alle grandi scelte urbanistiche. Si eludono in sostanza i gravi problemi oggi aperti nel paese. Infatti, se si sfrondano tali punti dalle affermazioni generiche che, per acquisita pluriennale esperienza, nel nostro paese permettono di indovinare sempre l'amara pillola che si vuol far ingerire alle masse lavoratrici e mascherano intenti di eludere i problemi di fondo, che cosa rimane dei punti presentati dall'onorevole Moro? Ecco cosa a mio giudizio:

1) La rinuncia di fatto al ricorso all'esproprio (che si vorrebbe esercitato solo in caso di mancato accordo tra i proprietari) ed il ripiegamento sulla formazione di comparti nei quali l'iniziativa privata dovrebbe operare per realizzare le prescrizioni tecniche e i tempi di attuazione del piano.

2) La rinuncia all'indennizzo delle aree espropriate al prezzo depurato di tutte le plusvalenze nel tempo determinate dal pubblico intervento.

3) La rinuncia alla cessione del diritto di superficie per l'utilizzazione delle aree.

4) La creazione di meccanismi artificiali per la valutazione delle aree e per l'abbattimento del plusvalore attraverso insufficienti strumenti fiscali.

Cadono, cioè, i tre pilastri fondamentali della legge: esproprio, indennizzo, cessione del solo diritto di superficie.

Le contraddizioni in cui cade l'onorevole Moro tra le intenzioni e la portata innovatrice che vorrebbe attribuire alla legge concepita e ciò che essa sarebbe nella reale applicazione, sono evidenti in ogni punto.

Per esempio, citerò alcuni punti. Al punto e) si afferma che i proprietari dovranno trovarsi in posizione di indifferenza assoluta rispetto alle decisioni dei piani. Questa affermazione è contraddetta quando si parla di consorzi per realizzare i comparti di utilizzazione del suolo. Non espropriando, quali pressioni eserciteranno i privati per ottenere utilizzazioni vantaggiose?

Un altro esempio. Si afferma genericamente, al punto g), che le plusvalenze comunque determinate dovranno essere pubblicizzate nella massima misura possibile. Guar-

dando al passato, ben poca fiducia possiamo nutrire nella affermazione: « massima misura possibile ». Ma, a parte ciò, tale affermazione urta contro la previsione di strumenti fiscali per perequare il trattamento tra proprietari espropriati e consorziati, urta contro la previsione di opportune norme per tener conto di casi particolari, urta contro la precisazione contenuta nel punto f).

Inoltre è ormai pacifica l'estrema complessità della materia. Quando, del resto, non si assumono chiare posizioni, si determina, nell'urto con gli interessi privati, la capitolazione del pubblico intervento. Infatti è apparsa utile anche nelle passate leggi l'affermazione che dall'indennizzo dovrà essere detratto qualsiasi incremento di valore determinato direttamente o indirettamente dai piani, perchè le aree hanno valori di mercato che si sottraggono a ogni influenza del piano e, in concreto, lo trascendono. Neppure ci tranquillizza la generica formula secondo la quale il calcolo è fatto in base alla effettiva utilizzazione dell'area. Onorevole Sullo, le proposte del suo partito dimostrano chiaramente l'intenzione riformistica ed esclusivamente razionalizzatrice delle scelte fatte dall'onorevole Moro, che non permettono di andare avanti con il coraggio che la sua legge aveva dimostrato sul terreno del rinnovamento strutturale del paese.

Mentre si riprende il dialogo con i socialisti, non è causale che, sull'unico punto programmatico da lui svolto al consiglio nazionale della democrazia cristiana, l'onorevole Moro abbia profuso tanta abbondanza di argomenti. Vi è il tentativo di forzare la soluzione con chiusure a sinistra, cercando di sviluppare una politica che si dice di rinnovamento, ma che nella realtà non può essere tale se deve svolgersi nell'ambito dell'attuale sistema politico e sociale e senza incidere su di esso con profonde modificazioni.

Il passo indietro che la democrazia cristiana sta facendo è evidente anche nell'imbarazzo dell'onorevole Sullo, quale risulta dal suo intervento polemico recentemente pubblicato sul periodico *Le Ore*, ove vengono criticate le lottizzazioni, o meglio i comparti, che presentano tutti gli inconvenienti dell'attuale sistema e ricreano le condizioni per annullare ogni effetto di scelte urbanistiche autonome, non soggette alla pressione degli interessi privati.

È vero che l'onorevole Sullo, per difendere la tesi dell'esproprio, sulla quale noi concordiamo, rinuncia a difendere quella dell'indennizzo a valore esclusivamente agricolo

o corretto per la rendita posizionale, così come rinuncia alla cessione del solo diritto di superficie; ma nonostante questo è ormai chiaro al paese, onorevole ministro, che senza l'unità delle masse popolari, una cui parte sostanziale noi qui rappresentiamo, i contenuti innovatori del suo progetto di legge non potranno passare in quest'aula, né nel paese.

Per questo noi comunisti abbiamo ripresentato alla Camera, all'inizio di questa legislatura, la proposta di legge urbanistica, ricalcando le linee sostanziali del progetto proposto dall'onorevole Sullo, emendandolo in alcuni punti per renderlo più democratico, più chiaro nella formulazione, più attuabile. Il nostro atto rappresenta una chiara presa di posizione per impegnare le forze politiche del paese sinceramente tese a risolvere i nodi strutturali del nostro processo di sviluppo ad una grande battaglia per una svolta decisiva nella politica nazionale.

Per rispondere a giuste esigenze delle masse popolari, sempre più impegnate sul terreno delle lotte che investono contenuti nuovi di rinnovamento del paese, non è più accettabile, su un terreno così importante come quello dell'urbanistica, un compromesso, che del resto le esigenze oggettive rendono impossibile; occorrono invece posizioni chiare e precise, non dubbie ed equivoche. Saremo grati all'onorevole ministro se nelle sue conclusioni vorrà puntualizzare, come ha già fatto in occasione della discussione del bilancio per il 1962-63, il suo atteggiamento di fronte a questi problemi.

Gli emendamenti sostanziali da noi apportati alla legge urbanistica elaborata dalla commissione presieduta dall'onorevole Sullo riguardano l'estensione a tutto il territorio regionale dell'obbligo dei piani comprensoriali, in modo che nessuna parte del territorio manchi di un piano regolatore generale; l'estensione della salvaguardia all'istituto del piano regionale per certi tipi di attività; l'utilizzazione della destinazione agricola del territorio non già come valvola per eludere i piani comprensoriali e comunali ma per gli interventi di specializzazione agraria e di bonifica previsti nei piani regionali e nazionale.

Noi chiediamo inoltre una maggiore autonomia degli organismi elettivi nelle procedure da adottare per l'approvazione dei piani; l'estensione dell'esproprio per l'esecuzione di pubblici servizi anche in carenza di piani comprensoriali e comunali (e non solo nella fase di studio di essi); l'unificazione su scala

nazionale e regionale dei minimi *standards* urbanistici; la semplificazione delle procedure di esproprio; l'eliminazione di dubbi sulla determinazione dell'indennità di esproprio; la puntualizzazione del diritto di superficie, del suo carattere commerciale e della sua trasmissibilità limitata nel tempo. Altri emendamenti riguardano il contenuto formale della legge.

Ad integrazione di questa parte sostanziale del mio intervento mi sia consentito, onorevoli colleghi, di addurre un ultimo elemento emerso dalla polemica in atto tra il ministro Sullo e alcune amministrazioni ma che, nella sostanza, mi permette non già di indicare come noi, rivendicando una nuova legge urbanistica, abbiamo tentato, nell'ambito della stessa legge del 1942, di condizionare l'intervento privato. Purtroppo abbiamo dovuto operare valendoci solo degli strumenti offerti dalla legge del 1942; tali nostri interventi, quindi, non vanno presi come indicazione per la futura legge ma solo come tentativi compiuti, in una situazione estremamente difficile quale l'attuale, di riversare sulla proprietà del suolo urbano parte dei costi delle opere di urbanizzazione per i nuovi insediamenti residenziali e industriali.

Quanto brevemente dirò non annulla la nostra posizione ma rafforza la critica alla posizione dell'onorevole Moro che vorrebbe proporre qualche cosa che, in forma non generalizzata ma parzialmente efficiente, è già possibile con la legge del 1942.

Alcuni comuni, infatti, valendosi della legge n. 1150 del 1942, hanno sancito il principio che si può condizionare la licenza di costruzione alla presenza delle infrastrutture tecniche e sociali; includendo così nelle norme di attuazione dei piani regolatori, tra i vincoli di zona non indennizzabili, come caratteristiche fondamentali necessarie per qualsiasi intervento privato, la presenza delle infrastrutture tecniche e sociali. Non soltanto più perciò come nel passato la densità, l'allineamento, la destinazione, ma anche la creazione delle condizioni indispensabili affinché gli uomini possano abitare e lavorare diviene necessaria per utilizzare il territorio con attività edificatorie.

Questo è avvenuto nella cintura della città di Torino, non solo per le costruzioni civili, ma, in forma debita, anche per le costruzioni industriali. Questo dimostra che era ed è possibile un parziale recupero delle spese per le infrastrutture. Questo però non è, ad evitare equivoci, quello che noi vogliamo dalla nuova legge.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 SETTEMBRE 1963

Il noto caso di Grugliasco rappresenta anche un elemento degno di riflessione, in quanto tale contributo è stato ottenuto nonostante sia stato imposto ai privati di costruire la metà di quello che il regolamento edilizio in vigore consentiva.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Si tratta di vedere se la legge è stata o meno rispettata.

TODROS. Noi sosteniamo di averla rispettata e voi giudicherete il giorno in cui si farà tale valutazione. Basterà allora ricorrere — qualora si condivide questo punto di vista di una politica che incida sugli interessi privati — al procedimento di deroga e tutto sarà risolto.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. No: se vi sono delle violazioni del regolamento edilizio per un numero molto elevato di casi, l'amministrazione comunale di Grugliasco pagherà come tutte le altre amministrazioni italiane.

TODROS. Questa sua impostazione contraddice quella espressa in sede di Commissione dei lavori pubblici, dove ella ha purtroppo affermato che non sono a disposizione del Governo strumenti legislativi precisi per combattere le violazioni edilizie. Ella ha detto che con le leggi vigenti è difficile intervenire per frenare dette violazioni. Comunque, prendo atto della sua dichiarazione perché sono lieto che il Governo e il ministro si impegnano a reprimere nel modo più energico tutte le violazioni.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ho già detto che faremo nei confronti dell'amministrazione di Grugliasco ciò che abbiamo fatto e possiamo fare, con la limitatezza dei mezzi di cui purtroppo disponiamo, nei confronti delle amministrazioni che eludono il regolamento. La legge è uguale per tutti.

TODROS. Intanto ella ha detto: vedremo se vi sia violazione di legge. Il giorno in cui la constateremo agiremo tutti quanti nel modo più opportuno per colpire questa violazione.

I risultati che ricordavo assumono importanza perché non si tratta più di un caso isolato, ma che interessa ormai alcuni comuni e numerose decine di migliaia di abitanti che andranno ad abitare i quartieri attrezzati. Cosa dire, signor ministro, del comune di Torino, che ha concesso 3.500 licenze in contrasto con il piano regolatore operante e perfetto, emanato attraverso il decreto presidenziale?

Non soltanto è stata confermata la politica di esonero totale della speculazione da qualsiasi

forma diretta o indiretta di contribuzione della spesa pubblica, ma è stata concessa l'edificazione di migliaia di vani in più di quelli ammessi da vincoli di piano regolatore; e qualche volta sono state concesse persino licenze nella sede della viabilità prevista dal piano.

Purtroppo, negli anni passati questo non è avvenuto nell'intero paese. Anche se oggi per il settore dell'edilizia popolare ed economica la legge n. 167 permette di superare, per le aree interessate ai piani, l'applicazione di tale sistema, rimangono però i molti comuni che non applicano questa legge e vi sono aree che rimangono al di fuori della stessa legge n. 167.

Rimando agli ordini del giorno presentati in Commissione la trattazione di argomenti particolari, pregando l'onorevole ministro di informare, nella sua replica, la Camera sugli ordini del giorno accettati a titolo di raccomandazione per quanto riguarda l'applicazione della legge n. 167 e le sue modifiche, i piani regolatori comunali e intercomunali, i regolamenti edilizi e le violazioni edilizie.

Onorevole ministro, dal mio intervento risulta chiaro che noi non riteniamo questo bilancio adeguato alle aspettative del paese per una reale svolta. Occorre abbandonare la politica che sempre avete perseguito, politica di rinuncia ad eliminare la rendita parassitaria del suolo urbano; nè sarebbe sufficiente un tentativo di semplice razionalizzazione che non modifica e non incide nelle strutture arretrate del paese.

La nuova legge urbanistica è uno dei punti programmatici più importanti e decisivi sul quale le formule generiche, così care all'onorevole Moro, si scontrano con la realtà in movimento. Il nostro atteggiamento sarà energico ed è confortato dal contenuto nuovo delle lotte della classe operaia e delle masse lavoratrici che rivendicano una vita moderna e civile per i lavoratori; lotte sempre più ampie, tese a provocare nel paese, in una soluzione globale, dei mutamenti sostanziali.

L'opinione pubblica attende che siano soddisfatte le esigenze più elementari di vita. Noi siamo al suo fianco e riteniamo di esserlo votando contro questo bilancio e impegnandoci a fondo per una nuova legge urbanistica che permetta al paese di soddisfare le esigenze di una programmazione democratica, di una pianificazione urbanistica e di una nuova politica dei lavori pubblici. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sarò brevissimo, sebbene la relazione Ripamonti — che ho letto e naturalmente ho apprezzato soprattutto per il personale calore che il relatore vi ha trasfuso — ponga problemi e soprattutto scelte di tale importanza, da meritare certamente interventi un po' più ampi di quelli consentiti da questa « pianificazione » della nostra discussione.

Ho detto che la relazione pone delle scelte. In verità, l'onorevole Ripamonti parla come se determinate scelte fossero già state fatte dal Parlamento, come se fossimo già all'attuazione del programma di legislatura concordato dalla democrazia cristiana con il partito socialista, ma fortunatamente non siamo ancora a questo punto.

Il mio gruppo politico non si spaventa per i programmi coraggiosi, per i programmi socialmente avanzati; non vi è legge sociale che non abbia avuto il nostro appoggio. Però ci preoccupa lo spirito con cui vengono attuati certi provvedimenti.

Ritengo che anche l'onorevole ministro abbia avvertito in questi giorni le reazioni e le opposizioni provenienti soprattutto dalla periferia allo spirito con il quale certi consigli comunali procedono all'applicazione delle leggi n. 167 e n. 246 per l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare. Purtroppo è mancato qui un indirizzo omogeneo. Per esempio, l'altro ieri a Terni sono stati adottati provvedimenti per l'acquisizione di aree fabbricabili estese quanto quelle acquisite dai comuni di Roma e di Milano. Ciò naturalmente porta a degli squilibri, porta a fare pesanti considerazioni sugli intendimenti discriminatori, sugli strumenti di aggressione politica che spesso queste disposizioni legislative offrono agli amministratori degli enti locali.

Né posso dire che il Ministero ed il ministro siano esenti da questo spirito di aggressione e discriminazione politica. Debbo infatti lamentare personalmente, a nome del sindacato al quale appartengo, la discriminazione operata nella costituzione dei comitati previsti dalla gestione per le case ai lavoratori. In sede di discussione di quella legge, avevo avuto al riguardo assicurazioni precise dai ministri competenti, ma purtroppo l'applicazione della legge ha dato ragione alle mie preoccupazioni, poiché si è verificata l'esclusione di certi sindacati, di certi uomini, di certe rappresentanze.

Ritengo, tuttavia, che il discorso generale sulla politica dei lavori pubblici debba

essere rimandato al momento della costituzione del nuovo Governo, visto che quello attualmente in carica è stato qualificato ieri dal ministro del lavoro come un Governo con contratto a termine senza diritto a ferie. (*Commenti*). Rimandiamo il discorso a quel momento, sebbene la relazione Ripamonti rappresenti già, a mio avviso, una punta avanzata di quel discorso; però, devo sottolineare, una punta avanzata spogliata dalle velleità vendicative cui invece si ispirano sempre le richieste e le iniziative programmatiche del gruppo socialista.

Mi occuperò invece brevemente dei problemi dell'Italia centrale, di questa Italia centrale che pure è parte non trascurabile della nazione, e che si trova tra un nord-Italia meccanizzato e « miracolato » e un sud incentivato; di questa Italia centrale che, come risulta dai prospetti sottoposti al nostro esame e contenuti nel bilancio del Ministero e nella relazione, è sempre all'ultimo posto nella considerazione del Governo. I provveditori alle opere pubbliche dell'Italia centrale sono i meno provvisti, sia per quanto si riferisce agli uffici decentrati, sia per quanto si riferisce ai finanziamenti. L'Umbria, le Marche, la Toscana sono sempre all'ultimo posto. Così è per quanto si riferisce ai provvedimenti per i fiumi, alla legge n. 182; così è per quanto si riferisce alla legge n. 126, alla legge n. 281; così è per quanto si riferisce ai raccordi delle autostrade; così è per quanto si riferisce all'edilizia scolastica (per l'Umbria si è stanziato appena il 2 per cento)..

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Per i raccordi autostradali questo non può dirlo.

CRUCIANI. Dei raccordi autostradali parlerò dopo. Ma la sua interruzione, onorevole ministro, mi induce a riaffermare subito — come è mio dovere di parlamentare umbro — che la viabilità in Umbria continua a trovarsi in condizioni di grave arretratezza. Nonostante gli impegni assunti e l'approvazione del piano dell'« Anas » per la sistemazione della viabilità nella mia regione nulla si è realizzato. Non hanno avuto praticamente seguito le opere previste da quel piano, che pure rappresentavano il minimo che si potesse concedere all'Umbria anche come compenso per aver deviato da questa regione il tracciato dell'« autostrada del sole ».

Ritengo quindi mio dovere richiamare l'attenzione del ministro sulle necessità dell'Umbria, ed invitarlo a mantenere gli impegni che furono assunti con la promessa

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 SETTEMBRE 1963

dello stanziamento, se non erro, di 82 miliardi, e di 32 miliardi per un immediato intervento; promessa pubblicata anche sulla stampa. Quei miliardi non sono ancora arrivati. Vi è da osservare poi che nella relazione si parla ancora dei 200 milioni stanziati per l'Umbria nel 1958, a seguito di un famoso convegno.

Devo poi, far rilevare che i provveditori alle opere pubbliche assegnati all'Umbria sono sempre di passaggio; stanno in sede al massimo due mesi, poi vengono promossi al grado superiore e se ne vanno. Lo stesso succede all'« Anas ». L'Umbria, pur piccola, è sotto la giurisdizione di tre compartimenti dell'« Anas ». Il compartimento dell'« Anas » di Roma arriva fino alle porte di Terni; quello di Ancona arriva fino a Città di Castello. Praticamente, tre compartimenti « Anas » dovrebbero interessarsi dell'Umbria, e per due di essi questa regione costituisce soltanto una frangia.

Ieri è stato inaugurato il tronco dell'« autostrada del sole » che arriva fino ai confini dell'Umbria e qui si ferma. Arriverà poi a Monte San Savino, ad Arezzo, a Firenze; ma in prossimità dell'Umbria l'autostrada si arresta.

Lo stesso succede per tutte le altre maggiori strade ed arterie. L'Umbria dovrebbe invece essere il luogo d'incontro delle grandi comunicazioni peninsulari, perché essa è il centro, il cuore d'Italia.

Vengo ora ai raccordi. Noi chiediamo, onorevole ministro, che i raccordi vengano fatti contemporaneamente al progredire della costruzione dell'« autostrada del sole ».

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Li stiamo facendo.

CRUCIANI. Ieri ella ha inaugurato la Roma-Magliano Sabina, però il raccordo Orte-Terni sarà finanziato nel 1970.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. No, no.

CRUCIANI. Basta leggere nella relazione i tempi di attuazione. Nel caso del raccordo Bettolle-Perugia, poi, non si conosce ancora bene il tracciato, né si sa quante saranno le corsie. L'Umbria vuole che i suoi raccordi siano a quattro corsie, come quelli costruiti per congiungere all'autostrada le altre province d'Italia. Forse perché siamo nella terra di San Francesco, dobbiamo avere solo noi i raccordi a due corsie? La Siena-Bettolle-Perugia, che nel bilancio è considerata come un'unica strada di raccordo è a quattro corsie da Siena alla stazione autostradale di Bettolle; si riduce a due corsie

non appena si esce dalla circoscrizione dell'ex Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, cioè da Bettolle a Perugia. Per quale motivo l'Umbria deve essere castigata? Non credo che vi siano motivi per punirla.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ella mi deve dare atto che il famoso piano a suo tempo elaborato dall'« Anas » era un programma di massima, non assistito da finanziamenti. Il ministro dei lavori pubblici, che si trova di fronte ad una buona intenzione dell'amministrazione, ma non dispone dei finanziamenti necessari, non può evidentemente giungere ad attuare delle opere. Però, concretamente, sui 100 miliardi per i raccordi autostradali, l'Italia centrale ne ha fruito per più di un terzo, e l'Umbria ne ha avuto una bella fetta. Le darò poi nel corso della mia replica i dati che ella desidera. Si tratta di opere che sono state appaltate e sono in corso di realizzazione. Sono disposto a fornirle tutti i chiarimenti; ma desidero che ella mi dia atto di quello che si sta facendo.

CRUCIANI. Le do atto, onorevole ministro, che ella è stato il primo a riconoscere sinceramente che quel piano non era finanziato. L'anno scorso, di fronte ad alcuni ordini del giorno (ricordo quello degli onorevoli Caponi e Angelucci), ella disse che doveva lavorare in base agli stanziamenti concessi. Il piano però fu sbandierato anche in sede elettorale dai suoi colleghi di partito, si disse che all'Umbria erano stati assegnati 82 miliardi, che questo significava uscire dai vicoli, dalle stradette!

A che punto è la E 7? La sistemazione a quattro corsie dell'itinerario Magliano Sabina-Perugia-Cesena-Ravenna, che attraversa centri importanti e popolosi e collega la regione con il nord, può rappresentare per l'Umbria un forte compenso alla mancata costruzione dell'« autostrada del sole ». Però i lavori stanno procedendo molto lentamente; si sta lavorando soltanto per circa 10 chilometri nei pressi di Perugia.

Occorre poi proseguire nell'ammodernamento e nell'allargamento della Flaminia fino a Fano. Infatti l'autostrada Bologna-Ancona-Pescara-Bari si farà; ma bisogna pensare che questo traffico verrà necessariamente condotto verso il centro d'Italia e non troverà a Fano, ad Ancona, a Porto d'Ascoli le strade idonee per arrivare fino a Roma. Abbiamo ammodernato la Flaminia tra Terni e Foligno, ma questo serve a poco, se non si provvede ad ammodernarla nell'intero tratto tra Fano e Terni. È poi urgente provvedere alle varianti di Foligno e di Terni. È inutile, infatti, che

noi aumentiamo le strade intorno a questi centri se poi all'interno di essi il traffico si blocca. Oggi ci vuole un'ora per attraversare la città di Terni. Col tronco di autostrada inaugurato ieri da Roma a Magliano Sabina, il traffico aumenterà, ovviamente, e presumibilmente per attraversare Terni non ci vorrà più un'ora, ma un'ora e mezzo.

Anche la Salaria deve essere trasformata in strada di grande comunicazione, e non solo tra Roma e Rieti, ma anche tra Rieti e Porto d'Ascoli. Occorre dare uno sbocco alle autostrade che si costruiscono, provvedendo sollecitamente a queste opere. Bisogna poi completare la trasversale Baschi-Todi-Foligno. Si tratta per noi di una grossa realizzazione, che completa un itinerario tra i due mari, Tirreno ed Adriatico, ed unisce Orvieto Assisi e Siena, che sono centri di rilevante importanza turistica. Una frana ha buttato all'aria i 700 milioni già spesi, e da tre anni la strada è chiusa. Ora, le frane non possono essere certamente nelle previsioni dell'onorevole ministro dei lavori pubblici, ma sorge il sospetto che esse abbiano provocato tanto danno, perché la strada non era costruita come si deve. Ma non si tratta solo di frane. L'Umbria ha quattordici vescovi, tutti autorevoli e importanti, per cui ogni volta che si deve fare un'opera pubblica si tiene conto dei pareri di questo e di quello, con la conseguenza che i progetti dei tecnici vanno in aria. Non me la prendo certo con i tecnici, ma con coloro che li obbligano a mutare i progetti.

Onorevole ministro, ella un tempo ci promise uno studio per il lago Trasimeno. L'Umbria è una regione povera, il cui indice di reddito diminuisce costantemente in rapporto all'incremento delle altre regioni d'Italia: non possiamo pertanto rinunciare all'agricoltura, che per noi è una fonte primaria di reddito. La famosa proposta di legge presentata dagli onorevoli Bucciarelli Ducci e Fanfani ed approvata dal Parlamento prevede un consorzio di bonifica e di irrigazione per utilizzare le acque del lago. C'è anche un importante progetto del professore Mazzocchi-Alemanni per l'irrigazione dell'Umbria.

Ella, onorevole Sullo, ha promesso di mettere allo studio un progetto per la confluenza del Tevere nel Trasimeno, in modo da fornire un grande bacino, il più grande dell'Italia centrale. Ma intanto il Tevere provoca ogni anno due-tre miliardi di danni all'agricoltura umbra, e l'ente che si occupa di questo problema studia il corso

del fiume a Roma invece che nella zona dove esso nasce.

Anche per i fiumi, onorevole ministro, chiediamo il suo intervento per il piano di attuazione, sistemazione e regolazione dei corsi d'acqua, dei fondi del quale all'Umbria sono stati assegnati solo 110 miliardi, pur trattandosi di una terra che è attraversata da molti fiumi, i quali hanno bisogno urgente di sistemazione e regolazione.

Ella, onorevole ministro, è il ministro dei terremotati. Per la sua terra ha pensato molto. Ma noi in Umbria siamo stati terremotatissimi: Terni, Spoleto e Amatrice sono state duramente colpite.

Ella, onorevole Sullo, scrivendo al senatore Tiberi di Orvieto ha detto che i fondi stanziati non serviranno per i terremotati, ma anzitutto per riparare i ponti attorno ad Orvieto. Non so se ella abbia ben valutato il contenuto di quella lettera. Vi sono ben 4 mila persone che, avendo fatto domanda per ottenere i contributi in base a quella legge, si son visti esclusi. Gli uffici del genio civile di Rieti, Perugia e Orvieto hanno avuto richieste di contributi che superano il miliardo, mentre la legge prevede soltanto uno stanziamento di 350 milioni. Ad Amatrice la gente dorme ancora all'aperto, in tende messe a disposizione dalla prefettura di Rieti.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Mi apprestavo a rispondere alle lettere che ella mi ha inviato su questi argomenti.

CRUCIANI. La ringrazio. Indipendentemente dalle posizioni politiche, per parte mia tento di occuparmi di questi problemi nella maniera migliore e con spirito di collaborazione.

Giorni fa abbiamo appreso che il progetto per l'Ente gestione case lavoratori (già I.N.A.-Casa) è stato sottoposto al parere degli organi competenti; ma purtroppo siamo in ritardo e ho paura che i relativi comitati stiano un po' troppo fermi. Mi pare di ricordare che le aree fabbricabili dovranno essere scelte per ogni località nell'ambito delle zone destinate alle costruzioni dei piani previsti dalla legge. Ma si procede troppo a rilento con l'applicazione della legge n. 167. Sarebbe pertanto opportuno che questi comitati, in attesa del regolamento, accelerassero i tempi del loro intervento.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Mi pare che a questo riguardo vi sia una specie di palleggiamento di responsabilità. A parte il fatto che la legge sull'I.N.A.-Casa è rimasta pendente per molto tempo dinanzi al

Parlamento (il progetto fu presentato tre anni fa), non va dimenticato che l'obbligo di emanare un regolamento per i comitati provinciali è stato fissato dal Parlamento. Che cosa possiamo fare? Certo la legge è diventata molto più macchinosa proprio per il fatto che si è voluto perfezionarla di più. Qui si vuole insieme la perfezione e la celerità. Bisogna aver un pò di pazienza.

CRUCIANI. Signor ministro, quella che facemmo è una buona legge. Si poteva in questo periodo emanare il regolamento.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Si dice: il termine è scaduto. Il regolamento doveva essere approvato dal comitato centrale dell'I.N.A.-Casa; ma abbiamo dovuto coordinarlo, abbiamo dovuto attendere che il Consiglio di Stato riaprisse i battenti.

CRUCIANI. Siamo d'accordo, ma il Parlamento giunse in tempo, perchè si prefisse uno scopo, quello di arrivare prima che scadesse la legge passata. Ormai l'iter è iniziato, ma io le chiedo di preoccuparsi perchè intanto i comuni vadano oltre nell'applicazione della legge n. 167. Sarà disposta la proroga richiesta?

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Abbiamo presentato il disegno di legge.

CRUCIANI. Per le case sollecitiamo provvedimenti atti a realizzare un'azione calmieratrice sul mercato degli affitti. Sarà difficile, a mio avviso stabilire un equo canone. Ci dirà poi, signor ministro, cosa pensa della proroga dei contratti in corso e del blocco degli affitti, e che cosa intenda fare per moralizzare il campo degli istituti che operano nel campo dell'edilizia popolare. Ella avrà letto in questi giorni alcune denunce del giornale *Il Borghese* circa irregolarità che non vanno attribuite al ministro. Presentai in proposito una interrogazione ed ebbi una risposta molto precisa da parte del ministro; ma evidentemente nell'ingranaggio c'è chi cerca di coprire qualcuno. Mi riferisco alla « Edilmare » e ad altri enti con i quali ho avuto contatti per necessità di aziende della mia zona.

È poi possibile che non si riesca a veder totalmente applicata la legge che concede il riscatto degli alloggi ai dipendenti di enti pubblici? Vi sono centinaia di interrogazioni in proposito. Da parte di diversi enti si oppone una decisa resistenza, sebbene vi siano precise disposizioni dell'autorità prefettizia, che i sindaci non sembrano però voler eseguire, come sta accadendo a Perugia.

Due ultimi argomenti tratterò telegraficamente prima di concludere. A Perugia in questi ultimi giorni si è tenuto un convegno

internazionale sulla circolazione cui hanno partecipato ben quattrocento congressisti, tra cui magistrati e tecnici. Un argomento a lungo discusso è stato quello del ritiro della patente; un problema veramente da studiare. E' mai possibile che l'autorità amministrativa possa infliggere una punizione personale gravissima quale è questa, che può giungere praticamente a togliere per sei mesi il pane ad un lavoratore?

Al convegno ci si è anche preoccupati dell'educazione stradale. Perchè non si vuol fare niente in questo senso nella nuova scuola dell'obbligo? In realtà non si risolve niente con iniziative tipo quella del comune di Roma o quella delle Forze armate. Si tratta di un problema che non è tanto di conoscenza del codice, quanto di formazione di una nuova mentalità nell'utente della strada. Chiedo pertanto al ministro se non intende esaminare più approfonditamente il problema dell'educazione stradale nelle scuole, seguendo l'esempio della Francia. L'Italia che è così avanzata in tanti campi, speriamo possa esserlo presto anche in questo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Pasquale. Ne ha facoltà.

DE PASQUALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo sia sintomatico il fatto che la maggior parte degli interventi che si sono sviluppati sul bilancio dei lavori pubblici abbiano avuto come argomento centrale quello della disciplina urbanistica.

In realtà le condizioni in cui il nostro paese si trova, la drammatica situazione abitativa degli italiani, in particolare dei lavoratori, unitamente a tutte le vicende e contrasti politici che hanno accompagnato il tentativo di arrivare ad una nuova legge urbanistica, giustificano in pieno una discussione di questi tipo. E d'altra parte sono d'accordo con quanti hanno sostenuto che una discussione che si limitasse ad esaminare il bilancio non avrebbe alcun significato in questo momento politico, al cospetto di questo Governo e con le prospettive che ci stanno davanti.

Pertanto la discussione secondo me deve servire — e gli sforzi del nostro gruppo sono rivolti appunto a concentrare su questo tema l'attenzione della Camera — a far sì che per lo meno il ministro, il relatore e gli altri esponenti dei gruppi governativi non sfuggano a questo dialogo, non si sottraggano, cioè al dovere di precisare le loro posizioni relativamente al problema primario, fondamentale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 SETTEMBRE 1963

che si pone davanti ad una politica programmata delle opere pubbliche: il problema della pianificazione urbanistica.

L'impostazione del relatore — del resto è una impostazione costante — è stata criticata da parte liberale appunto perché si diffondeva su questo argomento, cioè sulla necessità, per una politica delle opere pubbliche, della programmazione economica e della pianificazione urbanistica. Però, al punto in cui sono le cose, a mio avviso non è sufficiente dire, come è detto nella relazione, che oggi una nuova disciplina urbanistica è indispensabile per risolvere il problema del costo della casa, del livello dei fitti e dell'assetto stesso delle città. Non basta dire questo, ripeto, essendosi ormai delineate con estrema chiarezza due proposte per quanto riguarda la disciplina urbanistica. La prima è una proposta innovatrice che prende lo spunto dalle elaborazioni dell'Istituto nazionale di urbanistica (di cui il nostro relatore è presidente) e prende forma attraverso le formulazioni della commissione Sullo. Recepita integralmente nel programma elettorale del partito comunista e del partito socialista, mira a tradursi in realtà con la proposta di legge da noi presentata di recente in Parlamento, la quale, come ha chiaramente rilevato l'onorevole Todros, elimina anche le gravi lacune che si riscontravano nelle formulazioni Sullo.

L'altra è una proposta conservatrice o moderata, come si usa dire adesso, che parte dagli studi della commissione Zaccagnini, passa attraverso il parere del C.N.E.L. per arrivare alla Camilluccia e venire compiutamente prospettata dall'onorevole Moro nell'ultimo consiglio nazionale della democrazia cristiana.

Queste sono le due alternative, le due linee. E non mi soffermo sul loro contenuto appunto perché questo tema è già stato sviluppato con chiarezza dal collega Todros.

Ora, il relatore sembrava voler impostare la sua relazione, almeno quando la espose oralmente in Commissione, sulla necessità di una nuova disciplina urbanistica che condiziona lo sviluppo programmato di una politica dei lavori pubblici. Per altro lo stesso relatore nella relazione orale aveva prudentemente evitato di parlare delle questioni più controverse, tanto che noi gli chiedemmo — ed egli lo ricorderà — di esprimere il parere della maggioranza della Commissione, non in ordine alla generica necessità di una nuova disciplina urbanistica, ma sulle tre questioni fondamentali controverse: il criterio di esproprio totale delle aree da parte del comune;

un indennizzo che remunerati solo il valore agricolo dell'area, maggiorato di una rendita differenziale di posizione; la cessione del diritto di superficie dei suoli per le nuove costruzioni.

Il collega Todros ha detto che questa era l'ossatura della proposta Sullo, sono i tre cardini di una nuova disciplina urbanistica, a parte l'ordinamento regionale, che è già descritto.

Ora, su questi punti, qual è il parere della maggioranza della Commissione? Qual è il parere della maggioranza parlamentare? Qual è il parere del relatore? Ebbene, noi abbiamo la risposta definitiva dal consiglio nazionale della democrazia cristiana. La democrazia cristiana, la socialdemocrazia ed il partito repubblicano, per bocca dell'onorevole Moro, respingono nettamente questa impostazione e ad essa sostituiscono sostanzialmente la vecchia impostazione della commissione Zaccagnini: niente esproprio generalizzato, formazione dei comparti privati al posto dell'esproprio generalizzato.

E da mettere in evidenza il fatto che, se si pervenisse ad una legge urbanistica di questo tipo, cioè fondata sui comparti, verrebbe compromessa anche la legge n. 167, cioè si verificherebbe un passo indietro rispetto a quello che già il Parlamento ha fatto, e si rischierebbe di porne nel nulla le stesse pratiche, anche se parziali, attuazioni da parte dei comuni.

Il principio del vincolo decennale delle aree attraverso la legge urbanistica sui comparti verrebbe ad essere distrutto, e non si parlerebbe più di diritto di superficie, come vuole l'onorevole Moro.

Ora, io desidero richiamare l'attenzione non tanto su quello che ormai generalmente è noto, ma su quello che mi è sembrato essere l'atteggiamento del ministro e del relatore per quanto riguarda questo problema, anche per indurli a pronunciarsi con chiarezza sulle nostre proposte, dinanzi alla Camera e all'intero popolo italiano.

Con il sistema illustrato dall'onorevole Moro, l'obiettivo fondamentale della riforma urbanistica non verrebbe raggiunto, perché con questo sistema la collettività continuerebbe a pagare la rendita parassitaria e gli ultimi incrementi che si verificherebbero sul prezzo delle aree e quindi andrebbe eluso il fine essenziale di ridurre i costi delle case attraverso la riduzione drastica del prezzo delle aree e di ridurre il livello degli affitti. Anche l'obiettivo di creare una vasta disponibilità di aree e quindi una abbondanza di alloggi verrebbe fallito; così si raggiungerebbe

il rafforzamento delle strutture civili, cioè l'adeguamento dello *standard* urbanistico alle necessità del vivere civile del popolo italiano perché i proprietari non sarebbero resi indifferenti alla destinazione dei suoli.

Questa è la realtà al punto in cui siamo.

L'onorevole relatore come risponde alla nostra domanda? Come risponde l'onorevole Ripamonti alle nostre sollecitazioni? Risponde esponendo i tre punti della proposta Sullo: esproprio, indennizzo a prezzo agricolo, cessione del diritto di superficie, aggiungendo che praticamente è di questo parere, se non ho capito male. Però, a fianco di questo, l'onorevole relatore riporta fra virgolette il pezzo del discorso dell'onorevole Moro, in cui viene illustrata l'altra alternativa, la legge urbanistica, diciamo così, dorotea, della Camilluccia, come volete dire. Espone l'una e l'altra. La proposta che fa (cito testualmente) l'onorevole Ripamonti è la seguente: « Ritengo di dover sottolineare l'opportunità che la formazione dei comparti obbligatori dovrebbe essere posta in alternativa con la facoltà del comune di procedere all'esproprio generale delle aree ».

Ora, evidentemente, se si dovesse arrivare ad accogliere una proposta di questo tipo non so quale sarebbe il caos che si verrebbe a determinare nel nostro paese. Porre in alternativa nella legislazione italiana l'esproprio generalizzato con la facoltà di procedere per comparti è veramente una proposta assurda, che potrebbe perfino essere dichiarata puerile se non dimostrasse il cedimento vostro davanti alle impostazioni dorotee ed alle imposizioni delle forze capitalistiche. Non si può infatti concepire che si possa pervenire ad un compromesso di questo tipo nell'impostazione urbanistica. O l'uno o l'altro: o prevale una impostazione giusta per ciò che riguarda il costo delle aree, o prevale una impostazione che lascia tutto così come è oggi e fa progredire la speculazione sulle aree.

Io credo, onorevole Ripamonti, che il fatto che ella proponga contemporaneamente due soluzioni tanto difformi sia una riprova della incapacità reale della vostra formula politica di realizzare riforme sostanziali nella struttura arretrata e sfibrata del paese. Io credo che ciò dimostri la necessità, se si vuole far prevalere misure che insieme condividiamo, di una più vasta unità di forze democratiche e dell'apporto decisivo del partito comunista italiano.

Il caso della legge urbanistica mi pare esemplare. Alla Camilluccia, sulla base della discriminazione anticomunista, non poteva

non prevalere l'impostazione conservatrice e moderata dell'onorevole Moro. In Parlamento, con i comunisti, può viceversa prevalere — e spero prevarrà — la linea innovatrice, riformatrice che scaturisce dalle esigenze del paese, che è alla base della nostra proposta e del progetto Sullo. Ecco quanto appunto noi chiediamo; noi chiediamo anzitutto all'onorevole ministro se sia d'accordo con questa impostazione di compromesso dell'onorevole Ripamonti.

E mi pare a tal proposito interessante l'atteggiamento dell'onorevole Sullo il quale, nell'ultimo consiglio nazionale della democrazia cristiana, non ha parlato della legge urbanistica. Ne ha, sì, parlato ampiamente l'onorevole Moro nella sua esposizione e alla fine l'onorevole Sullo non ha fatto altra proposta che quella della pura e semplice approvazione della relazione dell'onorevole Moro.

Questi almeno sono gli atti ufficiali intorno all'atteggiamento dell'onorevole ministro Sullo; ma, spigolando tra settimanali di corrente e rotocalchi vari, si può tuttavia ricostruire la più recente posizione del ministro dei lavori pubblici. Questi, sui tre punti — esproprio, indennizzo, superficie — ha incominciato già a fare le sue rinunzie, affermando che il diritto di superficie si può eliminare perché nelle nostre intenzioni esso era perpetuo, cioè uguale al diritto di proprietà.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ma l'anno scorso ella era in quest'aula?

DE PASQUALE. Vi ero.

Ella, onorevole Sullo, non è del tutto sincero in questa rinunzia, perché sa bene che, se il comune non potrà rientrare in possesso dell'area dopo il perimento, per demolizione o per esigenze di ristrutturazione se il diritto di superficie può essere venduto senza le costruzioni, la speculazione sulle aree resterà sostanzialmente indisturbata.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Onorevole De Pasquale, ma se dunque ella era presente l'anno scorso quando io dichiarai che al diritto di superficie si poteva rinunciare, perché non affermò, in sede di dichiarazione di voto, che era in disaccordo?

DE PASQUALE. Onorevole Sullo, ella ha ricordato, senza citare la fonte di nostra parte, che fummo proprio noi a proporre nella legge n. 167, l'introduzione del diritto di superficie.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Qui stiamo parlando della legge urbanistica. Se ella dice che ho mutato parere sul diritto di superficie nell'ultimo anno, dice cosa non vera

perché il mio parere sul diritto di superficie è esattamente quello di un anno fa.

DE PASQUALE. Non dico che ella abbia mutato parere sul diritto di superficie, ma che ella ha fin da allora affermato che l'istituto del diritto di superficie non è necessario ai fini legislativi. Però da altre sue affermazioni e scritti risulta che in fondo questo non è il suo vero pensiero. Vi è necessità che lei chiarisca il punto, perché il diritto di superficie a tempo indeterminato (come ella ha scritto) mira ad incentivare le costruzioni e a calmierare gli affitti. Io leggerò ora un suo scritto.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Bisogna che legga tutto però, perché il passo cui lei si riferisce ha solo intenti didascalici: spiega cioè alla gente che cosa sia questo diritto di superficie. Ma una scelta giuridica è chiara.

Ho dichiarato fin da un anno fa che al diritto di superficie si poteva rinunciare perché era un elemento non essenziale alla legge urbanistica. Vorrei essere interpretato con quella buona fede che desidero riconoscerle. La prego di darmi atto almeno di questo.

DE PASQUALE. Di questo le ho già dato atto, ma contemporaneamente vorrei darle atto di un'altra cosa: in tutta la sua polemica sul diritto di superficie ella non ha negato il valore di quella che è una impostazione nostra, magari diversa dalla sua, e che noi abbiamo introdotto nella nostra proposta urbanistica: cioè la costituzione del diritto di superficie a tempo indeterminato. Ella ha scritto che la costituzione del diritto di superficie a tempo indeterminato da parte dei comuni risponde a scopi diversi, non mira a dare a tutti i cittadini la casa in proprietà; si propone invece di incoraggiare le grandi società immobiliari (non capisco perché solo quelle) a costruire sul suolo pubblico case che vengono affittate a condizioni di favore e ad una certa data trasferite al demanio comunale. Non ha scritto che il diritto di superficie mira ad incentivare le costruzioni.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Io citavo il caso di Vienna. Cercavo di far capire al lettore (che può non saperlo) che cosa sia il diritto di superficie a tempo indeterminato; e parlavo della città di Vienna.

DE PASQUALE. Ella continua dicendo: si deve decisamente respingere un sistema simile per il nostro paese? In astratto si potrebbe dire no. (E io non capisco perché in astratto e non in concreto). Oltre il 40 per cento degli italiani abitano in case di affitto e una notevole aliquota di popolazione preferisce per svariate ragioni la casa d'affitto anziché quella in pro-

prietà, né d'altra parte si può obbligare la popolazione lavoratrice a scegliere per forza la casa in proprietà. Quindi il diritto di superficie a tempo determinato potrebbe coesistere col diritto perpetuo.

Ora credo che si possa dedurre da tutto questo che ella riconosce validità anche alla nostra impostazione, che mira ad effetti sociali immediati per quanto riguarda il costo delle costruzioni e la calmierazione degli affitti.

Circa l'affitto popolare, che si riferisce a un tragico problema, credo che non vi sia discussione oggi sul fatto che si tratta dell'unico sistema di soluzione e che, quindi, rinunciare a questo sia un errore.

L'altra porzione rinunciataria devo registrarla in materia di indennizzo che, secondo lei, può essere elevato. Ma è evidente (su questo credo non vi siano dubbi) che, se l'indennizzo sarà elevato comprendendo gli incrementi di natura speculativa, non vi sarà più incentivo a fare le case a basso prezzo per il popolo.

Queste due rinunzie mettono in discussione la sua stessa impostazione.

Resta l'esproprio generalizzato, la sua ultima trincea, su cui non resta però l'onorevole Ripamonti...

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ella e l'onorevole Zincone sono piuttosto tenaci nell'attribuire al ministro quello che non pensa. Le ripeto ancora una volta che l'anno scorso ho precisato che il diritto di superficie, nella mia personale convinzione politica, non era essenziale alla legge. Ho fatto quella dichiarazione dopo essermi consultato con i giuristi che avevano introdotto questo istituto nella legge, e con il loro pieno consenso. La maggioranza dei componenti la commissione, da me privatamente interpellata, mi ha confermato che la esclusione dell'istituto « diritto di superficie » dalla legge non ne turbava la impostazione di fondo. Non ho quindi rinunciato a una posizione della commissione; ne ho semplicemente interpretato il pensiero dicendo che il diritto di superficie non è essenziale alla nuova normativa.

DE PASQUALE. Comunque, è nel nostro diritto dare certe interpretazioni alle sue successive prese di posizione in questa materia.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Noi abbiamo il testo di una commissione che deve essere esaminato collegialmente dal Governo e dal ministro sul piano politico, un testo che non può considerarsi vangelo. Io difendo comunque l'indennizzo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 SETTEMBRE 1963

DE PASQUALE. Ne sono lieto. Naturalmente ci dirà in che modo sono da interpretare certe espressioni contenute nel suo articolo. Noi siamo comunque lieti se ella rimane ferma a una posizione antispeculativa per quanto riguarda l'indennizzo.

Ma ella dice: « La sostituzione dell'esproprio con i comparti svuoterebbe le proposte ministeriali ». Ella ha scritto: « I comparti sono forme mascherate di lottizzazione. Sarebbe una grave iattura la rinuncia all'esproprio generalizzato. La urbanizzazione, in quel caso, ricadrebbe in mano ai privati, ricadrebbe nei difetti dell'attuale sistema. Le lottizzazioni, cacciate dalla porta, rientrerebbero dalla finestra ».

Siamo perfettamente d'accordo su questa posizione, che però deve essere difesa con maggiore energia da parte di coloro che sono convinti che questo è un punto essenziale per quanto riguarda il problema generale dello sviluppo dell'edilizia del nostro paese. Se ella si ritirasse da quest'ultima trincea, pur essendo ben lontano dall'essere d'accordo con l'onorevole Zincone, rischierebbe di andare a votare insieme con lui per i comparti dell'onorevole Moro. La destra eleva oggi un inno alle lottizzazioni, cioè alla impostazione della democrazia cristiana...

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Non dimentichi che la legge urbanistica proposta dalla commissione prevede, in alcuni casi, i comparti.

DE PASQUALE. Noi desideriamo comunque che in Parlamento si assumano posizioni chiare ed esplicite; e i nostri interventi in questa discussione tendono appunto a provocare l'assunzione di atteggiamenti non equivoci da parte del ministro e del relatore. Vi sarà poi un altro banco di prova per misurare l'effettiva volontà della maggioranza, in quanto noi chiederemo subito, appellandoci al regolamento, l'inizio della discussione in Commissione della proposta di legge da noi presentata in materia urbanistica.

La drammatica situazione derivante dall'aumento degli affitti e dall'incredibile ondata di sfratti in atto a Milano, a Torino, a Roma e nelle altre grandi città, la penuria di alloggi, la deficienza dei trasporti, la carenza dei servizi impongono l'immediato esame della legge urbanistica.

Noi non pensiamo che l'attuale disagio di centinaia di migliaia di famiglie, particolarmente delle zone metropolitane, possa essere eliminato attraverso forme di proroga degli sfratti o di regolamento dei fitti; questi possono essere provvedimenti legislativi transi-

tori. Noi riteniamo invece (e chiediamo che coloro i quali sono d'accordo con noi su questa impostazione si esprimano con altrettanta chiarezza) che il problema della casa possa essere risolto definitivamente soltanto attraverso l'approvazione di una legge urbanistica.

Per la prima volta, onorevoli colleghi, è in atto nel nostro paese, nella città di Milano, uno sciopero generale unitario di tutte le organizzazioni sindacali allo scopo di protestare contro l'aumento dei canoni locatari, e di chiedere misure di blocco e di regolamentazione dei fitti, e soprattutto di sollecitare una nuova disciplina urbanistica.

Necessita d'altra parte, come riconosce lo stesso relatore, un piano di costruzioni da parte dello Stato e, più in generale, un vasto intervento pubblico nel settore della produzione edilizia. Deve essere superato il criterio assistenziale e caritativo che ha caratterizzato in passato l'intervento dello Stato nel campo dell'edilizia economica e popolare; occorre aumentare la presenza dello Stato nel settore delle costruzioni, sia per quanto riguarda le aree, sia per quanto attiene alle costruzioni e ai materiali: soprattutto una decisa presenza dello Stato nel campo della prefabbricazione potrà ridurre i costi degli alloggi.

Soltanto in questo modo si potrà fare realmente nel nostro paese una politica popolare dell'edilizia. Intanto, però, non si può consentire all'iniziativa privata di avere il campo libero e di poter spremere così al massimo i redditi dei lavoratori e del ceto medio, grazie anche alla politica d'intervento pubblico che è risultata assolutamente insufficiente per la limitatezza degli stanziamenti e quindi degli investimenti. Questi sono andati riducendosi sempre più in questi ultimi anni e sono passati, nell'ultimo decennio, dal 32 all'8,5 per cento del totale degli alloggi costruiti.

Per uscire da questa situazione si riparla dei Comitati di cui tanto largo uso si è fatto nel nostro Parlamento e si propone una legge edilizia organica nel quadro della programmazione. Sono tutte proposte che noi condividiamo ma che devono essere concretamente realizzate.

Concordiamo col relatore quando afferma che, nel quadro della programmazione economica, bisogna stabilire gli investimenti per l'edilizia, in modo da poter fronteggiare il presumibile fabbisogno di alloggi. A questo proposito non so quanto siano attendibili le stime dell'« Inarch » e della « Tekne » secondo le quali nel prossimo quindicennio occor-

rerebbero 48 milioni di vani. Si tratta, evidentemente, di calcoli fatti sulla base degli indici medi forniti dall'Istituto di statistica, che però dovrebbe cambiare il metodo delle sue rilevazioni e compiere un'indagine scrupolosa sulla reale situazione abitativa del paese. Non basta condurre un'indagine per campione, ma si deve fare un'analisi attenta e definitiva, che ci consenta di accertare quale sia la dimensione degli alloggi e quali gli spostamenti di popolazione, il grado di affollamento, in modo da orientare l'edilizia. Occorre subito un investimento cospicuo nel quadro della programmazione.

Voi avete respinto nella passata legislatura il nostro piano che aveva dimensioni notevoli. Non avete voluto discuterlo e avete voluto approvare soltanto un piano di case per i lavoratori con uno stanziamento che si è rivelato largamente insufficiente. Oggi voi dite che manca un milione di vani per la eliminazione delle case malsane e che occorrono 750 miliardi. Il primo dovere del Parlamento è quello di andare incontro ai ceti popolari. La proposta di rifinanziare la legge n. 408, fatta dal relatore, non è accettabile, perché l'intero contributo statale viene assorbito dall'intermediazione bancaria e sul mutuatario grava l'intero capitale mutuato, più la parte residua degli interessi. Secondo calcoli che sono stati fatti, con la legge n. 408, in trentacinque anni, cento lire di capitale mutuato vengono gravate generalmente da 185 lire di interessi, di cui 140 a carico dello Stato. Occorre un piano di costruzioni a totale carico dello Stato, a favore della parte meno abbiente della popolazione e che tenga conto della dinamica e della situazione abitativa del nostro paese.

È necessario inoltre sospendere gli sfratti. La lotta dei lavoratori sta per conseguire il primo grande successo. Il relatore afferma la necessità di una regolamentazione dei fitti di tutte le case.

RIPAMONTI, *Relatore*. Non come strumento permanente, ma come fatto congiunturale.

DE PASQUALE. In altra situazione particolarmente grave, in cui esistevano lo stesso fermento e la stessa protesta popolare di oggi, l'anno scorso, avete respinto una nostra proposta di regolamentazione dei fitti. Oggi voi prendete l'iniziativa di affrontare questo problema come misura temporanea e transitoria. Noi siamo d'accordo. Sospendiamo gli sfratti, regolamentiamo i fitti fino a quando non si saranno consolidati gli effetti della nuova legge

urbanistica per quanto riguarda la riduzione dei costi e gli affitti delle case.

Non si tratta però di procedere in tre tempi successivi, cioè sospendere gli sfratti, regolamentare i fitti, fare un piano di costruzione e poi approvare la legge urbanistica. Mentre, attraverso queste misure transitorie, vengono risolte le situazioni più acute che sono eredità dei Governi passati, occorre iniziare la discussione della nuova legge urbanistica, porre allo studio il problema di un intervento dello Stato nella produzione edilizia, cioè affrontare i nodi strutturali che hanno portato ad una situazione così grave.

In un momento in cui nel paese si dibattono temi di fondo, in un momento in cui vi sono gravi fermenti nell'opinione pubblica, è necessaria la consapevolezza della necessità di affrontare alla radice i problemi, ma non con misure settoriali e transitorie, che creano nuovamente, aggravata, la stessa situazione di squilibrio dalla quale si è partiti.

Questa è l'impostazione del nostro partito, che ci impone di votare contro il bilancio, cioè di sottolineare col nostro voto la necessità che la politica dello Stato si ponga su una strada completamente nuova. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Francesco Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il bilancio che si presenta alla nostra attenzione è accompagnato da una relazione molto ampia, approfondita, ardita e moderna nella sua impostazione. Essa va oltre certamente gli obiettivi forzatamente limitati di un Governo a scadenza precostituita. Evidentemente il relatore ha tenuto conto dell'impegno assunto dal Presidente del Consiglio nell'atto di insediamento del Governo, quando ha affermato che nonostante la scadenza, dovuta a necessità politiche, vi sono nel paese problemi che non possono attendere.

Orbene, molti di questi problemi riguardano strettamente il dicastero dei lavori pubblici e trovano in esso, ritengo, la sede più idonea per essere affrontati e risolti. In tale senso mi pare lodevole l'impostazione data dal relatore quando ha messo in evidenza la necessità di una nuova fisionomia del Ministero dei lavori pubblici che si inquadri in una moderna politica di sviluppo economico imperniata sulla programmazione.

I problemi che non possono attendere sono molti. Non è che essi, purtroppo, trovino tutti soluzione (e sarebbe del resto impossibile) nel presente bilancio; ma vi sono nella relazione

alcune linee direttrici di impostazione che fanno sperare e presagire in una sollecita soluzione. Fra questi problemi voglio solo di scorcio trattare quello dell'ordinamento urbanistico, la cui urgente soluzione è stata ripetutamente ribadita. Infatti la rapida e intensa evoluzione in atto e il suo inquadramento, per il futuro, in un piano di sviluppo, postula come premessa indispensabile lo studio dei problemi territoriali e urbanistici. Sotto questo profilo direi che la pianificazione economica si integra in quella urbanistica, anch'essa indicatrice di una pianificazione più ampia, cioè della pianificazione civile. In tale quadro i vari e complessi fenomeni di sviluppo manifestatisi nella comunità nazionale a tutti i gradi e livelli, diventano problemi di insediamento umano, che ripropongono una nuova razionale distribuzione e utilizzazione del territorio.

Si dice nella relazione che la regione rappresenta il comprensorio costituzionale ove si ha la saldatura tra programmazione economica e azione di pianificazione urbanistica in una visione unitaria dello sviluppo del paese. È senz'altro da accettare questa affermazione, anche se occorre aggiungere che molti problemi non trovano nelle regioni — come del resto neppure nelle province — la dimensione economicamente e urbanisticamente più idonea per la loro soluzione.

Le province potrebbero invece assumere l'azione di coordinamento degli studi territoriali. D'altro canto, la dimensione comunale è, per contrarie ragioni, spesso insufficiente, per cui occorre ricercare una forma intermedia, cioè l'unità operativa di giuste dimensioni, che è la zona o comprensorio avente requisiti economico-sociali omogenei. Come la città monocentrica imposta e risolve, entro il quadro di un piano regolatore comunale, tutti i suoi problemi umani, sociali ed economici, predisponendo il complesso sistema delle infrastrutture e dei servizi, in modo da renderli facilmente accessibili alle necessità dei cittadini, la zona, o città policentrica, deve, nel quadro più ampio di un piano comprensoriale, offrire l'intera gamma dei servizi essenziali e costituire l'unità di base per lo sviluppo della rete urbanistica.

La creazione di impianti di interesse collettivo, come i centri assistenziali, ospedalieri, scolastici, sportivi, la rete delle comunicazioni e ogni altra infrastruttura, deve trovare nel comprensorio intercomunale la sede di prima autonomia e il modulo tecnico di collegamento con le altre unità analoghe e di inserimento in quelle superiori. È ne-

cessario però chiarire che nella sua articolazione a livello intercomunale il piano, strumento tecnico del massimo rilievo per esaltare la possibilità di sviluppo economico e sociale di un territorio, non deve concepirsi come un mezzo livellatore o modificatore delle locali autonomie, che trovano nel comune la loro espressione più genuina.

Nella libera ed autonoma decisione delle singole comunità di collaborare al conseguimento di obiettivi di interesse generale, pur nel rispetto delle caratteristiche peculiari di ciascuno, sta la più elevata forma di conciliazione delle esigenze dell'ente autonomo con quelle della più vasta collettività. Non livellamento quindi, ma intelligente valorizzazione del patrimonio spirituale, storico, economico di ogni comune, nel quadro di una entità più vasta che ciascuno contribuisce a caratterizzare e a creare.

Ne consegue la necessità, e in tal senso mi permetto di sollecitare il Governo che nella nuova legislazione comunale e provinciale trovino configurazione giuridica queste entità comprensoriali che la regolamentazione dello sviluppo economico rende indispensabili anche sull'esempio di quanto è stato in parte riconosciuto per i consigli di valle o le comunità montane, previste dalla legge del 1955 sul decentramento di compiti e funzioni del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Ma i problemi su cui desidero maggiormente intrattenermi sono quelli infrastrutturali, con particolare riguardo alle comunicazioni, perché il progresso economico ha bisogno di camminare per strade comode ed efficienti e si instaura ove le infrastrutture generali sono idonee a farlo progredire.

Anzitutto, la viabilità. Sforzi enormi sono stati fatti negli anni passati dal Parlamento e dal Governo per cercare d'impostare, affrontare e risolvere i problemi di questo ordine. Ma vi sono ancora, purtroppo, numerose lacune.

Ho appreso ieri dal discorso tenuto dall'onorevole ministro in occasione della inaugurazione del tratto dell'«autostrada del sole» Roma-Magliano Sabina, che è intenzione del Governo, prima di affrontare problemi di nuove autostrade, completare la costruzione di quelle già progettate. Orbene, mi permetto di non essere d'accordo sulla opportunità di tale impostazione e di affermare al contrario la necessità del completamento del programma che tenga conto delle carenze manifestatesi nella sua attuazione. Sarebbe più opportuno dire: riesami-

niamo il problema, anche se non a immediata scadenza.

Per quanto si riferisce al mio Veneto, per esempio, le due autostrade incluse nel programma in corso di attuazione sono tangenziali al territorio, fatta eccezione per quella che segue la direttrice *E 7* della convenzione di Ginevra; essa però si arresta inspiegabilmente a Padova, senza arrivare, come sarebbe naturale, fino al valico alpino.

Mentre la frontiera nord-occidentale del paese ha valichi numerosi ed efficienti, la frontiera nord-orientale ha un solo valico tra il Brennero e Tarvisio. La regione veneta sente viva la necessità che vengano impostati e risolti i problemi del collegamento autostradale tra il porto commerciale di Venezia e l'Europa centrale, attraverso l'autostrada Venezia-Monaco di Baviera, con il traforo delle Alpi Aurine. Come del resto, per impedire che strozzature abbiano a determinarsi e a rallentare l'evoluzione dell'economia veneta, è necessario che l'autostrada Bologna-Padova sia continuata fino al valico alpino di Tarvisio per collegarsi successivamente con la direttrice Vienna-Varsavia.

C'è poi una questione connessa con la viabilità che mi preme sottolineare: quella delle alberature stradali. Vi sono delle prese di posizione a questo riguardo da parte delle soprintendenze ai monumenti che non ritengono di autorizzare l'abbattimento degli alberi nemmeno lungo le strade più pericolose e di maggior traffico. Vi è per esempio nella mia provincia la strada statale collegante Treviso con Feltre, che ritengo detenga il primato fra tutte le strade d'Italia per incidenti mortali dovuti al cozzo di vetture contro i platani che fiancheggiano la strada. Non credo vi sia un platano ancora di quella strada che non sia stato causa di incidenti. Ebbene, nonostante la presa di posizione degli enti locali interessati, non è stato possibile ottenere la richiesta autorizzazione all'abbattimento.

Ho ricevuto proprio ieri sera un telegramma in cui mi si annunciava la tragica fine di un sindaco nella mia provincia contro uno di questi platani. Il problema delle alberature sulle strade non può essere ulteriormente differito, senza grave responsabilità per gli organi preposti. Mi permetto pertanto di invitare l'onorevole ministro a risolverlo, prendendo i necessari accordi col Ministero della pubblica istruzione.

Per quanto attiene alle strade provinciali, ritengo che gli sforzi compiuti con la legge n. 125 del 1958 debbano essere ulteriormente

integrati, anche oltre quanto disposto dall'articolo 6 della legge n. 181 del 21 aprile 1962. Infatti quando il programma venne varato, i costi delle costruzioni e sistemazioni stradali erano molto diversi dagli attuali e quanto si poteva realizzare con la somma messa a disposizione nel 1958 costituisce, sì e no, il 70 per cento di quanto si può realizzare nel 1963.

Riguardo all'attuazione della citata legge n. 126 desidero rivolgere una lode all'Ispettorato generale della circolazione e del traffico del Ministero dei lavori pubblici per la sollecitudine con cui ha cercato di seguire le pratiche, una sollecitudine che non ha trovato sempre riscontro in altre sedi e, in verità, in altri organi dello stesso Ministero.

Ma v'è un'altra esigenza circa le strade provinciali, che deve essere sollecitamente soddisfatta: è l'immediata attuazione del disposto della legge n. 1014, che stabilisce il contributo annuale dello Stato in misura forfettaria di 300 mila lire per chilometro sulle strade passate in manutenzione alle province. Quasi tutte le amministrazioni provinciali d'Italia attendono il versamento integrale delle competenze. Infatti, la legge non prescrive l'erogazione graduale o parziale del contributo, ma stabilisce in maniera precisa che la sua misura è di 300 mila lire per ogni chilometro, e che il versamento deve avvenire nell'esercizio successivo a quello in cui venne attuata la provincializzazione, indipendentemente dalla dimostrazione della spesa.

Ma oltre alle grandi strade, che costituiscono le arterie dell'organismo territoriale, vi sono anche le piccole strade, cioè i capillari del sistema, il quale è funzionale se arterie, vasi minori e capillari sono tutti efficienti. Mi permetto al riguardo sottolineare quanto disse l'onorevole ministro dei lavori pubblici l'anno scorso alla conferenza della circolazione e del traffico di Stresa, quando affermò che, oltre agli abiti da festa, cioè le autostrade, occorre badare anche agli abiti da lavoro. Non è chi non possa concordare con tale affermazione, che però non ha trovato ancora concreta applicazione ed attuazione in provvedimenti legislativi, che vadano incontro agli enti locali in misura adeguata alle necessità.

Vi è, sì, la legge n. 181 del 21 aprile 1962, che con l'articolo 4 autorizza il ministro ad erogare contributi fino all'80 per cento della spesa ai comuni o alle province, consorziati o no, per opere di sistemazione stradale. Ma i 4.438 milioni disponibili nel bilancio che ab-

biamo in esame sono una pallida cosa di fronte alle più impellenti necessità.

A tale riguardo, riferendomi alla richiesta dell'onorevole relatore circa l'opportunità di un coordinamento a livello intercomunale nella soluzione di problemi infrastrutturali mi pare utile ricordare che vi è qualche provincia che ha dato un esempio da incoraggiare, consorzandosi con tutti i comuni del territorio per affrontare in modo organico il problema della sistemazione delle strade comunali. Anziché assistere alla « processione delle formiche » costituita dai sindaci che vanno al Ministero a postulare il piccolo contributo, e quindi ad interventi episodici e disorganici, si è chiesto al ministro dei lavori pubblici che i contributi previsti dal citato articolo 4 della legge 21 aprile 1962 n. 181 fossero assegnati direttamente al consorzio che, dopo aver elaborato un piano di interventi, lo avrebbe risolto gradualmente, secondo criteri di priorità responsabilmente determinati, anche ricorrendo, se necessario, al prefinanziamento. Orbene, mi pare che quest'esempio debba essere incoraggiato, e mi permetto pertanto di rivolgere in tal senso un invito formale al ministro, perchè non solo appoggi ma solleciti simili iniziative.

Per quanto riguarda l'applicazione della legge n. 31 del 26 gennaio 1963, debbo purtroppo lamentare (e chiedo in questo senso al ministro di prendere con immediatezza gli opportuni provvedimenti) la tardività con cui si dà corso ai pagamenti degli stati di avanzamento e finali dei lavori. La legge citata ha regolato, com'è noto, il decentramento di alcuni compiti del Ministero dei lavori pubblici, deferendoli ai provveditorati regionali alle opere pubbliche. Però, mentre prima i pagamenti avvenivano alla normale scadenza, da quando è entrata in vigore la nuova legge, e cioè dal febbraio scorso, la mia provincia non ha ottenuto un centesimo. Nella stessa situazione si trovano tutte le altre provincie d'Italia, con il disagio immaginabile per le imprese assuntrici dei lavori e per le pubbliche amministrazioni, costrette ad onerose e non sempre possibili anticipazioni di cassa.

Credo che il Parlamento debba dare un esempio di serietà, debba esaminare e approvare le leggi, facendo in modo che esse diventino generali soltanto quando sono predisposti tutti gli strumenti di carattere amministrativo che le possano rendere effettivamente applicabili.

Mi permetto di sperare che, andando a Stresa fra pochi giorni, il ministro dei lavori

pubblici, sulla base della promessa fatta lo scorso anno per quanto attiene alle necessità delle strade di tutti i giorni, cioè della viabilità minore, possa annunciare quei provvedimenti che i comuni d'Italia attendono con urgenza.

In tema di comunicazioni, desidero accennare alla necessità di attuazione del sistema idroviario della valle padana, che interessa tutta la mia regione. Anche a questo proposito sono invocati provvedimenti atti ad avviare a soluzione il problema, impedendo il crearsi di una strozzatura allo sviluppo economico regionale.

Mi preme pure di sottolineare un'altra esigenza, che altri colleghi hanno già evidenziato, quella cioè del potenziamento delle attrezzature ricettive del porto commerciale di Venezia, che, già secondo per importanza in Italia, sta lentamente decadendo e non è in condizione di soddisfare le necessità del traffico crescente, anche perchè, non avendo una rada di cui disporre, si è costretti a fare attendere al largo le navi per la mancanza delle necessarie attrezzature. Venezia attende a questo riguardo un atto di giustizia. Non è possibile, per le giuste provvidenze da erogare ai piccoli porti, dimenticare le urgenti necessità dei grandi porti. Venezia ha diritto al suo ruolo di secondo porto commerciale d'Italia.

Un accenno appena sono costretto per brevità a fare a tutti gli altri problemi che interessano strettamente i comuni: gli acquedotti, le fognature, l'illuminazione, l'edilizia scolastica e popolare. Sono tutti problemi urgentissimi che necessitano di una soluzione. So che il ministro è ad essi molto sensibile, e lo sarebbe ancor più se avesse disponibilità maggiori, ma è necessario reperire queste maggiori disponibilità.

Non posso non rivolgere in questo momento, anche per avere per lunghi anni condiviso la responsabilità di amministratore comunale e di sindaco, un pensiero a tutti questi combattenti della democrazia che sono gli amministratori comunali, i quali si trovano quotidianamente di fronte a bisogni impellenti, che non possono essere tutti risolti. Essi guardano al Governo per reclamare i necessari interventi. Nel rivolgere a loro un memore ricordo, mi permetto d'invitare il Governo ad essere maggiormente sensibile ai problemi delle comunità locali, perchè lo sviluppo economico del paese si compie attraverso queste cellule attive dell'organismo statale, che sono i comuni; e non dimentichiamo che molti problemi di trasmissioni

di massa nel nostro paese si sono verificati proprio perché nei piccoli comuni, mancano i servizi indispensabili in una civile convivenza.

Si tratta quindi di un problema di civiltà, ed è per questo che ritengo che questo pressante invito debba trovare accoglimento nel Governo, che del resto ha presentato un bilancio che per l'impostazione generale e soprattutto per la relazione ardata e moderna che lo accompagna, deve trovare la più convinta approvazione. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ghio. Ne ha facoltà.

**GHIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ritengo di adempiere un mio preciso dovere rappresentando alla Camera e al Governo la grave situazione in cui oggi si trova la Liguria sia sotto l'aspetto della viabilità sia sotto l'aspetto portuale: l'uno e l'altro di questi problemi sono indissolubilmente collegati.

Nonostante vi sia stata una programmazione di nuove autostrade, di raddoppio di autostrade già esistenti, di altri provvedimenti che certo contribuiranno a risolvere i problemi del traffico in misura apprezzabile nel giro di qualche anno, è in questo momento da sottolineare che occorrono interventi assai solleciti per soddisfare alcune tra le più urgenti necessità di questa regione, che, come è noto a tutti, è attraversata dall'uno all'altro capo da quella statale Aurelia che forse non a caso è indicata con il numero 1 fra le strade statali, che è un'arteria di importanza internazionale perché collega alcune regioni dell'Europa occidentale con l'Italia e attraverso la quale viene convogliata gran parte del traffico turistico e commerciale che interessa, specie in alcuni mesi dell'anno, anche molte altre regioni d'Italia.

Il fatto che al valico confinario di Ponte San Luigi (valico che viene utilizzato durante i mesi invernali anche da coloro che in altri mesi possono passare per diverse vie tra la Francia e l'Italia) abbiano luogo sovente soste estenuanti per le difficoltà di traffico che ivi esistono, il fatto che in numerosi punti dell'Aurelia si lamentano gravi impedimenti allo scorrimento delle correnti veicolari, a cominciare dalla strozzatura da Imperia verso Diano Marina, che costringe a percorrere un tortuoso itinerario (mentre attraverso la esecuzione di un progetto già da tempo approvato si potrebbe con un raccordo litoraneo sveltire notevolmente il traffico), dall'attraversamento di alcune città (perché sino ad oggi, nonostante l'intervento

notevole che, gravando sulla finanza locale, il comune di Genova ha attuato per alleviare la circolazione che si svolge dall'uno all'altro capo della città, l'Aurelia ha tra i suoi vari inconvenienti, che si riproducono anche nelle altre regioni che essa percorre dopo la Liguria, quello di attraversare inevitabilmente alcuni centri abitati, e di aggiungere al già notevole e pesante traffico cittadino quelle correnti di traffico nazionale e internazionale di cui parlavo prima), all'attraversamento di altre località costiere che dovrebbero rappresentare località di soggiorno turistico, e che vengono notevolmente danneggiate dal fatto che un intenso traffico vi si svolga (a poco a poco, come abbiamo potuto vedere già quest'anno, indipendentemente da quella che può essere stata l'influenza delle condizioni del tempo, alcune correnti turistiche si sono allontanate da quelle zone); alla salita del Bracco, che credo ormai faccia testo negli annali della storia della viabilità italiana; tutti questi fattori impediscono uno scorrimento veloce, anzi, appena passabile, e con ciò non solo scoraggiano ogni giorno di più le correnti turistiche dirette verso il nostro paese, ma rendono anche, sotto l'aspetto economico, particolarmente difficoltoso il traffico commerciale che si deve necessariamente snodare su questa arteria, essenziale per la vita del nostro paese.

Orbene, io non credo a soluzioni miracolistiche; so che l'onorevole ministro potrà rispondere agevolmente, e non a torto, che occorrono mezzi ingenti per risolvere questo problema e che solo una gradualità di interventi dello Stato potrà rendere possibili ragionevoli soluzioni.

Ma io non mi attendo soluzioni miracolistiche. Mi permetto solo di insistere sul concetto che si può risolvere alcuni dei problemi per rendere più snello e sollecito l'intervento dello Stato, poiché stanziamenti in misura ingente — sottolineo la parola «ingente» — sono stati già erogati, e sinora non hanno potuto rappresentare un valido contributo al miglioramento della situazione per la mancata esecuzione di opere pubbliche marginali — marginali soprattutto rispetto all'entità dei finanziamenti già stanziati — fatto questo che non rende agibili strade o tratti di strade che sarebbero già in gran parte in condizioni di essere utilizzati.

Ho già avuto modo di intervenire su questo argomento con alcune interrogazioni rivolte sia all'onorevole ministro dei lavori pubblici sia al suo collega dei trasporti e dell'aviazione civile, per indicare taluni prov-

vedimenti indifferibili per la soluzione almeno parziale di problemi riguardanti i traffici che si svolgono sulle autostrade liguri già esistenti.

La Genova-Serravalle ancora oggi, dopo tanti anni dai primi appalti, attende di vedere completato il raddoppio; forse sarebbe meglio dire che attende di vedere incrementati i lavori di raddoppio, perché dopo alcuni anni non siamo arrivati neppure alla metà del percorso.

Desidero anche sottolineare che vi sono due tratti che potrebbero essere aperti al traffico quanto prima con due modestissimi e semplici provvedimenti: il primo, di otto chilometri, collegherà Genova con Bolzaneto; il secondo, di tredici chilometri, collegherà Busalla con Prarolo; si tratta, quindi, di ventuno chilometri attivati su una strada che complessivamente ne misura quarantotto e già per una decina di chilometri, a partire da Serravalle, ha visto raddoppiata la carreggiata.

Questi interventi marginali di cui parlo si concretano, per il tratto da Genova a Bolzaneto, nell'appaltare i lavori in galleria per soli 300 metri, lavori che erano stati appaltati in precedenza e nel corso della esecuzione hanno visto mancare i fondi occorrenti per il completamento.

È veramente penoso il percorrere questo tratto di strada sull'unica carreggiata disponibile e vedere di infilata le gallerie già fatte, il bitume già sparso e constatare che nessuno può passare di lì perché manca la soppressione di un modestissimo diaframma per rendere agibile questo tratto di autostrada.

Nell'altro tratto, quello di Busalla-Prarolo, è sufficiente appaltare i lavori per un modestissimo importo, per potere utilizzare come dicevo, i 13 chilometri di strada che, fra l'altro, renderebbero utilizzabili gli importanti caselli di smistamento di Busalla e di Ronco Scrivia.

È da notare che il traffico che dalle direttrici nord fluisce verso la riviera di levante — traffico pesante soprattutto — esce dall'autostrada proprio dal casello di Busalla e che una parte degli incidenti stradali che si verificano in questa zona sono dovuti proprio a tale situazione.

Ma perché non sono stati fatti questi lavori? Perché da oltre un anno sono sospesi? Perché vi è un contrasto fra il Ministero dei lavori pubblici e quello dei trasporti, fra l'«Anas» e le ferrovie dello Stato per una questione di pochi milioni, onore-

vole sottosegretario! Non credo sia possibile, per una questione di pochi milioni, lasciare inutilizzabili lavori che hanno comportato miliardi di spese per lo Stato!

Non solo, ma l'intesa fra i due ministeri per definire una questione di ordine pratico, che poi potrà essere consacrata attraverso una serie di strumenti burocratici, ma che con la volontà personale dei due ministri indubbiamente può e deve essere risolta, eviterà che vada dissipato questo patrimonio dello Stato, questo patrimonio dei lavori pubblici, questi miliardi spesi per opere che attualmente sono in stato di deterioramento.

Prima di prendere la parola, al fine di non dire cose inesatte, sono voluto andare a rivedere sul posto questo percorso, e lo svincolo di Ronco Scrivia che è già stato costruito e asfaltato, è invaso completamente per tutta la sede dalle erbacce che hanno già causato la frantumazione dell'asfalto, ed è praticamente ridotto ad uno di quei tristi orti di guerra di dolorosa memoria. Il *guardrail* che è stato già apposto sui due lati dell'autostrada non ancora utilizzata, presenta per lunghi tratti evidenti tracce di ruggine per effetto della mancanza di manutenzione, dovuta al fatto che il tratto non è in esercizio. Questo accade perché non si è potuto completare questi modestissimi raccordi.

Io sono un profano e quindi non faccio che riportare il pensiero dei tecnici. Questi ultimi dicono che le strade, quando vengono usate, hanno un miglioramento nella loro manutenzione e che la loro manutenzione si rende più difficile quando non vengono adoperate. Io credo che ciò avvenga entro determinati limiti, ma è certo che qualcosa del genere deve accadere, proprio perché all'ingresso dell'autostrada Genova-Serravalle ho visto enormi buche nell'asfalto. Quindi credo che questo parere di coloro che hanno maggiore esperienza non sia da sottovalutare.

Anche per l'autostrada Genova-Savona credo si possa e si debba dire qualcosa di non dissimile per i numerosi lavori incompiuti che impediscono di utilizzare i tratti non ultimati o ultimati solo settorialmente.

Ho anche richiamato l'attenzione del Ministero dei trasporti a proposito del problema dello scavalco del passo ferroviario del Campasso. Si tratta anche qui di giungere ad una sollecita definizione di accordi che comportano una spesa variante dai 70 ai 100 milioni, spesa che deve passare dalle casse del Ministero dei lavori pubblici a quelle del Ministero dei trasporti e quindi deve rimanere nell'ambito dello Stato. Credo do-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 SETTEMBRE 1963

vrebbe essere estremamente facile pervenire ad una soluzione attraverso contatti tra i due ministeri, salvo anche qui a consacrare in una serie di documenti l'avvenuta sistemazione burocratico-amministrativa della questione: ma è impossibile tollerare che siano bloccati dei lavori a causa di problemi così marginali da risolvere.

**TROMBETTA.** Io ho presentato sull'argomento una interrogazione, che però è rimasta tuttora senza risposta.

**GHIO.** Ho presentato anch'io una interrogazione in argomento e non ho avuto ancora una risposta, onorevole Trombetta.

Questi problemi hanno poi una diretta influenza sui traffici portuali. Ho presentato in Commissione un ordine del giorno sui traffici del Trebbia e non intendo ora qui ripetere. Anche a questo riguardo è da osservare che determinati lavori attendono di essere compiuti, senza di che noi rischieremo di soffocare quel grande emporio del Mediterraneo che è il porto di Genova, come opportunamente afferma anche il relatore onorevole Ripamonti quando, a pagina 87 della sua relazione, ricorda: « Come il presidente della Commissione, onorevole Danilo De' Cocci, ha giustamente fatto rilevare nel corso della discussione, le attrezzature del porto di Genova non hanno praticamente mai subito trasformazioni fondamentali rispetto alla situazione del 1935 ».

Ora, in questi giorni ha avuto luogo una riunione dei parlamentari liguri per ottenere che i lavori urgenti del porto vengano, per quel che è possibile, sollecitamente intrapresi ed accelerati ed inoltre che sia approvato il piano regolatore del porto di Genova che attende il benessere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, subordinato per altro ad un sollecito intervento ministeriale affinché il funzionario del ministero distaccato presso il consorzio autonomo del porto di Genova provveda a redigere sollecitamente la sua relazione sul piano ormai inoltrato da mesi al Ministero. Questa iniziativa, onorevole ministro, non comporta oneri finanziari e consentirebbe al Consiglio superiore dei lavori pubblici di prendere prontamente in esame questo importante progetto, che dovrebbe dare l'avvio ad una soluzione organica dei problemi portuali genovesi.

Innumerevoli altri problemi attendono soluzione e ne cito solo a caso qualcuno: il breve tratto di litoranea che congiunge direttamente Imperia a Diano Marina, evitando un pericoloso succedersi di curve assai strette; alcune indilazionabili rettifiche dell'Aurelia;

il compimento della litoranea La Spezia-Sestri Levante, che esclude il vizioso e difficile tracciato del Bracco, che talvolta non può neppure venir percorso perché, nonostante l'altezza non sia molto elevata, vi sono periodi dell'anno in cui è reso particolarmente difficile dal ghiaccio, dal nevischio, dalla nebbia; infine, il completamento di strade provinciali, come quella che collega il passo del Turchino alla zona dell'altipiano di Vara e accorcia di decine di chilometri le comunicazioni tra Genova e la vallata dell'Orba e verso la provincia di Savona e il basso Piemonte, e il completamento delle strade provinciali che si dipartono da Santo Stefano d'Aveto e da Nè verso l'entroterra padano, nonché in quella che collega Arzeno a Codivara (Varese Ligure) attraverso il passo del Biscia. Credo che anche i colleghi di Piacenza abbiano un interesse particolare a sollecitare il completamento di queste strade che forse da trent'anni continuano ad attenderlo goccia a goccia.

Se mi è consentito ritornare brevemente per un momento sul problema della statale 45 della Trebbia, desidererei sottolineare che il completamento e l'ammodernamento di quest'arteria costituiscono una premessa insostituibile per la costruzione di quella galleria fra Traso e Ferriere che potrebbe valorizzare la Fontanabuona e dare respiro allo sviluppo industriale della città di Genova con il reperimento di nuove aree industriali in questa zona, che beneficerebbe della legge sulle aree depresse (perché questa è una zona particolarmente depressa dell'entroterra genovese).

Spesso i colleghi parlano della Liguria pensando a luoghi come Rapallo o Sanremo, ma vi sono nell'interno territori dove la situazione è assai disagiata, con questo provvedimento — dicevo — si potrebbe andare incontro con un apporto non indifferente anche all'economia montana di queste località particolarmente depressa.

Non credo di dovermi soffermare ancora su questi argomenti. Mi limito soltanto a sottolineare l'urgenza e la necessità che i completamenti debbano avere la precedenza sull'inizio di nuove opere.

Mi duole di non averla potuta ascoltare ieri perché occupato nell'impegno parlamentare, onorevole ministro, ma ho saputo che all'inaugurazione del tratto autostradale Roma-Magliano Sabina ella ha detto che di fronte al problema di strade ancora da completare bisogna saper dare la precedenza appunto ai lavori da completare nei confronti

di quelli nuovi da programmare. Mi trovo perfettamente d'accordo, soprattutto ove si pensi che, laddove queste strade già esistono modesti interventi potrebbero dare respiro alla viabilità nazionale nei confronti di altri problemi che, pur avendo notevole importanza, il giorno in cui saranno risolti, non sono di sollecita realizzazione e quindi non possono dare a breve scadenza quei miglioramenti, quel poco di ossigeno che invece il completamento delle opere già iniziate potrebbe dare rendendo meno difficile l'asfittica circolazione della nostra Liguria.

Credo che l'onorevole ministro dei lavori pubblici vorrà interessarsi ancor più attivamente alla soluzione di questi problemi e dare non tanto una risposta in sede parlamentare, che pure è gradita ed apprezzata, ma dare una ancor più valida e concreta risposta alla gente di Liguria che, abituata com'è a scarni discorsi, attende dai fatti di vedere realizzate quelle che sono ormai decennali aspirazioni. *(Applausi al centro)*.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

**SERVELLO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 16 ottobre dell'anno scorso ebbi ad esaminare da vari punti di vista il bilancio del Ministero dei lavori pubblici. Quello che io dissi e documentai allora, le richieste che avanzai permangono tuttora, il che dimostra ancora una volta che nell'odierno sistema partitocratico il Parlamento conta assai poco, in attesa di non valere più niente e di restare come un semplice organo decorativo nel nuovo sistema democratico con i partiti sovvenzionati, preconizzato dalla democrazia cristiana ed esposto con tanta efficacia a San Pellegrino dall'onorevole Taviani.

Com'è noto, con questo sistema i partiti dovrebbero essere finanziati dallo Stato: avremo dunque presto il ministero dei partiti, alla cui testa andranno di diritto gli uomini distintisi nella miriade di scandali di questo dopoguerra. Ormai la rapina dell'erario commessa dai partiti al potere a mezzo dei mafiamati enti si è generalizzata, come ho dovuto qui denunciare in varie occasioni. Purtroppo, queste denunce, quando vengono da deputati che come noi sono considerati reprobati, non contano. Contano solo quelle degli appartenenti ai partiti cointeressati e momentaneamente scontenti, e cioè, come dicono i francesi, dei granchi che si mordono dentro il panier.

In questi giorni l'onorevole Saragat ha creduto di farsi una bella posizione elettorale come moralizzatore denunciando lo

scandalo del C. N. E. N. Ma io ne avevo parlato in termini precisi e documentati e con dovizia di dettagli in occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'industria fin dal 1960 e poi nel 1961 in un intervento del 26 ottobre, al quale il ministro dell'industria rispose che nel mio discorso vi era una infinità di inesattezze, che egli era il presidente del comitato dell'energia nucleare e ne aveva la responsabilità e mi avrebbe fatto avere tutti i dati più convincenti circa la benemerita attività dell'efficiente professor Ippolito. Naturalmente, questi dati non vennero. Tornai sull'argomento con nuovi elementi specifici, sempre in occasione della discussione del bilancio dell'industria, l'11 ottobre 1962, concludendo che ancora attendevo quei famosi dati giustificativi che l'onorevole ministro aveva promesso esplicitamente.

Adesso si scopre che quello che io ho detto per tre anni di seguito era talmente vero che il nuovo ministro Togni ha preso vari provvedimenti, fra cui la sospensione dell'«efficiente» segretario generale e l'apertura di un'inchiesta tecnico-amministrativa.

Tutto questo non è connesso direttamente con l'oggetto del mio odierno discorso, ma sta a dimostrare che, nel caso del comitato atomico, come pure nel caso dello scandalo di Fiumicino, che io denunciavo due anni prima, le mie parole avevano un reale contenuto di cui non si tenne alcun conto.

Ora, quando si tratta di lavori pubblici e di edilizia, e più particolarmente di edilizia economica e popolare sovvenzionata, si tocca un campo in cui le mangerie raggiungono il vertice, ed è per questa ragione che, trattando l'anno scorso appunto di questo bilancio, doveti associarmi al ministro nel deplorare che a mano a mano, con un sistema di usurpazioni successive, tutti i ministeri, da quello delle poste a quello della difesa, dal Ministero della pubblica istruzione a quello del lavoro, senza contare gli enti più rapaci come quelli per la riforma fondiaria e l'incomparabile Cassa per il mezzogiorno, si siano messi a fare dei lavori pubblici sperperando somme favolose, come facilmente è comprensibile.

Dissi crudamente quale era la ragione di questa dispersione dannosissima nella competenza dei lavori pubblici e cioè che questi, specie se eseguiti da enti improvvisati ed effettivamente non controllati, offrono le più ampie ed illimitate possibilità, da una parte di sperperare somme favolose, e dall'altra di elargire favori elettorali camorristici che

altrimenti sarebbero impossibili. Non è poi da dire di che qualità siano i lavori pubblici che risultano da questo caos. In proposito ci si può documentare leggendo i rapporti della Corte dei conti dopo quel breve colpo d'occhio che a questo istituto di controllo fu consentito di dare alle gestioni degli enti per la riforma ed alla Cassa per il mezzogiorno.

Nel mio intervento dell'anno scorso che testè ho ricordato dissi: « È sorta poi una nuova setta, gli urbanisti, i quali vorrebbero naturalmente un ministero dell'urbanistica ». Questa mia previsione si sta avverando ed infatti l'onorevole Ripamonti, relatore sul bilancio dei lavori pubblici, il quale fa parte della categoria, ci elargisce nella sua relazione una infiammata esposizione, un vero panegirico a favore dell'onorevole La Malfa e degli altri pianificatori. Egli rivela non solo le trappole nascoste dietro gli articoli della malaugurata e sprovveduta legge n. 167 sulla acquisizione da parte dei comuni delle aree fabbricabili per l'edilizia economica o popolare, ma anche la paradisiaca visione di quella che sarà la futura legge urbanistica che la categoria sta zelantemente preparando.

La relazione dell'onorevole Ripamonti rivela, per il suo disparato contenuto, una molteplicità di ispirazioni.

Ma sono indubbiamente dell'onorevole Ripamonti l'introduzione dell'*opera magna* e tutto quanto nella parte IV si riferisce all'urbanistica e all'edilizia. Queste parti dell'*opera magna* mi rammentano, come stile, la relazione del sindaco di Milano sul bilancio di previsione del 1961, un altro capolavoro di centro-sinistra contro il quale parlai al Consiglio comunale nel giugno 1961, deplorando non solo lo spirito che animava quella relazione, e cioè l'intenzione di gettare miliardi su miliardi dalla finestra nelle opere più inconcludenti, protestando che « da quel punto cominciava una novella storia », ma anche lo stile pullulante di buffi neologismi e di parole straniere male impiegate, che miravano ingenuamente a far colpo sul pubblico. È noto quali sono state poi, per il comune di Milano, le conseguenze nefaste di quell'indirizzo.

Analogamente, oggi l'onorevole Ripamonti intona il solito peana: « da questo punto comincia una novella storia », la storia dell'Italia sottoposta non solo alla programmazione ed alle incomparabili dilapidazioni la cui prospettiva muove lo zelo di taluni urbanisti ma sottoposta perfino al tormento di sentire

la lingua di Dante tramutata in un eloquio incomprensibile.

L'onorevole Ripamonti è anche sindaco di Gorgonzola, paese che io apprezzo e conosco perché fa parte del mio collegio e nel quale ho anche molti amici. Non so se nel consiglio comunale di quel centro l'onorevole Ripamonti pronunzi le sue arringhe di sindaco nello stile che egli ha impresso alle immortali pagine della sua relazione. Né mi si venga a dire che quello è lo stile tecnico, perché io conosco illustri costruttori che, pur non appartenendo alla categoria urbanistica, e forse appunto per questo, costruiscono edifici che non crollano dopo le prime piogge, e nessuno di essi parla nel modo che voi tutti, onorevoli colleghi, avete potuto ammirare.

Che cosa significa dire: « lo strumento fondamentale per un razionale sviluppo dell'ambiente regionale e per la realizzazione della città dell'uomo rimane sempre e soprattutto il sistema dell'autonomia locale, che si completa con la costituzione dell'ente regione »? A parte la scoperta che vi sono anche città che non sono dell'uomo (forse le città delle termiti), è da domandarsi come si dimostri questa apodittica massima.

A pagina 20 il nostro relatore elenca gli obiettivi che, secondo lui, la nostra economia dovrebbe raggiungere e conclude: « Tali obiettivi dovrebbero essere dimensionati nel tempo e quantizzati nel tasso di crescita ». Quantizzati! L'onorevole relatore si riferisca forse all'ipotesi dei *quanti* di Max Planck? Siamo nel campo della fisica superiore?

In previsione della « novella storia », il Ministero, scrive l'onorevole relatore, deve essere modificato strutturalmente; e aggiunge: « Si manifesta pertanto l'esigenza, nel quadro della stessa riforma burocratica, che si deve soprattutto incentrare nella ristrutturazione degli strumenti operativi dello « Stato democratico », di una specificazione delle competenze e di un adeguamento della struttura organizzativa degli organi attivi, centrali e periferici, e di quelli consultivi ». Tutto questo per dire che egli non vuole ancora il ministero dell'urbanistica; questo verrà dopo, con la famosa legge urbanistica allegata alla pianificazione generale di tutta l'Italia che sta germogliando nella testa dell'onorevole La Malfa. L'onorevole Ripamonti propugna l'aumento di tre sole direzioni generali dell'attuale Ministero. E come fare se egli stesso deve constatare poi che il personale del Ministero diminuisce per il mancato reclutamento, cosa di cui ho trattato

appunto lo scorso anno senza che, del resto, il Ministero facesse niente per provvedere ?

Il relatore scrive ancora: « È giunto il momento di esaminare a fondo la situazione e di adottare i provvedimenti indispensabili per la riorganizzazione interna del Ministero » e perciò propugna non solo l'adeguamento indispensabile del trattamento economico, con riferimento a quello garantito dai contratti dell'industria privata e degli enti pubblici, ma anche « di ridare autorità e prestigio al personale tecnico riqualificandone le funzioni di alta consulenza tecnica della pubblica amministrazione e per i settori di attività privata soggetti a controllo ». Cosa da nulla!

Ma tutta l'amministrazione, e non solo quella dei lavori pubblici, si trova in queste condizioni e l'inflazione prodotta dai provvedimenti pazzeschi adottati dall'associazione Fanfani-Lombardi-La Malfa è giunta ormai al punto che non solo se ne vedono, ma se ne vedranno sempre più le conseguenze, che rendono impossibile l'« adeguamento » auspicato.

Ma queste difficoltà non trattengono lo zelo del nostro dogmatico relatore, il quale vuole, fra le tante altre cose, accrescere la produttività dell'edilizia sovvenzionata e ci offre nuove massime e sentenze, come quelle enunziate a pagina 101: « L'accrescimento della produttività si consegue sul piano tecnico, attraverso il massimo potenziamento del fatto organizzativo... Non si ritiene possibile in edilizia spingere l'organizzazione ai suoi massimi limiti di rendimento se non si agisce su basi industriali e, quindi, ripetitive... Nel caso in cui la ripetizione si riferisca all'intero organismo, l'organizzazione viene attuata attraverso la pianificazione dei criteri distributivi e compositivi degli edifici, da cui consegue la precisazione di tutti gli elementi che comporranno gli organismi così concepiti ».

Tutto ciò è chiarissimo, ma non basta all'onorevole Ripamonti, il quale, preso da un vero furore urbanistico, esclama: « Detti elementi saranno prodotti in serie e assemblati secondi piani particolareggiati che giungono sino alla preparazione e alla programmazione del lavoro (sistema dei *plans types*) ».

Se questo non basta, si leggano le sue ultime considerazioni e proposte a pagina 102 e tutto sarà chiaro, poiché vengono elencate le azioni che il Ministero deve svolgere fra cui « la produzione di beni intermedi con processi industriali in officina; dalla semplice meccanizzazione dell'azione (*mass production*) si può giungere — scrive testualmente il relatore — alla meccanizzazione dell'informazione

(automazione) con parziale o totale liberazione del prodotto dalla servitù della ripetizione propria alla produzione di serie ».

Ma ciò non basta. Il povero Ministero deve promuovere, inoltre, « la ricerca industriale: potenziamento dell'*industrial design* come ricerca delle soluzioni ottimali nella definizione dei modelli e degli *standards* operativi; sviluppo della programmazione della risoluzione dei sistemi complessi di natura fisica e socio-economica... ». E il tutto finisce con questa alata conclusione: « promozione nel campo industriale: consorzi di servizi di *staff* di grandi industrie produttrici di materie prime per ottimizzare la produzione di piccole e medie industrie utilizzatrici » ecc. A parte il fatto che tutto questo non c'entra con i compiti del Ministero dei lavori pubblici, gli onorevoli colleghi si renderanno conto che senza questi *staff* di grandi industrie non si può fare niente !

Credo che basti con le astruserie — mi si perdoni — dell'onorevole Ripamonti, le quali serviranno però a meglio mettere in rilievo i propositi degli urbanisti.

Senza spingerci per ora ad esaminare le teorie degli urbanisti e limitandomi ad osservare gli effetti della infausta legge Sullo, n. 167 del 18 aprile 1962 sull'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica o popolare, lo stesso onorevole Ripamonti ci chiarisce nella sua relazione che gli articoli di questa legge costituiscono, come sopra ho detto, delle vere trappole perché consentono ai comuni di requisire, bloccandole per dieci anni, quasi tutte le aree fabbricabili (circa il 90 per cento) esistenti attorno ai perimetri cittadini e non solo il 50 per cento, come potrebbe apparire ad un esame superficiale di quelle disposizioni. Se si domanda come faranno i comuni per pagare queste aree espropriate, l'onorevole Ripamonti risponde che i comuni, espropriando dette aree, divengono proprietari di un capitale fondiario che potrà essere agevolmente collocato ossia rivenduto al mercato. In tal modo i comuni potrebbero avere la possibilità di intervenire con effetti di calmiera sul mercato delle aree e questo mercato verrebbe « equilibrato ».

Ma tutto questo bel pasticcio non ha considerato la realtà, e cioè che il prezzo delle aree fabbricabili non è oggi che il 10 per cento del costo dell'intera costruzione urbana, sia per il forte aumento del costo del danaro, sia soprattutto per l'aumento delle retribuzioni degli edili le quali, anche per le aumentate imposte e gli aumentati contributi cosiddetti sociali (che sono altrettante ru-

berie), sono aumentate almeno del 30 per cento e stanno continuamente crescendo. Il relativo importo è assai superiore a quello che risulterebbe dal contratto nazionale di lavoro per le categorie edili. Ciò nonostante non si trovano operai.

I costi delle costruzioni vengono poi moltiplicati dagli scioperi a getto continuo provocati dal Governo di centro-sinistra con le sue promesse sconsiderate, dall'aumento del costo dei materiali e dei relativi trasporti, aumento dovuto, a sua volta, alle innumerevoli tasse e balzelli imposti dal Governo per far fronte alla sua folle politica di spese.

Nel frattempo, proprio l'edilizia pubblica, che viene gabellata come rimedio per tutti i mali, si è contratta enormemente. Per un seguito di circostanze che qui sarebbe lungo spiegare, l'I.N.A.-Casa e gli istituti autonomi per le case popolari negli ultimi anni non hanno fabbricato molto e dispongono invece di capitali ingenti che debbono ancora utilizzare, e ciò mentre l'iniziativa privata ha costruito più dell'80 per cento degli undici milioni di stanze fabbricate dal 1952 al dicembre 1961.

Allorchè noi combattemmo a fondo quella operazione, dannosa concettualmente e sbagliata tecnicamente, che fu la nazionalizzazione delle industrie elettriche, parto primigenio del centro-sinistra, dicemmo chiaramente che l'enorme somma necessaria — che non è stata affatto pagata finora — avrebbe determinato l'alterazione generale del mercato, la fuga dei capitali e la sfiducia generale. Questo appunto si è verificato, ed è ormai un fatto che una parte dei capitali, temendo nuove nazionalizzazioni, si è riversata nell'edilizia. Tutti hanno cercato di farsi una casa propria, prima che intervenissero nuove leggi vessatorie.

Nel frattempo, come conseguenza diretta e innegabile delle pazzie del centro-sinistra, si è verificata la svalutazione della lira che in un anno e mezzo ha perduto circa il 15 per cento del suo valore. Dopo di ciò, quale meraviglia che i fitti salgano? Meraviglierebbe il contrario. E il fatto è tanto naturale che sono salite anche le pigioni degli alloggi di proprietà degli enti pubblici.

Indubbiamente, a questo fatto si deve porre un rimedio, ma non già quello escogitato da gente pressochè irresponsabile come l'onorevole La Malfa. Costui vede avvicinarsi la tempesta che egli e i suoi soci hanno provocato e scrive su *La Voce repubblicana* che questa tempesta è provocata dalla struttura disordinata, fragile e anarcoide della no-

stra economia. Alla quale bisogna rimediare pianificando tutto, e cioè mettendo ogni parte dell'economia italiana nelle mani dello Stato, tanto buon amministratore, e per esso nelle mani dell'onorevole La Malfa e soci. Non capisco come si venga a tirar fuori delle scuse così puerili come quelle che scrive l'onorevole La Malfa sul giornale del microscopico partito repubblicano di cui egli è *magna pars*.

La verità è che i nodi vengono al pettine e danno torto definitivamente all'ottimismo dei responsabili.

Ancora un anno fa costoro vociferavano che il reddito nazionale complessivo sarebbe sempre cresciuto secondo tassi immaginari, sulla base dei quali essi facevano i loro calcoli. Oggi la situazione è cambiata, dimostrando ancora una volta come siano fragili le previsioni dei pianificatori e stupide le loro premesse che si urtano contro la realtà, la quale ci dimostra che l'andamento dell'equilibrio economico è quasi imprevedibile, perchè dipende da ragioni complesse, materiali e morali, e quindi sfuggenti alla valutazione numerica.

Una prima prova si era avuta col cosiddetto piano Vanoni, che poi si chiamò schema Vanoni, e che prevedeva un aumento del reddito rivelatosi poi completamente errato, perchè la realtà fu molto migliore e giungemmo non solo al pareggio, ma all'attivo della bilancia dei pagamenti.

Adesso i pianificatori, riuniti nella commissione Saraceno, dovrebbero pianificare tutta l'economia nazionale abolendo i cosiddetti squilibri. Questi squilibri, unitamente alle scelte, alle strozzature, ecc., fanno parte della terminologia comunista che i pianificatori hanno senz'altro adottato: parole che non significano nulla, ma che fanno grande impressione sul pubblico sprovveduto.

Si dovrebbe provvedere allo squilibrio fra lo sviluppo economico del nord e del sud, come se tutti i paesi non presentassero maggiore sviluppo in una parte del loro territorio e minore in un'altra parte; si dovrebbe provvedere allo squilibrio fra l'agricoltura e l'industria, come se in tutta l'Europa l'agricoltura non avesse redditi inferiori per ora a quelli dell'industria. Ma al tempo delle vacche grasse, che permetteva ai pianificatori di tuonare sulle piazze che ogni squilibrio doveva essere sanato, ogni strozzatura abolita, che si doveva procedere alle famose scelte, è successo il tempo delle vacche magre, delle quali è già molto se si riesce a salvare la pelle, e cioè, uscendo fuor di metafora, se riusciremo a salvarci dall'inflazione, la quale, se si continua con gli attuali sistemi, verrà fulmineamente,

e allora tutti quelli che hanno quattrini nelle banche si troveranno ad avere un pugno di mosche in mano.

A questa minaccia che noi dobbiamo, ripeto, ai signori del centro-sinistra e non ad altri, occorre provvedere ricercando con i mezzi classici e non con i provvedimenti convulsi tipo Fanfani, la stabilità monetaria, la stabilità dei prezzi, il riacquisto della fiducia nel campo industriale e la possibilità di esportare come prima, possibilità che ci è stata tolta dall'aumento inconsulto dei salari e delle varie imposte, dei balzelli, delle imposizioni che hanno moltiplicato il costo dei nostri prodotti, rendendo impossibile la competizione all'estero e perfino sul nostro mercato interno coi i prodotti provenienti da nazioni che sanno contrarre opportunamente sia la spesa statale sia la pressione tributaria.

Si dirà che questo non ha attinenza diretta con i lavori pubblici. Ma non è così, poiché nella relazione dell'onorevole Ripamonti leggo nelle conclusioni che nel corso della quarta legislatura si dovrebbe provvedere ai seguenti problemi: pianificazione urbanistica, sviluppo della scuola, edilizia ospedaliera, edilizia economica e popolare, ammodernamento della rete stradale, navigazione interna, ferrovie metropolitane, ricostruzione delle opere danneggiate da calamità naturali e chi più ne ha più ne metta. Secondo quanto è scritto a pagina 27 di questa relazione, per provvedere ad alcuni e non a tutti di detti compiti, occorrerebbe la piccola somma di 46.920 miliardi, dei quali, naturalmente, il boccone più grosso e cioè 39.900 miliardi per l'edilizia.

Io osservo che si può pure, in sogno, cercare di pianificare tutta l'economia dell'universo, ma non si può pretendere di essere presi sul serio, soprattutto quando la realtà economica e finanziaria urge nei termini che attualmente si sono determinati.

Passando dai sogni ad un argomento concreto di competenza del Ministero dei lavori pubblici, io debbo tornare ancora una volta a rappresentare la necessità urgente di rimodernare il nostro sistema stradale e portuale adeguandolo non ai progetti e ai sogni di pianificatori, ma alle necessità concrete. Come ho detto l'anno scorso, l'Italia vive del mare e sul mare, perciò anche le strade e, soprattutto, le autostrade debbono essere considerate in funzione dei porti cui fanno capo per essere realmente utili.

Alle difficoltà in cui si dibatte la nostra industria per le follie statali, non dobbiamo

aggiungere le difficoltà provenienti dall'ancora imperfetta sistemazione del nostro territorio.

Dimostrai l'anno scorso che la necessità più urgente per noi era di sistemare i porti della Liguria per estendere la zona portuale di Genova, e contemporaneamente creare delle grandi comunicazioni autostradali per portare in Liguria, attraverso le Alpi e gli Appennini, la produzione della grande zona industriale europea a cavallo del Reno e di considerare porti e grandi strade in funzione europea e non in funzione parrocchiale. Purtroppo, vedo che nell'attuale bilancio non si provvede con la larghezza di vedute che io raccomandavo ai porti della Liguria, e cioè Genova, Savona ed Imperia, e al sistema di strade e di autostrade che è indispensabile creare alle spalle di questi porti con un concetto organico e non partendo da interessi locali. L'onorevole Taviani, che è genovese, dovrebbe occuparsi di queste cose piuttosto che fare progetti fantasiosi sul finanziamento dei partiti da parte dello Stato.

Per quanto riguarda le autostrade, noi abbiamo avuto l'«autostrada del sole», che tuttavia non è ultimata, perché per fare un'autostrada non basta creare il piano stradale, ma occorrono infrastrutture di ogni genere da quelle alberghiere a quelle sanitarie, che alle autostrade sono connesse e che attualmente non vi sono o vi sono solo in parte.

Ad ogni modo, su questa «autostrada del sole» il nastro di asfalto e di cemento è stato gettato e si spera che nell'anno prossimo il lavoro stradale propriamente detto venga ultimato. Ma, le altre strade che hanno importanza ancora superiore, come, ad esempio, la via Aurelia, sono tuttora in condizioni di vero sconvolgimento. Infatti, questa importantissima arteria che porta a Roma merci e turisti provenienti dalla Francia e tutta la massa della produzione che dal triangolo industriale si dirige verso il centro e il sud della penisola, è sempre in un disordine indescrivibile ed è, quindi, coperta di sangue come un vero campo di battaglia.

Nel corso di quest'estate i comunisti di Grosseto hanno fatto attaccare per le vie un grande manifesto in cui si ricordava che in quei giorni ben 17 persone erano state uccise sull'Aurelia e che la colpa era del Governo che, invece di pensare a rendere percorribile al traffico moderno questa arteria importante tra tutte, dava i quattrini per l'«autostrada del sole» e per le altre linee

di comunicazione anche meno importanti. Debbo dire la verità, essi hanno perfettamente ragione.

Vorrei che il ministro dei lavori pubblici percorresse l'Aurelia da Roma a Ventimiglia. Dopo questo viaggio, se pure riuscisse a riportare la pelle a casa, il ministro provvederebbe certamente. Questa arteria dovrebbe cominciare con l'autostrada Roma-Civitavecchia, resa necessaria dal fatto che l'Aurelia attraversa con un tracciato impossibile Santa Marinella e Civitavecchia. Dopo questo percorso, siamo in piena fantasia, perché da 15 anni si buttano miliardi sull'Aurelia per riparazioni locali secondo le idee dei vari ministri succedutisi a Roma ed effettuando, quindi, lavori inutili che, dopo un anno o due, vengono sospesi e ricominciati da capo con nuovi criteri. Durante il percorso di questa disgraziata strada si incontrano tratti a due corsie, alcuni a tre corsie (le famose «strade della morte», care all'onorevole Zaccagnini) e talvolta perfino a quattro corsie. Questi settori sono alternati allegramente. All'altezza di Grosseto e prima dell'Ombrone la strada si restringe ad una larghezza di quattro o cinque metri, cioè è quella che era all'epoca degli etruschi. Più avanti torna ad allargarsi, ma incespica in tutti i paesi costieri fino a Livorno, Rossignano e Castiglioncello, zona in cui lavori e varianti fuori degli abitati si impongono con priorità assoluta.

Onorevole ministro, non credo che questo programma possa essere in contrasto con quello che mi ha annunciato pochi minuti fa, e cioè con l'autostrada Roma-Civitavecchia che potrebbe essere continuata fino a portare al confine francese. Non credo nemmeno che sia in contrasto con quanto da parecchi anni viene affermato sull'argomento: bisogna che l'Aurelia sia posta in grado di essere percorsa con una certa sicurezza dal traffico imponente che dal confine francese e anche dall'Italia settentrionale si dirige verso Roma. Raccomando quindi che, anche se autostrade dovessero essere studiate e realizzate nei prossimi anni, l'Aurelia sia posta nelle condizioni di assolvere ugualmente al suo compito senza attendere ancora altri anni. In proposito bisogna provvedere in maniera da non dover poi piangere, come si è fatto in altre occasioni, sul latte versato. Non bisogna cioè realizzare determinate opere trascurandone altre pure essenziali e vitali ai fini immediati e futuri.

Quando poi si esamini il problema stradale della Liguria, sono guai, perché il terreno è montano e la strada è ristretta dalle orrende

catapecchie in cemento armato che sfigurano la riviera. Dopo Genova la confusione è completa. I turisti che vengono dalla Francia debbono aspettare ore ed ore prima di poter sfilare penosamente per quel pericoloso bu-dello, qua e là allargato con iniziative locali, tanto che molti preferiscono prendere la strada del Monviso, recarsi a Torino e venire verso Roma alla meglio bordeggiando fra la Cassia e l'Aurelia. La famosa «autostrada dei fiori», che dovrebbe finalmente darci una comunicazione se non grandiosa, almeno percorribile dalla frontiera francese a Savona, per una lunghezza di 114 chilometri, è ancora di là da venire, nonostante sia stata approvata con la legge del 24 luglio 1961. Forse i nostri figli la vedranno.

E veniamo ad un argomento doloroso, sul quale, come al solito, dobbiamo battere ancora una volta con la prospettiva di non ottenere nulla: la questione dei massacri stradali. Penso che ormai tutti siano d'opinione che questi massacri dipendano principalmente dalla cattiva educazione e dalla prepotenza degli automobilisti. Ciò è assolutamente indubbio. Le nostre pessime strade ormai gremite di automobili e di autocarri alla cui guida ci si pone col proposito di infischiarne del codice della strada. Del resto, basta girare per Roma per rendersi conto che infrazioni gravissime, come il sorpasso a destra, l'uso dei fari abbaglianti, il sorpasso in curva, l'eccesso di velocità, sono cose di ordinaria amministrazione e avvengono sotto gli occhi distratti dei metropolitani romani.

Una piccola remora è data fuori delle grandi città dalla polizia della strada, la quale sa perfettamente invece quello che deve fare senza esistere e senza paura. Ma questa benemerita polizia non può trovarsi dappertutto, e per essere efficace dovrebbe per lo meno vedere triplicate le sue unità. Ricordo qui che essa venne soppressa all'inizio dell'attuale regime perché era «di origine fascista». La repubblica — diceva quel tale della rivoluzione francese — non ha bisogno di sapienti. Così la repubblica sorta dalle calcolatrici di Romita non aveva bisogno di polizia stradale. Più tardi si dovette ricercare ad uno ad uno quegli elementi addestrati e scelti e supplicarli di tornare in servizio. Si dovette poi rifare tutta l'organizzazione che era stata distrutta e così non abbiamo ancora una polizia stradale con l'organico necessario, numericamente, poiché tali organismi non si improvvisano certo, ma hanno bisogno di molti anni per poter funzionare in pieno.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 SETTEMBRE 1963

Ad ogni modo, anche il giorno in cui avremo una polizia stradale completa di numero e funzionante anche nelle grandi città, essa non avrà in mano lo strumento necessario per impedire il macello. Io vorrei che tutti si rendessero conto che le perdite umane sono ogni anno quelle di una battaglia perduta. Le statistiche ufficiali registrano un accrescimento del numero dei morti che va dai 7 mila o poco più del 1959 ai 10 mila circa che si avranno quest'anno. Ma queste statistiche sono incomplete e inesatte. Il Ministero non conta che il numero di coloro che rimangono uccisi sul colpo e non aggiunge il numero di quelli che, portati all'ospedale, muoiono in seguito alle ferite. Si potrebbe pensare che questo massacro compie una selezione sopprimendo gli incoscienti, ma di fatto non è così, perché ogni incosciente che muore porta con sé tre o quattro innocenti.

Ora io domando al ministro dei lavori pubblici e al Governo: vogliamo finirla con questa strage e colpire solo i responsabili? Prego di darmi una risposta precisa e tassativa. Sull'argomento penso che debbano essere presentate proposte di legge d'iniziativa parlamentare o disegni di legge del Governo. Le attuali sanzioni previste dal codice della strada, soprattutto quelle pecuniarie, possono andare bene a Disneyland ma non nella giungla delle strade italiane.

Né continuiamo a palleggiarci le responsabilità aspettando, ad esempio, il responso della gente convenuta a Stresa. Coloro che partecipano alle periodiche riunioni di Stresa stanno alla realtà automobilistica come i pianificatori stanno alla realtà economica. Tanto è vero che anni or sono, per evitare gli incidenti automobilistici, volevano tagliare tutti gli alberi siti lungo le strade o nei pressi. Ho sentito stamane un collega che voleva che si rinnovasse questa battaglia contro gli alberi. Si pretende cioè che colpa non sia degli automobilisti, ma degli alberi! E in seguito al responso di questi don Ferrante, l'allora ministro Togni ha fatto tagliare decine di migliaia di alberi, contribuendo a decimare quel poco di verde che ancora esisteva nella penisola e che era sfuggito ai pianificatori del cemento armato.

Il Governo deve assumere in pieno la propria responsabilità su questa materia e non, come al solito, cercare di contentare tutti, « giustamente contemperando ».

Quando non vi è colpa dell'automobilista, l'omicidio dovrebbe essere considerato sempre come colposo e comportare una pena severa

e la privazione della patente. Ma quando l'automobilista ammazza qualcuno per sua colpa, e cioè nel momento in cui infrange consapevolmente la legge della strada, gli deve essere inflitta una sanzione più grave. Lo stesso trattamento si deve usare all'automobilista fuggiasco. Quanto alle pene pecuniarie per infrazioni minori, esse debbono essere fortemente inasprite, mentre la sospensione della patente deve essere decisa automaticamente, d'ufficio, dopo tre o quattro minori incidenti.

Non mi soffermo poi sulla situazione del traffico nelle città e soprattutto sul problema del parcheggio più o meno abusivo e dell'occupazione del suolo pubblico da parte del parco automobilistico; tutti problemi che comportano provvedimenti drastici che non siano tanto quelli delle multe, quanto quelli della creazione di *garages* e di tutte le attrezzature necessarie per fronteggiare una situazione che è ormai divenuta gravissima.

Non vorrei fare sogni, come gli urbanisti, ma credo necessario ricordare qui che esistono anche due altri problemi connessi all'automobilismo, cioè l'eliminazione dei rumori e dei gas venefici che appestano le città e ne avvelenano la popolazione. Come rimediare a questi gravi inconvenienti non è il caso di ripeterlo, perché i relativi provvedimenti sono stati assunti in tutti i paesi civili. Prego il Governo di pensare anche a questo argomento, e poiché qui sempre si parla di socialità e di comunità che devono convivere, mi sembra che sarebbe doveroso pensare una volta tanto sul serio a poter fare convivere la gente nelle città, senza farla impazzire per il rumore e senza farla morire avvelenata dai gas micidiali.

Vorrei chiudere questo mio intervento, onorevoli colleghi, con due parole riguardanti sempre i responsabili del grave peggioramento dell'economia nazionale. Questo peggioramento non dipende da cause occasionali, ma dall'azione del Governo di centro-sinistra, e ha provocato, come era facilmente prevedibile, l'intervento della Comunità economica europea, la quale giustamente è allarmata per la disinvoltura con cui il Governo Fanfani ha gettato centinaia di miliardi dalla finestra per spese non del tutto giustificate e ha acceduto a richieste demagogiche, producendo un aumento nel nostro consumo interno a scapito della nostra esportazione e quindi compromettendo la nostra bilancia commerciale.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. E in Francia, dove non esiste il centro-sinistra?

SERVELLO. Verrò anche alla Francia, perché, se sono deciso, sono soprattutto obiettivo.

PRESIDENTE. La pregherei di rimandare la disamina della situazione francese ad altra occasione.

SERVELLO. Vi farò soltanto un accenno, signor Presidente, poiché il ministro mi ha richiamato alla obiettività.

Il 10 settembre i sei ministri delle finanze europei e il vicepresidente della Commissione esecutiva della Comunità economica europea, signor Marjolin, hanno presentato una relazione sulla situazione economica e finanziaria dei paesi della comunità, denunciando l'esistenza di un grave squilibrio globale e di tensioni inflazionistiche tanto in Italia quanto in Francia. Però la situazione francese è stata ritenuta solo « inquietante », mentre quella italiana è stata definita « seria ». D'altra parte, nei due paesi il fenomeno dipende da cause diverse, e assai diverse sono le relative responsabilità.

Mentre il governo francese può essere ritenuto manchevole soprattutto per la sua inerzia — a cui d'altronde ha reagito assumendo provvedimenti energici subito dopo la segnalazione della Commissione della C. E. E. — il Governo italiano appare direttamente responsabile della situazione che ha posto fine all'ascensione economica dell'Italia. Gli indirizzi assunti dai nostri governanti del centro-sinistra sono stati apertamente criticati nella relazione. In Italia in un anno il costo della vita è aumentato dell'8 per cento ed i salari dell'11. L'aumento dei salari ha portato ad un aumento sproporzionato del consumo interno, che è andato a tutto scapito dell'esportazione. Si è determinata in Italia una spirale inflazionistica prezzisalariale che rischia di dilatarsi. Le cause di questo fenomeno sono chiaramente indicate dalla politica seguita dal Governo di centro-sinistra: statalizzazione, aumento delle tariffe dei vari servizi, eccessivo aumento dei salari, ecc. Si consiglia anzitutto il nostro Governo di ristabilire l'equilibrio del bilancio.

Io osservo su questo punto che fin dal 1960, in ripetuti interventi, avevo suggerito di approfittare del momento di euforia per finirla con il disavanzo costante del bilancio e per seguire una politica di deflazione, e cioè di sgravio delle imposte più cervelotiche, ad esempio quelle sull'agricoltura, per poter così, con una finanza riassetata, attendere ed affrontare l'eventualità di un peggioramento della congiuntura mondiale.

Questa, che era la linea di condotta del Governo Tambroni, è stata naturalmente respinta dal Governo Fanfani, il quale si è gettato invece sulla via delle spese illimitate e incontrollate, aumentando enormemente il disavanzo e impegnando anche gli esercizi futuri. Questa era evidentemente la via dell'inflazione, e non mancammo di ripeterlo più volte in quest'aula. Non vi è affatto da meravigliarsi se a certe cause seguono effetti ben noti.

Ad ogni modo, per rendere più critica la situazione italiana sta il fatto che l'aumento dei consumi interni si è ripercosso già sulla bilancia commerciale e su quella dei pagamenti, cosa che non è affatto avvenuta in Francia.

Il movimento inflazionistico ha portato ad un aumento del 34 per cento sulle importazioni, mentre le esportazioni hanno progredito solo dell'11 per cento e perciò la bilancia delle operazioni correnti, che nel secondo bimestre 1962, per quanto diminuita, presentava ancora un'eccedenza, accusa un disavanzo di 400 milioni di dollari nel solo periodo dall'aprile al giugno di quest'anno.

Per giunta, il disavanzo nella bilancia dei pagamenti non è stato da noi finanziato con oro e divise, come avremmo potuto, ottenendo così un effetto di deflazione: invece è stato finanziato con nuovi debiti che le banche italiane sono state autorizzate a contrarre all'estero.

Come ho detto sopra, la Commissione della Comunità economica europea consiglia di frenare l'inflazione con provvedimenti classici, e cioè stabilizzando il bilancio dello Stato. Poiché si parla continuamente di squilibri, il primo squilibrio da eliminare dovrebbe essere quello del bilancio, ma da questo oroscio non ci si vuole sentire.

Inoltre bisognerebbe pensare a frenare i consumi, cosa a cui si può provvedere realisticamente restituendo la fiducia del pubblico nella lira, che già era una delle monete più solide e che da tre anni invece perde di valore ogni giorno ed è sul punto di essere svalutata anche all'estero. È la « fuga davanti alla lira » che provoca l'acquisto eccessivo di generi di consumo d'ogni sorta, l'inflazione nei prezzi delle case, ecc. Ma per ristabilire la fiducia non bastano le chiacchiere e le consuete dichiarazioni che il Governo vuole difendere la lira (anche questo Governo-ponte si è impegnato con dichiarazioni del Presidente del Consiglio su questa linea).

Bisogna finirla con la mania delle cosiddette riforme, le quali, come già la riforma agraria, la Cassa per il mezzogiorno, la nazionalizzazione del settore elettrico, si risolvono in un indebolimento della nostra situazione generale economica e finanziaria, che si riflette poi a danno di tutti per la svalutazione della lira e principalmente delle classi cosiddette meno abbienti i cui salari sono mangiati dall'inflazione (come precisamente ha dichiarato il signor Marjolin nei confronti dell'Italia) e che non hanno possibilità, come i « greppiarchi » dei partiti, di farsi le ville e di mandare all'estero i loro capitali tramutati in dollari.

Aggiungo, poiché tutto è connesso, che la situazione economica italiana, come io avevo preveduto in altri interventi, ha avuto immediata ripercussione sul turismo. L'aumento del costo della vita, senza contare la trascuratezza governativa nei riguardi delle bellezze artistiche e naturali che vengono lasciate decadere quasi di proposito essendo l'attenzione del Ministero tutta attirata dalle famose riforme di struttura, ha fatto sì che, nonostante le smentite del nostro ministro del turismo, il numero degli stranieri venuti in Italia quest'anno sia sensibilmente diminuito, mentre, guarda caso, è aumentato il numero degli italiani che vanno in villeggiatura all'estero, attirati dai bassi prezzi.

In conclusione, il saldo del turismo non potrà essere quest'anno il ponderoso complemento che permetteva nel passato di riequilibrare la nostra bilancia dei pagamenti.

Tutto questo ci prospetta un avvenire poco brillante. Solo se il Governo metterà la testa a posto — cosa quasi impossibile — potremo rialzarci dopo qualche anno di intenso lavoro; in caso contrario — e questa è l'ipotesi purtroppo più probabile — precipiteremo nell'abisso dell'inflazione.

Oramai, dopo le segnalazioni fatte dagli organi responsabili della Comunità europea, le follie del nostro centro-sinistra e la conseguente pericolosa situazione italiana sono ben note in tutto il mondo. Non è dunque il caso di scherzare, come sembra fare l'onorevole Ripamonti nella sua relazione preconizzando per la quarta legislatura repubblicana l'erogazione di decine di migliaia di miliardi in spese e per opere certo auspicabili, ma sicuramente non indispensabili.

RIPAMONTI, *Relatore*. Io ho parlato di fabbisogni finanziari.

SERVELLO. È un sogno di fronte a questa realtà! Avremmo ammirato molto di più la sua competenza se si fosse esercitata

nella diagnosi della situazione economico-finanziaria, e, in base ai risultati di questa diagnosi, avesse indicato le opere possibili e indispensabili che si potranno fare. Questo continuo vagare nelle nuvole, nell'astratto, questo parlare di pianificazioni che non sono basate sulla realtà, crea illusioni e serve a distruggere la visione reale dei problemi del nostro paese.

A mio modo di vedere, il bilancio dei lavori pubblici praticamente dovrà consistere nel portare a termine, o per lo meno nel portare avanti con energia e con onestà gli innumerevoli lavori pubblici già iniziati nei più svariati campi, dalla scuola agli ospedali, dalla rete stradale e autostradale ai porti, badando soprattutto a quei lavori che sono di immediata utilità e sicuramente redditizi a vantaggio dell'economia generale. Occorre soprattutto evitare che l'Italia continui ad essere, come è stata definita non a torto, un cimitero di opere incompiute.

In ogni caso, è più che evidente che i sogni di vaste pianificazioni, che dovrebbero ricoprire un periodo di dieci o quindici anni secondo le utopie degli urbanisti, dovranno necessariamente rimanere allo stato di sogni. Del resto, anche l'inferno è lastricato di buone intenzioni; ma la politica è un'altra cosa: è l'arte del possibile, cioè si deve basare sulla realtà in atto. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trombetta. Ne ha facoltà.

TROMBETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, riallaccio questo mio brevissimo, anzi, telegrafico intervento al riferimento, che non poteva mancare nella relazione del collega Ripamonti, alle opere portuali. Mi consenta, onorevole ministro, di aggiungere qualche parola a quanto già dai precedenti oratori è stato detto a questo proposito, per sottolineare la basilare importanza che, soprattutto oggi, nella congiuntura particolarmente difficile che attraversa la nostra economia, assumono i nostri porti.

È un settore, questo, nel quale credo si debba responsabilmente constatare come lo Stato sia rimasto particolarmente indietro riguardo alla sua funzione di costituire, in parallelo allo sviluppo economico, un adeguato supporto per lo sviluppo stesso. Occorre, quindi, accelerare l'azione in questo campo. Ed io voglio rivolgere, e come genovese e come italiano, un caldo appello a lei per quanto riguarda il porto di Genova che, come primo porto nazionale, merita una speciale attenzione agli effetti di quella funzione

di stimolo e di supporto sulla quale l'economia nazionale, particolarmente per quanto riguarda le possibilità di esportazione e di transito, deve poter contare in questo momento.

Vede, onorevole ministro: il problema del porto di Genova trascende l'interesse locale e investe effettivamente un interesse nazionale. Per questa ragione, mentre il relatore colloca questo problema nell'ambito del nuovo progettato piano per i porti, io mi permetto di dire che quello del porto di Genova è un problema a sé stante, che non può trovar posto semplicemente in un piano generale dei porti. Questo problema rappresenta qualcosa di grosso; e Genova, attraverso un preciso, coordinato ed organico piano regolatore del proprio porto, le ha dato, onorevole ministro, la possibilità di risolvere questo problema.

È una cosa grossa, ma è una di quelle cose grosse che un paese fa e deve fare e che, per sua fortuna e per fortuna delle sue finanze, è chiamato a fare di quando in quando, di 50 in 50 anni; ma è una cosa che va fatta. E, ripeto, facendomi eco di questa necessità, non solo interpreto gli interessi legittimi e le aspirazioni dell'economia locale genovese, ma interpreto — ne sono certo — l'anelito e soprattutto le necessità concrete di tutta l'economia industriale del paese, protesa in questo rilancio attuale e, d'altra parte, impegnata nella concorrenza e nelle particolari difficoltà del momento.

La prego, onorevole ministro, consideri il problema portuale genovese come un problema di primo piano nazionale, un adempimento doveroso al quale bisogna che lo Stato faccia fronte con urgenza, dando le approvazioni necessarie e cioè dando alla cosa l'acceleramento burocratico che essa merita e soprattutto facendola passare rapidamente dallo stato di progetto allo stato di realizzazione concreta con i relativi finanziamenti. Grazie, signor ministro. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romita. Ne ha facoltà.

ROMITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la brevità del tempo a disposizione mi impedisce di approfondire un esame completo dell'intero bilancio dei lavori pubblici, che qui ci viene presentato. Mi limito, pertanto, a precisare meglio alcuni orientamenti ed indirizzi del mio settore politico rispetto ad alcuni problemi che sono oggi sul tappeto con carattere di grande urgenza.

Mi voglio riferire innanzi tutto a quei giganteschi problemi che il relatore ha così

vivamente tratteggiato nella sua relazione (nonostante il facile umorismo che si può fare sulle parole difficili, a quei problemi, cioè, che riguardano la programmazione economica e il suo stretto collegamento con la pianificazione urbanistica. Noi socialisti democratici crediamo che i due complessi di iniziative — programmazione economica e pianificazione urbanistica — debbano procedere di pari passo. Direi, anzi, che la pianificazione urbanistica debba avere la precedenza sulla programmazione economica, non nel senso che da alcuni viene dato a questo concetto (nel senso, cioè, che la pianificazione urbanistica possa assorbire la programmazione economica e rappresentare una specie di superprogrammazione), ma nel senso che la pianificazione urbanistica deve prevedere qualitativamente, zona per zona, comprensorio per comprensorio, le regioni e le località per il più conveniente insediamento delle varie attività umane in modo che, quando la programmazione economica abbia dato corpo e senso quantitativo alle previsioni per il futuro, queste si possano calare in una situazione qualitativamente già definita e ben determinata.

È urgente, quindi, che la pianificazione urbanistica proceda rapidamente ed anticipi la programmazione economica, in modo che l'impulso economico che oggi si verifica sia veramente fonte di beneficio e di progresso per tutto il paese, invece di essere alle volte, come è capitato in questi primi periodi in cui vi è ancora una certa sfasatura fra programmazione economica e pianificazione urbanistica, fonte di inconvenienti talora piuttosto gravi. Occorre accelerare al massimo la pianificazione urbanistica, senza di che la programmazione economica non potrà raggiungere tutti quei risultati positivi per il paese che da essa noi ci attendiamo.

Ma vi è un'altra ragione che ci spinge ad appoggiare e a richiedere un acceleramento della definizione dei criteri e dei mezzi della pianificazione urbanistica. Vediamo giorno per giorno crescere il numero delle situazioni ormai definitivamente compromesse; assistiamo allo scempio che si fa delle nostre città, delle nostre migliori zone panoramiche; vediamo ogni giorno, da un lato, l'aumento del congestionamento delle metropoli industriali, ormai vicine alla paralisi, e, dall'altro, il sorgere di piccole industrie in remoti villaggi, in zone troppo decentrate e prive di servizi pubblici, industrie che non salveranno l'economia locale e finiranno con il comportare gravi oneri sociali.

Manca purtroppo quell'organico complesso di indirizzi e di direttive che deve portare ad un alleggerimento della concentrazione industriale nelle grandi metropoli, senza però una dispersione atomizzata delle iniziative economiche; che deve portare cioè alla costituzione di poli secondari di sviluppo accanto ai centri principali. Occorre agire con urgenza su questo piano, poiché altrimenti la pianificazione urbanistica e la programmazione economica non le faranno i tecnici e i corpi rappresentativi della volontà popolare, ma le farà, e purtroppo in modo irrimediabile, la speculazione privata.

Occorre quindi preliminarmente promuovere e condurre avanti rapidamente a tutti i livelli quel complesso di analisi e di ricerche di carattere tecnico ed economico che sono fondamentali per qualunque pianificazione urbanistica. Noi sappiamo che gli economisti sono al lavoro intorno a questi problemi: ma dobbiamo riconoscere che, quando ci si deve applicare in concreto alla scelta della migliore distribuzione delle zone residenziali, industriali, di carattere commerciale e dei servizi pubblici in un determinato comprensorio, per arrivare all'*optimum* di questa distribuzione, non si dispone ancora, nella generalità dei casi, dei dati tecnico-economici indispensabili per una scelta sicura.

Abbiamo, sì, alcune iniziative locali. Mi riferisco in particolare al Piemonte, dove è attivo un istituto di ricerche economiche posto in vita dall'unione delle province piemontesi, il quale sta compiendo un lavoro benemerito. Ma occorre uno sforzo molto più esteso e generalizzato in questa direzione da parte sia degli enti locali sia dello Stato.

Quale logico corollario di queste premesse, noi socialdemocratici riteniamo che occorra approvare urgentemente la nuova legge urbanistica, per dare agli enti locali uno strumento valido per orientare le iniziative sia pubbliche sia private nell'interesse collettivo. Tale nuova legge costituisca uno dei punti fondamentali delle trattative per il governo di centro-sinistra, che avrebbe dovuto costituirsi all'inizio dell'estate e lo sarà per quelle trattative, che ci auguriamo positive, che avranno luogo dopo il prossimo ottobre per la formazione del nuovo governo, destinato a portare avanti la politica di centro-sinistra. Noi siamo grati a chi collaborò affinché essa divenisse una realtà operante, grati soprattutto agli studi dell'onorevole Zaccagnini e successivamente dell'onorevole Sullo, che è giunto alla sua redazione.

Noi socialisti democratici siamo nel complesso favorevoli al testo della nuova legge elaborato dalla commissione di studio, e riconosciamo che molti dei difetti e delle carenze che resero inoperante la legge del 1942 sono stati superati in questa nuova, per cui abbiamo qui uno strumento che renderà finalmente possibile lo studio e l'attuazione dei piani urbanistici. Tuttavia, riteniamo non si sia posto sufficientemente l'accento su quella che era la carenza principale della vecchia legge, e cioè la mancanza di uno strumento fiscale e finanziario, che rendesse possibile l'attuazione dei piani regolatori. Secondo noi, proprio la mancanza di questo strumento fiscale e finanziario ha reso inoperante la vecchia legge urbanistica: quando i comuni, avendo studiato i piani regolatori, non disponevano dei mezzi finanziari neppure per l'esecuzione delle opere pubbliche di loro competenza, i piani stessi restavano lettera morta, mentre d'altra parte si scatenava la lotta dei proprietari di aree per ottenere determinate destinazioni più redditizie.

Noi riteniamo che cardine fondamentale della nuova legge urbanistica, inserito nel corpo stesso di tale legge, debba essere un adeguato strumento fiscale, che avochi alla comunità le plusvalenze sia delle aree inedificate sia di quelle edificate. Quest'ultimo punto è importante. Abbiamo plusvalenze anche nelle aree edificate, che acquistano valore in quanto si trovano nell'ambito di una certa zona valorizzata da iniziative di carattere pubblico. Occorre dunque colpire sia le plusvalenze attuali delle aree, sia quelle che continueranno a formarsi ad edificazione avvenuta, perché questo è un processo a cui non potremo porre termine. Ciò è possibile solo attraverso uno strumento fiscale adeguato, agile, rigoroso, che possa arrivare in profondità con la necessaria rapidità.

Secondo noi questo complesso di risultati non può essere raggiunto attraverso il solo esproprio generalizzato delle aree edificate. L'esproprio mette senza dubbio tutti i proprietari in condizione di parità nei confronti dell'ente pubblico e del piano regolatore; elimina certamente quel complesso di pressioni politico-economiche corruttrici, che finora hanno reso più difficile la vita dei piani regolatori; taglia il plusvalore al momento della prima utilizzazione dell'area; ma non arresta né colpisce le successive speculazioni, che si scateneranno all'atto stesso della messa in vendita delle aree espropriate.

Crediamo quindi che l'esproprio generalizzato non sia adatto a risolvere il problema

della duratura perequazione fra i cittadini e della rapida attuazione dei piani urbanistici. Sappiamo infatti in quali condizioni tecnico-finanziarie si trovano molti comuni, e la procedura dell'esproprio generalizzato e delle successive vendite all'asta delle aree può portare a gravi ritardi nell'ordinato sviluppo delle nostre città, e scoraggiare certe sane iniziative in campo edilizio, che invece bisogna incoraggiare. Non possiamo poi prescindere dalle negative ripercussioni psicologiche che questa idea dell'esproprio generalizzato ha avuto e certamente continuerà ad avere nell'opinione pubblica.

Noi socialdemocratici riteniamo che il comparto edificatorio obbligatorio unito ad un efficace strumento finanziario e fiscale (comparto obbligatorio che lascia al consorzio dei proprietari di sviluppare il comparto secondo gli indirizzi e nei tempi previsti dal piano regolatore, salvo interventi del comune mediante esproprio in caso di inadempienza) sia una misura la quale, non creando situazioni psicologiche di paura o di preoccupazione e assicurando il concorso di tutte le iniziative e le forze economiche, possa risolvere anche il problema della perequazione fra tutti i proprietari e dell'uguaglianza di tutti i proprietari nei confronti delle iniziative del piano regolatore.

L'onorevole relatore non si è espresso nella sua relazione con tutta la chiarezza che sarebbe stata necessaria. Infatti egli espone prima una serie di criteri, che sono quelli dell'originario schema di disegno di legge urbanistica, e poi, senza precisare una scelta, quelle che furono le conclusioni della relazione Moro al consiglio nazionale della democrazia cristiana, che non accettano tutti i punti dello schema di disegno di legge e in particolare, se non erro, non accettano l'idea dell'esproprio generalizzato. Sarebbe augurabile che il relatore chiarisse, in sede di replica, la sua opinione in proposito, come certamente vorrà fare anche l'onorevole ministro.

A me non sembra consigliabile quanto propone il relatore, cioè di lasciare facoltà di opzione al comune fra comparto obbligatorio ed esproprio. Credo che, se entriamo nel campo delle opzioni lasciate alla scelta dell'ente pubblico, ricadiamo nel pericolo delle pressioni, della corruzione, dei tentativi da parte dei privati interessati di deviare le pubbliche autorità da quella che è la giusta strada.

Passo ad altri punti controversi dello schema di disegno di legge, sui quali però

credo che si possa trovare facilmente l'accordo. Sul problema dell'indennità di esproprio, (ovvero del valore base rispetto al quale calcolare le plusvalenze) credo che siamo tutti d'accordo che si debba risalire al valore delle aree antecedentemente a qualunque aumento legato all'attuazione del piano e a qualunque incremento di valore dovuto ad iniziative della comunità e con riferimento alla effettiva utilizzazione dell'area.

Per quanto riguarda il diritto di superficie, si è fatto molto rumore per nulla. Noi crediamo che si possa lasciare ai comuni la possibilità di concedere solo il diritto di superficie, e non quello di proprietà, per un certo numero di aree espropriate, in modo che una parte di queste aree possa essere ceduta in proprietà e una parte con diritto di superficie. Il diritto di superficie fa giustizia direttamente delle speculazioni ed elimina il formarsi di plusvalenze successive, perchè un terreno ceduto con diritto di superficie varia automaticamente il suo valore nei confronti del terreno ceduto in proprietà.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Se si adottasse il sistema dei comparti generalizzati, non si porrebbe il problema dell'esproprio e quindi del diritto di superficie.

ROMITA. Ma io penso che il comune esproprierà molte aree anche con il comparto generalizzato, là dove ci sia inadempienza o incapacità dei proprietari.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Questa era la più seria obiezione ai comparti. In pratica, però giungeremo ad espropriare dopo molti anni di inattività.

ROMITA. No, perchè il piano regolatore è un complesso non solo di norme tecniche ma anche di scadenze temporali. Quando la scadenza non è rispettata, si passa all'esproprio.

I comparti obbligatori darebbero modo di contemperare le iniziative private (che evidentemente non vogliamo mortificare, purchè si sviluppino nell'ambito del piano regolatore) e le iniziative dei comuni, i quali avranno sempre a disposizione la possibilità di espropriare. Non dimentichiamo, d'altra parte, che con la legge n. 167 il problema perde un po' della sua drammaticità. Questa legge — come ha detto giustamente il relatore nella sua relazione — permette a molti comuni di vincolare estese aree per determinati usi edilizi. Alla scadenza di quella legge si potrà intervenire con altri dispositivi di legge, che abbiano questo particolare scopo.

Un altro importantissimo aspetto è quello che riguarda la ristrutturazione dei nostri centri storici. L'adozione dell'esproprio gene-

ralizzato lascia in ombra l'esigenza fondamentale di uno strumento fiscale; questo strumento è invece il solo in grado di permettere ai comuni di portare avanti anche la ristrutturazione dei centri storici. Infatti l'esproprio generalizzato non potrà mettere a disposizione dei comuni le possibilità finanziarie che uno strumento fiscale adeguatamente studiato potrà loro fornire, dando loro la possibilità di avviare decisamente la ristrutturazione.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Rimane confermato che per i centri storici e per le zone di risanamento non è mai stato previsto l'esproprio generale, ma sempre il comparto.

ROMITA. Gliene do atto, onorevole ministro.

Quello che ci preoccupa è che nella nuova legge urbanistica l'attenzione venga concentrata sull'aspetto dell'espropriazione e non piuttosto su quello dell'apprestamento di adeguati strumenti finanziari e fiscali, solo attraverso i quali, secondo noi socialdemocratici, è possibile giungere ad una duratura perequazione delle condizioni dei vari proprietari di aree e di edifici, e dare ai comuni anche la possibilità di intervenire per la ristrutturazione dei centri storici.

Circa il programma di attività del Ministero, concordo con il relatore per l'accento messo sulle necessità dell'edilizia popolare. Noi socialdemocratici reclamiamo da tempo che si riprenda un'intensa e vasta iniziativa di costruzioni edilizie a totale carico dello Stato. Il nuovo piano decennale dell'I.N.A.-Casa rappresenta indubbiamente un contributo notevole alla soluzione del problema, ma non si rivolge a tutti i cittadini; noi chiediamo che lo Stato costruisca abitazioni a totale suo carico, sullo schema della legge n. 640 o di provvedimento analogo, in modo da venire incontro alle categorie più disagiate di cittadini, le quali non potranno mai sperare di concorrere al piano I.N.A.-Casa perchè non hanno la possibilità di versare alcun contributo.

Nella relazione si mette in evidenza il fabbisogno di vani previsto per i prossimi 15-18 anni. Attraverso un'adeguata politica dei lavori pubblici si dovrebbe operare in modo che lo Stato possa costruire a proprio totale carico almeno i sette milioni e mezzo di vani occorrenti per eliminare le abitazioni inadatte e per dare una abitazione decorosa a coloro che ne sono privi e con i propri mezzi non potranno mai disporre.

Pure a totale carico dello Stato dovrebbe essere costruita almeno una parte dei 18 milioni di stanze necessari per eliminare il fenomeno del sovraffollamento, che tocca per la maggior parte categorie in misere condizioni economiche.

Noi riteniamo parimenti ormai indilazionabile un deciso impegno del Ministero dei lavori pubblici nel campo dei trasporti extraurbani (ferrovie metropolitane e collegamenti stradali extraurbani). Solo se riusciremo a potenziare questi collegamenti potremo realizzare il decongestionamento dei grandi centri e attuare una migliore integrazione fra città e campagna, facendo partecipare più intensamente le zone agricole allo sviluppo economico del paese. Per questa via si potrà inoltre giungere ad una migliore distribuzione, nell'ambito dei singoli comprensori, degli impianti industriali e delle altre attività economiche indispensabile per realizzare un più elevato livello di civiltà.

Un altro settore in cui l'intervento del Ministero dei lavori pubblici appare sempre più urgente è quello della sorveglianza sullo stato di inquinamento delle acque superficiali. Specialmente nelle zone più industrializzate, l'inquinamento delle acque raggiunge livelli ormai assolutamente insostenibili.

Sappiamo bene che in questo campo vi è carenza legislativa e si manifestano dispersioni e incertezze di competenze fra i ministeri dei lavori pubblici, dell'agricoltura, della sanità, dell'interno, e fra lo Stato e gli enti locali. È però sicuramente di competenza del Ministero dei lavori pubblici il controllo sulle concessione delle acque pubbliche; e le acque che alimentano gli scarichi inquinati vengono in larga misura tratte da corsi d'acque pubbliche sui quali la vigilanza è esercitata appunto dagli organi periferici del Ministero. Per queste derivazioni, è sempre prescritta l'autorizzazione del genio civile con il relativo disciplinare, che può fissare limitazioni alle condizioni e alle caratteristiche delle acque allo scarico.

Credo che il ministro dei lavori pubblici dovrebbe richiamare gli uffici del genio civile ad una migliore sorveglianza su questo regime di concessione delle acque e sull'effettivo rispetto dei disciplinari e dovrebbe predisporre rigorosi schemi di disciplinari, in modo che non sia concessa acqua pubblica di nessuna provenienza se non a condizione che quest'acqua sia restituita in condizioni tali che possa essere riutilizzata a valle da altri utenti.

Mi riferisco in particolare a quanto sta accadendo sul fiume Bormida, dove un intero

corso d'acqua è reso inutilizzabile per usi agricoli o industriali (per non parlare di usi potabili) dall'inquinamento prodotto da un solo stabilimento industriale.

Fra le altre strozzature che si manifestano nelle zone più industriali, nate nel nostro paese dopo quella della mano d'opera e quella, ormai superata, delle materie prime, vi sarà a breve scadenza quella delle acque. Le categorie industriali fanno resistenza perchè la depurazione dell'acqua è un processo costoso. Credo però che sarebbe opera benemerita dello Stato aprire loro gli occhi e costringerli ad agire oggi per evitare che fra poco anche l'industria si trovi in difficoltà a derivare acqua pura in quantità sufficiente e di caratteristiche adeguate per i vari processi produttivi.

Formulo, a nome del gruppo socialdemocratico, l'augurio che questi indirizzi e queste indicazioni, che noi diamo dall'esterno della maggioranza e del Governo per la meditazione e l'iniziativa del ministro dei lavori pubblici, possano diventare parte del futuro programma di un nuovo governo di centro-sinistra, al quale noi socialdemocratici siamo pronti a dare un contributo concreto di iniziative e di attività. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando ad altra seduta le repliche del relatore e del ministro.

#### **Deferimento a Commissione.**

**PRESIDENTE.** Comunico che la VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

**ALESSANDRINI:** « Modifica delle norme relative alla commissione di vigilanza della Cassa depositi e prestiti e degli istituti di previdenza prevista dall'articolo 3, libro I, del testo unico approvato con regio decreto 2 gennaio 1913, n. 453 » ((100)).

Se non si sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

**La seduta termina alle 14,20.**

---

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI